

Paluzzi

c.

61

ESTATE





188652

S T O R I A
ECCLESIASTICA

DALLO STABILIMENTO DELLA CHIESA SINO AL PRESENTE

DIVISA PER SECOLI

DALL' ABATE

BONAVENTURA RACINE

CELEBRE EPITOMISTA

DELL' ABATE CLAUDIO FLEURY

Accresciuta dall' Autore de' FATTI ulteriori interessanti, raccolti da' più
accurati CRITICI, adornata di profondissime RIFLESSIONI
scientifiche attenenti alla divina condotta; ed arricchita di
TAVOLE CRONOLOGICHE nel principio di ciascun
Tomo per la pronta connessione di tutta la Storia;

TRADOTTA DAL FRANCESE

Ed abbellita di NOTE Critiche, e di NOTIZIE relative alle Chiese d'Italia.

T O M O N O N O

Che contiene gli ultimi VIII. Articoli del Secolo XIII.



I N N A P O L I M D C C L X X I I .

A spese ed appresso GAETANO CASTELLANO

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A V V I S O

DELL' EDITORE FIORENTINO.

DUCA DI SANTA CANDIDA
Malvezzi

Essendo questo nono Tomo riuscito alquanto più scarso de' precedenti, per mio discarico presso i Signori Affociati, credo a proposito avvertire, che il mio scopo nello spartimento della materia è stato piuttosto l'evitare più che fosse possibile l'interrompimento de' Secoli, che l'osservare esattamente una eguaglianza nella grossezza de' Volumi. Egli sarà bastantemente giustificato da qualunque taccia su questo proposito, se si vorrà fare attenzione che dal principio dell'edizione fino al presente presi i Tomi nel loro totale, ha anche oltrepassato il ragguaglio de' prescritti fogli per ciascun Tomo, che era la misura prefissa in corrispondenza del prezzo di uno scudo a Tomo alla rustica giusta l'affociazione.

TAVOLA

DEGLI ARTICOLI

DEL NONO TOMO.

SECOLO DECIMOTERZO.

Art. XI. Crociate. Chiesa Latina di Oriente : Conquiste de' Tartari.	pag. 1
Art. XII. S. Tommaso di Aquino. S. Bonaven- tura.	30
Art. XIII. Altri Santi Illustri.	51
Art. XIV. Autori Ecclesiastici.	71
Art. XV. Eresie. Inquisizione.	83
Art. XVI. Concilj e Disciplina.	100
Art. XVII. Istituzione dell'Ordine de' Serviti.	129
Art. XVIII. Riflessioni sullo Stato della Chiesa nel Secolo decimoterzo.	153

TAVOLA CRONOLOGICA

DEL XIII. SECOLO.

I Numeri Romani dinotano gli Articoli, gli Arabi i Paragrafi.

SECOLO DECIMOTERZO.

Anni dell' Era Volg.		
1200	Nascita del B. Alessio Falconieri, che muore nell' anno 1310. XVII. 16. Niccolò di Otranto fiorisce verso questo tempo. XIV. 9. Morte di S. Pietro Parenzo. XVII. 4.	Fondazione della Badia di Porto Reale de' Campi. XVI. 37. Michele Coniate fiorisce verso questo tempo. XIV. 12. Nascita del B. Amaddio Amidei. XVII. 12. Il B. Uguccione nasce in Firenze. XVII. 15.
1201	Principj dell' Ordine della Valle degli Scolari.	1205 L' Imperator Baldovino è preso dal Re de' Bulgari. X. 13.
1202	Morte dell' Abate Giovacchino. al XII. Secolo. IX. 29. Morte di Folco di Nevill. XI. 2. Partenza de' Crociati Francesi. XI. 2. Presa di Zara fatta da' Crociati Francesi e Veneziani. XI. 3. Verso questo tempo comincia a comparire Genghiz-Can Capo de' Tartari. XI. 26.	Riunione degli Armeni alla Chiesa Romana. Doppia elezione per la Sede di Cantorberi. I. 4. Nascita di Alberto il Grande. XIV. 4. Nascita del B. Sostegno Sostegni. XVII. 14.
1203	I Crociati prendono Costantinopoli. X. 5. Nasce in Firenze il Beato Manetto dell' Antella. XVII. 13. Morte di Stefano Vescovo di Tournai. III. 9. Il Papa Innocenzio III. tenta di renderli arbitro sovrano di tutte le differenze che insorgono tra i Principi. Concilio di Meaux.	1206 Morte di Baldovino. Enrico Imperator Latino di Costantinopoli. X. 13. e XI. 13. Teodoro Lascaris Imperator Greco. Michele Autoriano Patriarca. X. 14. S. Domenico comincia a predicare in Francia. VII. 2. XV. 4. Conversione di S. Francesco. VIII. 1. e seg.
1204	I Crociati per la seconda volta prendono Costantinopoli. Baldovino è eletto Imperatore. Il Patriarca Greco Giovanni Camatero si ritira. X. 8. e seg. XI. 4. Il Re di Aragona va a Roma per farsi coronar dal Pontefice.	1207 Missionarj spediti in Linguadoca da Innocenzio III. contra gli Albiges. XV. 3. Il Cristianesimo si estende in Livonia. II. 2. Morte di Pietro di Castelnau primo Inquisitore. XV. 6.
		1208 Il Papa mette l' interdetto nel Regno d' Inghilterra. I. 6. Principj del B. Stefano Vescovo di

TAVOLA CRONOLOGICA

di Diè. III. 11.
Morte di Filippo di Svevia Re de' Romani. Ottone suo competitore è incoronato Imperatore. VI. 6.
Ritiro di Giovanni il Buono Istitutore degli Eremiti di S. Agostino. XIII. 17.
1209 Il Papa scomunica il Re Giovanni Senzattera. I. 7.
Morte di San Guglielmo Arcivescovo di Bourges. III. 5.
Concilio di Avignone. XVI. 4.
1210 Il Papa Innocenzo III. approva la Regola di S. Francesco. VIII. 8.
Cominciamento dell'Ordine de' Carmelitani. XIII. 16.
Eretici in Linguadoca e in Parigi. XV. 3. e 24.
1211 Il Pontefice depone il Re d'Inghilterra ed assolve i Sudditi dal loro giuramento di fedeltà. I. 7.
Morte di Sancio I. Re di Portogallo, al quale succede Alfonso II.
1212 Concilio di Parigi. XVI. 3.
L'Imperatore Ottone scomunicato dal Papa è abbandonato da tutti. VI. 7. e seg.
Il Papa fa riconoscere Federigo Re de' Romani. VI. 8.
Vittoria celebre riportata da Alfonso IX. contro de' Mori. IX. 1. e 2.
Crociata di fanciulli. XI. 5.
1213 Morte della B. Maria di Oignies. III. 12.
S. Francesco fonda diversi Monasteri. VIII. 11.
Avanzamenti della Fede ne' Paesi Settentrionali.
Crociata contra gli Albigei. XV. 7. e seg.
Il Re d'Inghilterra si rende vassallo del Papa. I. 9.
Concilio di Lavaur.
Morte di S. Gio. de Matha. al Sec. prec. II. 35.
Morte del B. Stefano Vescovo di Diè. III. 11.
Battaglia di Mureto, ove muore Pedro II. Re di Aragona, e gli

succede Jacopo I.: XV. 13.
1214 Il Papa leva l'interdetto dall'Inghilterra. I. 10.
Morte di Alfonso IX. Re di Castiglia. Enrico I. gli succede. IX. 3.
1215 Concilio di Montpellier. XVI. 15.
Concilio IV. generale di Laterano. XVI. 6.
Morte di Michele Autoriano Patriarca Greco di Costantinopoli, gli succede Teodoro Irenico. X. 14.
1216 Morte di Papa Innocenzo III. E' inalzato alla santa Sede Onorio III.: V. 7.
Pietro di Courtenai è eletto Imperatore di Costantinopoli dopo la morte di Enrico. XI. 14.
Morte di Giovanni Re d'Inghilterra. Gli succede Enrico III. suo figliuolo. I. 12. e 13.
Il Pontefice Onorio approva l'Ordine de' Frati Predicatori. V. 7. VII. 4.
1217 L'Imperator Pietro è preso da Teodoro Comneno. XI. 14.
Morte di Arrigo I. Re di Castiglia. S. Ferdinando III. gli succede. IX. 3.
1218 Fatiche di S. Domenico.
Morte dell'Imperatore Ottone. VI. 8.
Morte di Rinaldo di S. Egidio discepolo di S. Domenico. VII. 13.
1219 S. Francesco tiene il primo Capitolo generale de' Frati Minori. VIII. 12.
Martiri di Marocco. VIII. 16.
Damiata presa da' Crociati. XI. 7.
1220 S. Domenico tiene il primo Capitolo de' Frati Predicatori. VII. 8.
Federigo è coronato Imperatore dal Pontefice Onorio. VI. 9.
Roberto di Courtenai Imperator di Costantinopoli dopo la morte di Pietro. XI. 15.
1221 Terzo Ordine di S. Francesco. VIII. 23.
Morte di S. Domenico. VII. 11.
Da

DEL SECOLO DECIMOTERZO.

Damiata ripresa da' Saracini. XI. 9.
Santo Engelberto Reggente in Alemagna.
Nascita di S. Bonaventura. XII. 22.
Morte di Teodoro Irenico Patriarca Greco di Costantinopoli; gli succede Massimo, e dopo di esso Manuello Caritofolo. X. 14.
1222 Concilio di Oxford. XVI. 16.
Teodoro Lascaris Imperator Greco muore. Gli succede Giovanni Duca Vataccio suo genero. X. 14.
1223 Morte di Filippo Augusto. Il figliuolo Luigi VIII. gli succede. III. 1. e 14.
Principj dell'Ordine della Mercede. IX. 29.
Genghiz-Can Imperator de' Tartari fa delle immense conquiste. XI. 26.
Il Pontefice Onorio conferma autenticamente la Regola di S. Francesco. VIII. 24.
Morte di Alfonso II. Re di Portogallo. Gli succede Sancio II.
1224 Concilio di Montpellier.
Avanzamenti della Religione nella Prussia e nella Livonia. II. 2.
Difficoltà fra il Papa e l'Imperatore.
1225 Il Legato del Papa è insultato a Parigi.
Concili di Melun e di Bourges. XVI. 17.
Uccisione di Engelberto Arcivescovo di Colonia.
Nascita di S. Tommaso di Aquino. XII. 1.
1226 Luigi VIII. si crocia contra gli Albigei. III. 15.
Morte del Re Luigi VIII. Gli succede Luigi IX. suo figliuolo. III. 16. IV. 1.
Morte di Genghiz-Can Imperator de' Tartari. XI. 26.
Morte di S. Francesco. VIII. 27.
1227 Morte di Onorio III. Gregorio IX. è inalzato sulla santa Sede. V. 8.

Concilio di Narbona.
Conversione de' Comani Popoli della Moldavia.
Il Papa scomunica l'Imperatore. VI. 9.
Morte di Emanuello Caritofolo Patriarca Greco di Costantinopoli. Gli succede Germano Nauplio. X. 14.
Principj della Inquisizione in Firenze. XVII. 5.
1228 Canonizzazione di S. Francesco. VIII. 28.
Morte di Stefano di Langton Arcivescovo di Cantorberi. I. 15.
Morte di Roberto di Courtenai. Giovanni di Brienna è chiamato a Costantinopoli per governare in tempo della minore età di Baldovino II.: XI. 15.
1229 L'Università esce di Parigi. III. 21. e 22.
Efazioni della Corte di Roma in Inghilterra.
Concili di Tolosa e di Tarracona. XVI. 18.
1230 Pace fra l'Imperatore e il Papa. VI. 13.
Miracolo del Santissimo Sacramento in Firenze. XVI. 34.
Conquiste de' Cristiani nella Spagna. IX. 6.
I Cavalieri Teutonici si stabiliscono nella Prussia. II. 3.
Conversione de' Curlandesi. II. 4.
Ristabilimento della Università in Parigi. III. 23. e 24.
Morte di Alfonso IX. Re di Leone. S. Ferdinando Re di Castiglia gli succede, e riunisce i due Regni. IX. 4.
Jacopo Re di Aragona toglie a' Mussulmani l'Isola di Majorca. IX. 8.
1231 Concilio di Castel Gontiero. XVI. 19.
L'Università di Parigi è ristabilita. III. 22. e 23.
Morte di S. Antonio di Padova. XIII. 3.
Morte di S. Elisabetta Regina di Ungheria. XIII. 8.

- Violenze in Inghilterra contra gli Usurai Romani. I. 17.
 La Religione fa de' nuovi avanzamenti nel Settentrione. II. 4.
 Morte di Riccardo Arcivescovo di Cantorberi. I. 17.
 Frati Minori Martiri nella Spagna. IX. 5.
 Giovanni di Brienna è coronato Imperatore di Costantinopoli. XI. 15.
 1232 Canonizzazione di S. Antonio di Padova. XIII. 3.
 Negoziato per la riunione de' Greci. X. 15.
 1233 Il Papa intraprende la conversione de' Mussulmani. V. 11.
 Principj dell'Ordine de' Servi di Maria. XVII. 9.
 Nascita di S. Filippo Benizi propagatore dell'Ordine de' Servi. XVII. 17.
 Concilio di Noyon.
 Canonizzazione di S. Domenico. VII. 12.
 Concilio di San Quintino.
 Concilio di Beziers. XVI. 19.
 1234 Stabilimento della Università di Tolosa.
 Morte di S. Guglielmo Pinchon, Vescovo di S. Brienc. III. 26.
 Sant' Edma o Edmondo consacrato Arcivescovo di Cantorberi. I. 18.
 Concilio di Ninfes. X. 23.
 Concilio di Arles.
 Matrimonio di S. Luigi celebrato a Sens. IV. 2.
 Il Pontefice Gregorio IX. pubblica una raccolta di decretali; i Romani gli si ribellano.
 Morte di Sancio VII. Re di Navarra; gli succede Teobaldo I.
 Adunanza a Spoleti sul motivo della crociata. XI. 11.
 1235 Concilio di Narbona. Inquisizione in Linguadoca contra gli Eretici. XV. 21.
 I Francesi scrivono al Papa contra i Vescovi e gli Ecclesiastici.
 Roberto Grossa-testa è fatto Vescovo di Lincoln.
 1236 La Beata Agnese di Boemia rinunzia al Mondo. XVIII. 16.
 Gli Ebrei sono uccisi in diversi luoghi.
 Concilio di Tours.
 Morte del Beato Giordano Generale de' Domenicani. VII. 16.
 Cordova è ripresa dalle mani de' Mori da S. Ferdinando. III. 7.
 1237 Ottone Cardinale Legato in Inghilterra. I. 19.
 Principj degli Eremiti di S. Agostino. XIII. 17.
 Riunione de' Giacobiti e de' Nestoriani.
 Concilio di Londra.
 Morte di Giovanni di Brienna. Baldovino II. rimane solo Imperatore di Costantinopoli. XI. 15.
 1238 Conquisce de' Cristiani nella Spagna.
 Valenza è riacquistata contra i Mussulmani da Jacopo Re di Aragona. IX. 8.
 Concilio di Cognac.
 Riforma de' Monaci in Inghilterra.
 1239 Il Papa scomunica l'Imperatore. VI. 15.
 L'Imperatore Federigo pubblica degli ordini contra il Papa.
 S. Luigi riceve a Parigi la santa Corona di spine. XI. 16. e 17.
 Concilio di Tours. Manichei bruciati.
 1240 Il Papa solleva tutt'i Principi contra l'Imperatore; e l'Imperatore fa la sua apologia.
 Il Pontefice offerisce l'Impero a' Francesi. IV. 3.
 Chiede il quinto dell' entrate ecclesiastiche d' Inghilterra. I. 21.
 Morte di Jacopo di Vitri.
 Sinodo di Vorcestre.
 Morte di Germano Patriarca di Costantinopoli. Gli succede Metodio, e dopo di esso Manuello. X. 25.
 Morte di S. Pietro Gonzales Domenicano. XIII. 9.
 1241 Desolazione nell' Ungheria procurata da' Tartari. XI. 27. e 28.
 Morte

- Morte di Gregorio IX.; è eletto in suo luogo Celestino IV. e muore pochi mesi dopo. V. 11. e 12.
 Morte di S. Edma di Cantorberi. I. 23.
 1242 Vacanza della santa Sede per più di un anno. V. 13. e seg.
 1243 Morte di S. Eduige di Pollonia XIII. 1.
 È eletto Papa Innocenzio IV. V. 15.
 S. Tommaso di Aquino prende l'abito de' Frati Predicatori, e San Bonaventura quello de' Frati Minori. XII. 1. e 23.
 1244 Il Papa conclude con l'Imperatore un trattato che non ha lunga durata. VI. 19.
 Domanda danari agl' Inglese. V. 15. e seg.
 S. Riccardo è fatto Vescovo di Chichestra. I. 24.
 Irruzione de' Corasmieni nella Terra santa. XI. 18.
 S. Luigi si crocia per la Terra santa. IV. 5.
 1245 Morte di Alessandro di Ales. XIV. 2.
 Primo Concilio generale di Lione. Deposizione dell'Imperator Federigo. V. 19. VI. 20. e seg.
 Missione nel Paese de' Tartari. XI. 29.
 Canonizzazione di S. Edma di Cantorberi. I. 23.
 1246 Concilio di Beziers. Inquisizione. XV. 21.
 Concilj nella Catalogna.
 Il Papa scomunica Sancio II. Re di Portogallo. IX. 12.
 Lamenti contra il Papa, e contra i Religiosi Mendicanti.
 Concilio di Lerida per riconciliare Jacopo di Aragona scomunicato dal Papa. IX. 9.
 Aquino Re di Norvegia coronato da un Legato. II. 6.
 Il Papa fa eleggere Imperatore Arrigo Langravio di Turingia. VI. 30.
 1247 Missione nel Paese degli Armeni. Daniello Duca di Russia ricono-
 sce l'autorità del Papa.
 Crociata in Alemagna contra l'Imperator Federigo. VI. 31.
 Morte di S. Teobaldo di Marl. XIII. 12.
 Morte di Arrigo Langravio di Turingia. VI. 30.
 1248 S. Luigi parte per la Terrasanta. IV. 7.
 Concilio di Valenza.
 Condanna del Talmud. XVI. 20.
 Siviglia è ripresa a' Mussulmani. IX. 14.
 Guglielmo di Olanda è coronato Re de' Romani. VI. 33.
 Morte di Sancio II. Re di Portogallo. Alfonso III. gli succede.
 1249 S. Luigi davanti a Damietta. IV. 10.
 Morte di Giovanni il Buono Istitutore degli Eremiti di S. Agostino. XIII. 17.
 1250 S. Luigi è preso. IV. 13.
 Morte dell'Imperator Federigo. VI. 34.
 Fondazione del Collegio della Sorbona. XIV. 4.
 1251 Fatiche di S. Luigi in Palestina. IV. 17. e seg.
 Mindof Principe di Lituania sottomette i suoi Stati al Pontefice, e riceve da esso la corona reale. II. 7.
 1252 Martirio e morte di S. Pietro di Verona. XVII. 8.
 S. Ferdinando Re di Castiglia e di Leone muore. Succede al medesimo Alfonso X. suo figliuolo, che fonda l'Università di Salamanca. IX. 15.
 Morte della Regina Bianca madre di S. Luigi. IV. 20.
 1253 Morte di S. Chiara. XIII. 7.
 Morte di S. Riccardo Vescovo di Chichestra, e di Roberto di Lincoln. I. 24. e 25.
 Discordie tra l'Università di Parigi e i Frati Predicatori. III. 25.
 Morte di Teobaldo I. Re di Navarra. Gli succede Teobaldo II.
 1254 Ritorno di S. Luigi in Francia. IV. 25.

TAVOLA CRONOLOGICA

Concilio di Albi.
Decretale del Papa Innocenzio sopra gli studj.
Morte d' Innocenzio IV. Aleffandro IV. è eletto Papa. V. 23. e 24.
Morte di Manuello Patriarca di Costantinopoli. X. 25.
1255 Crociata di Alemanni nella Prussia.
Concilio di Bordeaux.
Inquisizione in Francia. XV. 22.
Muore Giovanni Vataccio Imperator Greco, e gli succede Teodoro Lascaris, ed è coronato da Arsenio nuovo Patriarca di Costantinopoli. X. 25.
Riga è eretta in Metropoli. II. 7.
Il B. Buonagiunta Manetti è fatto Generale de' Serviti. XVII. 11.
1256 Turbolenze nell'Università di Parigi.
Avanzamenti dell' Ordine degli Eremiti di S. Agostino.
Guglielmo d' Olanda Re de' Romani muore nel far la guerra a' Frisoni. VI. 36.
1257 Doppia elezione per l' Impero.
Riccardo di Cornovaglia e Alfonso di Castiglia eletti Imperatori. VI. 36. e 37.
Primi Scritti di S. Tommaso di Aquino e di S. Bonaventura.
Morte del Beato Buonagiunta Generale de' Serviti XVII. 11.
1258 Morte di Seval Arcivescovo di Yorc.
Concilj di Ruffec e di Montpellier.
Presa di Bagdad per Opera de' Tartari. Estinzione de' Califi. XI. 31.
1259 Bolla del Papa contra i Cherici concubinari.
I Certosini si stabiliscono in Parigi. XVI. 36.
Morte di Teodoro Lascaris. Michele Paleologo Imperatore X. 27.
Flagellanti in Italia. V. 27.
1260 Carmelitani e Agostiniani in Parigi. XIII. 16. e 17.
Intorno a questi tempi fiorisce Umberto. XIV. 8.
Concilj di Colonia, di Arles, e

molti altri. XVI. 21. e seg.
Alberto Magno è fatto Vescovo di Ratisbona. XIV. 1.
I Religiosi Mendicanti sono ammessi nell' Università di Parigi. III. 25.
Arsenio Patriarca di Costantinopoli si ritira, e gli succede Niceforo. X. 28.
1261 Preparativi contra i Tartari.
Concilj nell' Inghilterra e nell' Alemagna.
Morte del Pontefice Aleffandro IV. Urbano IV. è inalzato alla Sede di Roma. V. 28.
Costantinopoli è ripresa da' Greci X. 28.
Morte di Niceforo Patriarca di Costantinopoli: Arsenio ritorna nella sua Sede. X. 29.
1262 Il Papa fa predicare la crociata in Francia contra l' Imperator Greco.
Morte del Beato Bonfigliuolo uno de' fondatori dell' Ordine de' Serviti. XVII. 10.
1263 Concilj di Bordeaux.
1264 Istituzione della festa del Santissimo Sacramento. XVI. 24.
Concilj di Nantes e di Parigi.
Morte di Urbano IV.: V. 28.
Concilio di Costantinopoli: Arsenio è deposto, e in suo luogo surrogato Germano. X. 33.
1265 Clemente IV. è eletto Papa. V. 29.
Cede il Regno di Sicilia a Carlo di Angiò. V. 31.
Crociati per tutta la Chiesa.
San Bonaventura ricusa l' Arcivescovado di Yorc. XII. 25.
San Tommaso scrive la sua Somma. Ricusa l' Arcivescovado di Napoli. XII. 6.
Il Papa spedisce un Legato in Danimarca. II. 10.
1266 Sinodo di Colonia riguardante la disciplina.
Morte del B. Amaddio Amidei. XVII. 12.
Il Papa rimprovera al Re di Aragona la sua condotta. IX. 7. e 18.

DEL SECOLO DECIMOTERZO.

XI

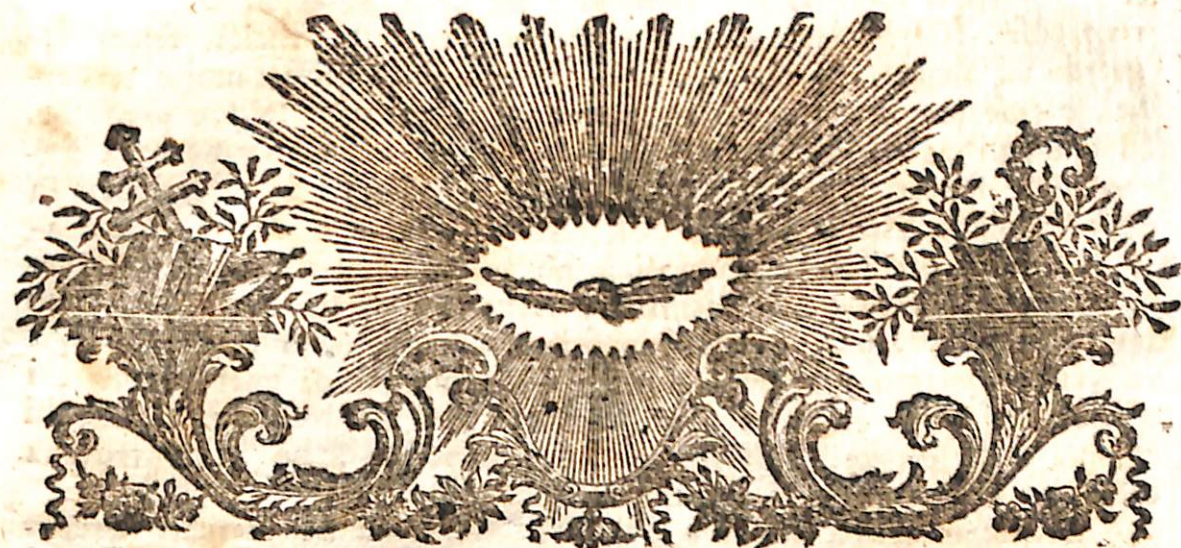
Germano Patriarca di Costantinopoli si ritira, e Giuseppe è posto in suo luogo. X. 33.
1267 Seconda crociata di S. Luigi.
Decima in Francia IV. 35.
Giorgio Pachimero è eletto per arbitro nella causa del Patriarca Arsenio dall' Imperatore e dal Sinodo di Costantinopoli. XIV. 15.
Concilio di Vienna in Austria.
1268 Concilio di Londra.
Morte del B. Manetto dell' Antella. XVII. 13.
Morte di Clemente IV. Vacanza di tre anni. V. 31.
1269 Prammatica di S. Luigi. IV. 40.
I Greci fanno de' passi per la riunione.
1270 Morte della B. Isabella di Francia sorella di S. Luigi. IV. 41.
Partenza di questo santo Re per la crociata. IV. 43.
Morte di S. Luigi. Succede al medesimo Filippo suo figliuolo. IV. 46.
Arrigo I. succede a Teobaldo II. Re di Navarra.
1271 Funerali di S. Luigi. IV. 47.
Gregorio X. è eletto Papa. V. 32.
1272 Morte di Arrigo III. Re d' Inghilterra. Dopo di esso regna Edoardo I.: I. 28. e 30.
1273 Ridolfo di Augusta è eletto Imperatore. VI. 37.
Morte di Baldovino II. ultimo Imperatore Latino di Costantinopoli. XI. 17.
1274 Morte di San Tommaso di Aquino. XII. 13.
Secondo Concilio generale di Lione. Riunione de' Greci. X. 41. e 42. XVI. 25. e seg.
Morte di S. Bonaventura. XII. 27.
Concilio di Salisburgo.
Morte di Arrigo I. Re di Navarra. Gli succede Giovanna. Giuseppe Patriarca di Costantinopoli si ritira. X. 39.
1275 Morte di S. Raimondo di Pennafort. VII. 17.
Bolla contra il Re di Portogal-

lo. IX. 23.
Il Patriarca Giuseppe è deposto. Giovanni Vecco è fatto Patriarca di Costantinopoli. X. 43. e 44.
1276 Morte di Gregorio X. Innocenzio V. e Adriano V. Papi. V. 32. e seg.
Concilio di Bourges.
Giovanni XXI. è innalzato al Pontificato. V. 35.
Giorgio Metochita fiorisce verso questo tempo. XIV. 14.
Morte di Jacopo I. Re di Aragona. Pietro III. gli succede. IX. 19.
1277 Morte di Giovanni XXI. Niccolò III. eletto Papa. V. 35. e 36.
Il Patriarca Giovanni Vecco si affatica a riunire i Greci X. 45.
1278 Concilio di Compiègne.
Il Papa spedisce de' Legati a' Greci.
1279 Il Patriarca Vecco si ritira, ed è richiamato. X. 49. e seg.
Concilj in Francia, in Inghilterra, e in Ungheria.
Morte di Alfonso III. Re di Portogallo. Gli succede Dionigi. IX. 24.
1280 Concilio di Costantinopoli.
Morte del Papa Niccolò III.: V. 36.
Sinodi di Poitiers e di Colonia.
Morte di Alberto Magno. XIV. 1.
1281 Martino IV. è inalzato alla santa Sede. V. 37.
Concilj nell' Inghilterra, nell' Alemagna e in Francia.
1282 Vespro Siciliano. Don Pietro III. Re di Aragona si rende padrone della Sicilia. V. 38.
Concilj in Francia.
Morte del B. Sostegno Sostegni. XVII. 14.
Morte di Michele Paleologo. Andronico Imperatore rinunzia alla unione con i Latini. X. 56. e 57.
Morte di San Tommaso Vescovo di Erford. I. 29.
1283 Il Papa depone il Re di Aragona.

- | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
|------------|--|------|--|---|------|---|---|---|---|--|--|------|---|------|------------------|------------------------------|--|------|--|--------------------|------|---|--|---|------|-----------------------|---|------|---------------------------------|------|------------------------------|------|----------------------------------|---|------|---|------|---|--|--|------|--------------------------------------|--|--|------|-------------------------------------|--|---------------------------------|---|--------------------------------------|------|---|---|--|------|--------------------|---|------|-----------------------------------|
| na. V. 39. | Concilio di Costantinopoli. Condanna del Patriarca Vecco. Ristabilimento di Giuseppe, al quale succede Gregorio di Cipro. X. 58. | 1284 | Morte di Alfonso il Savio Re di Castiglia. Gli succede Sancio IV.: IX. 28. | Giovanna Regina di Navarra sposa Filippo il Bello figliuolo di Filippo I' Ardito Re di Francia. | 1285 | Martino IV. muore. Onorio IV. è eletto Papa. V. 40. e 41. | Morte di Filippo I' Ardito Re di Francia. Gli succede il figliuolo di Filippo il Bello. IV. 51. | S. Filippo Benizi torna in Firenze per dimettere il generalato. XVII. 24. | S. Filippo Benizi muore a Todi. XVII. 24. | Morte di Pietro III. Re di Aragona. Gli succede Alfonso III. Jacopo prende il titolo di Re di Sicilia. IX. 20. | Morte di Carlo di Angiò Re di Sicilia. Carlo lo Sciancato succede al medesimo nel Regno di Napoli. | 1286 | Concilj in Inghilterra, in Italia e in Francia. | 1287 | Diversi Concilj. | Morte di Papa Onorio. V. 41. | Morte del B. Ambrogio da Siena XIII. 14. | 1288 | Niccolò IV. è inalzato alla santa Sede. V. 42. | Concilio di Arles. | 1289 | Concordato del Re di Portogallo con il Clero. | Gregorio di Cipro Patriarca di Costantinopoli si dimette. Atanasio è posto in suo luogo. al XIV. Secolo. VII. 1. | Università di Montpellier. Apostolici condannati. | 1290 | Concilio in Armagnac. | Miracolo del Giudeo de' Biglietti. XVI. 35. | 1291 | Presa di Acri. Perdita di Terra | 1292 | Morte di Niccolò IV.: V. 42. | 1293 | Vacanza della santa Sede. V. 42. | Atanasio Patriarca di Costantinopoli chiede la sua dimissione. Giovanni Cosimo gli succede. | 1294 | Celestino V. è eletto Papa. Riforma de' Religiosi. Dimette il Pontificato; e gli succede Bonifazio VIII.: V. 43. e seg. | 1295 | Bonifazio tenta di riconciliare i Principi per via di autorità. | Morte di Sancio IV. Re di Castiglia. Ferdinando IV. succede in quel Regno. | Jacopo II. Re di Aragona abbandona la Sicilia. Federigo è eletto Re da' Siciliani. IX. 22. | 1296 | Celestino V. muore in carcere. V. 50 | Discordie tra Filippo il Bello e il Papa Bonifazio. al XIV. Secolo II. 1. e seg. | Morte di Guglielmo Duranti Vescovo di Menda. | 1297 | Canonizzazione di S. Luigi. IV. 48. | Morte di S. Luigi Vescovo di Tolosa. XIII. 11. | Ordine di S. Agostino. XVI. 33. | Morte di Santa Margherita da Cortona. XIII. 15. | Morte di Jacopo di Voragine. XIV. 3. | 1298 | L'Imperatore Adolfo è deposto. Gli succede Alberto d'Austria. VI. 40. | Morte del Patriarca Vecco accaduta nel suo esilio. X. 58. | Pubblicazione del testo delle decretali. | 1299 | Concilio di Roano. | Discordie tra Bonifazio VIII. e il Re di Danimarca. II. 11. | 1300 | Istituzione del Giubbileo. V. 52. |
|------------|--|------|--|---|------|---|---|---|---|--|--|------|---|------|------------------|------------------------------|--|------|--|--------------------|------|---|--|---|------|-----------------------|---|------|---------------------------------|------|------------------------------|------|----------------------------------|---|------|---|------|---|--|--|------|--------------------------------------|--|--|------|-------------------------------------|--|---------------------------------|---|--------------------------------------|------|---|---|--|------|--------------------|---|------|-----------------------------------|

Fine della Tavola Cronologica del Secolo XIII.

STO.



STORIA ECCLESIASTICA

DIVISA PER SECOLI.

SECOLO DECIMOTERZO.

ARTICOLO UNDECIMO.

Crociate. Chiesa Latina d'Oriente. Conquiste de' Tartari.

I.



Ino dal principio del suo Pontificato fu Innocenzio III. occupato al sommo nell'affare della crociata, come lo dimostrano le sue lettere, specialmente quella diretta a Folco di Nevilli sul terminare del duodecimo Secolo. Folco era Curato di Nevilli sulla Marna fra Parigi e Lagnì, ed era dotato di zelo piuttosto che di scienza; di maniera che l'ignoranza sua avevalo fino condotto a principio al disordine ed alla libidine, finchè toccato da Dio diedesi tutto a governare la sua Parrocchia in modo edificante, e cominciò a predicare in quei contorni esortando il Popolo al dispregio di tutte le terrene

Racine Stor. Eccl. T. IX.

A

rene

I. Folco di Nevilli predica la crociata in Francia. Fl. l. 75. n. 12. An. 1198.

rene cose. Risplendeva nelle sue parole la pretta verità senza riguardo ad alcuno, lo che trafleggi addosso sulle prime molte traversie, e rese per il corso di ben due anni infruttuose le sue prediche. Sapeva egli da per sé di aver poco lume, e perciò portavasi a Parigi nelle scuole di teologia ad ascoltare i Dottori, e scriveva su delle tavolette alcuni passi di Scrittura ed alcune massime di morale, affine di predicar la domenica nella sua Chiesa ciò che imparato aveva nel corso della settimana. Benchè i di lui Sermoni fossero molto semplici, pure ognuno accorreva ad ascoltarlo; essendo egli in questo appunto pregevole sopra i dotti uomini di quel tempo, i discorsi de' quali erano pieni di divisioni, di suddivisioni, di luoghi comuni e di allegorie, privi erano di raziocinio, nè vi si trovava cosa che fosse capace di far molta impressione.

Predicando egli un dì a Parigi sulla piazza de' mercati davanti a una moltitudine di Cherici e di Laici parlò con tale zelo, che molti si distesero a' di lui piedi con verghe o corregge in mano a piedi nudi e in camicia confessando pubblicamente i loro peccati, e sottoponendosi in tutto a quanto gli piaceva prescrivere loro. Folco benediceva il Signore e dava a questi de' salutevoli consigli; comandava agli usurai di restituire secondo la loro possibilità; le donne dissolute tagliandosi i capelli abbandonavano i loro disordini, e si rinchiudevano nel Ritiro. Folco per assicurarlo loro procurò la fondazione dell' Abazia di S. Antonio sotto la Regola di Cestello, le quali cose tal riputazione e fama acquistò gli fecero, che gl' istessi Dottori venivano ad ascoltarlo, e come fatto avea lui, essi pure portavano delle tavolette e della carta per raccogliere i suoi discorsi, e recitarli di poi, ma non avevano questi la forza medesima in bocca altrui. Esortavagli egli frattanto a fare le loro lezioni brevi, a renderle piacevoli insieme ed utili; e giunse a persuaderne alcuni a togliere di mezzo molte delle vane sottigliezze, e delle frivole quistioni, anzi taluno tra questi vi fu che con lui si unì per andare a predicare e divenne suo discepolo. Predicò Folco per tutta la Francia, in Fiandra, in Borgogna, e in una gran parte dell' Alemagna.

Era egli invitato da' Vescovi, e ricevuto dappertutto come un Angelo; Dio gli accordò il dono de' miracoli, risanando, per quanto narrasi, ogni sorta di malattie coll' imposizione delle mani, e col segno della croce. Nulla di singolare aveva nell' esteriore, e mangiava ciocchè gli veniva presentato. Indirizzatosi un giorno a Riccardo Re d' Inghilterra così gli parlò: *Vi comando da parte dell' Onnipotente Dio che maritate al più presto tre malvage figliuole che voi avete, affinchè qualche disgrazia non vi piombi addosso. Menti, ipocrita, gli rispose il Re, io non ho figliuole. Voi ne avete tre, riprese Folco, la superbia, l' avarizia, e l' impudicizia. Il Re rivol-*

tosì a' suoi Baroni disse: *Io dò la mia superbia a' Templari, l' avarizia a' Monaci di Cestello, e l' impudicizia a' Prelati della Chiesa.* Pietro di Capua Legato del Papa vedendo la riputazione di Folco sì ben stabilita si valse utilmente di lui per la crociata; nè può dubitarsi che non fossero le informazioni di questo Cardinale, che mossero il Pontefice Innocenzio III. a scrivere a Folco una lettera colla quale lo esorta a impiegare il talento datogli da Dio per l' istruzione de' Fedeli, e gli dà facoltà di eleggere col consiglio del Legato fra i Monaci neri e i bianchi, o fra i Canonici Regolari chi più gli sembrasse opportuno per predicare con lui.

Folco essendosi egli stesso crociato cominciò a predicare la crociata con molto buon esito, essendochè i Popoli vedendolo crociato e sapendo di dovere essere da lui condotti in questa impresa correverano in folla a prendere la croce dalle sue mani. Ma per quanto si fosse pure la di lui intenzione, il suo credito ne soffersse discapito e considerabilmente diminuì. I principali Signori che alle prediche di Folco si crociarono furono Tebaldo V. Conte di Sciampagna in età di anni ventidue, e Luigi Conte di Blois di anni ventisette, i quali erano cugini fra di loro e del Re di Francia, e nipoti del Re d' Inghilterra. Crociaronsi insieme con essi Simone di Montfort dipoi celebre tanto per le guerre degli Albighesi, Goffredo di Ville-Hardovin Maresciallo di Sciampagna, che ha scritto in linguaggio francese di quei tempi la storia di questa crociata, ed altri molti, fra i quali i Vescovi di Troyes e di Soissons. Per preparare in Oriente gli affari della crociata il Papa Innocenzio III. scrisse all' Imperatore di Costantinopoli e al Re di Gerusalemme. Era questi Amerigo Re di Cipro, che i Latini avevano eletto come il più a proposito per sostenere questo rovinoso Reame, oltre di che era egli sposo di Isabella seconda figliuola del Re Almerico.

Anche Baldovino IX. Conte di Fiandra e di Hainault si crociò a Bruges insieme con sua moglie sorella del Conte di Sciampagna, e molti altri Signori del Paese, nè tardarono a fare il simile in Francia altri illustri personaggi. Nominarono i Crociati sei Deputati, a' quali diedero piena facoltà di regolare il cammino che fosse d' uopo prendere, e quanto appartenere poteva al viaggio; e questi portaronsi a Venezia, ove conclusero un trattato, in vigore del quale dovevano i Veneziani fornire un numero di bastimenti per una certa somma di danaro. Frattanto essendo morto prima di partire il Conte di Sciampagna, Bonifazio II. Marchese di Monferrato fu eletto per Capo della crociata, avendo rifiutato di esserlo il Duca di Borgogna e il Conte di Bar-leduc; e Folco anch' esso morì prima della partenza de' Crociati nella sua Parrocchia di Nervilli, e ivi fu sepolto. I Francesi crociati si posero in marcia verso la Pentecoste dell' anno 1202. e si adunarono a Venezia, ove si portò pure una truppa di

II.
Molti Signori
grandi si cro-
ciano.

ivi n. 13.
An. 1199.

An. 1200.

An. 1202.

Crociati Alemanni, e un numero grande di diversi altri Paesi; altri molti però che vi si aspettavano presero altre vie, lo che pose in grande imbarazzo quei che erano a Venezia. La mancanza di quelli fece sì, che dopo aver questi pagata la loro parte di ciò che promesso avevano a' Veneziani, molto ancora mancasse alla somma totale, mentre i Veneziani allestiti aveano i vascelli e i viveri loro richiesti, e benchè in tale urgenza consegnassero i Signori i loro vasellami di oro e di argento, e quanto mai potettero mettere insieme d'imprestati, pure si trovò mancare alla somma convenuta trentaquattromila marchi d'argento.

III.

Presa di Zara fatta da' Crociati Francesi e Veneziani. *ivi n. 47. e seg. An. 1202.*

Ma vedendo il Doge di Venezia avere essi fatto tutto il possibile per compire il loro impegno, propose a' medesimi che in isconto del rimanente prestassero il loro braccio a' Veneziani per ripigliare la Città di Zara in Schiavonia, di cui il Re di Ungheria erasi impadronito. Acconsentirono al progetto i Crociati, e il Doge istesso benchè vecchio infermo e cieco si crociò, e con lui un gran numero di Veneziani. La flotta giunse a Zara il dì dieci di Novembre, la Città fu assalita e presa, e l'armata vi svernò. Ricevutasi dal Papa una tal nuova scrisse a' Crociati una lettera in cui gli tratta di scommunicati, nè pone in fronte alla medesima salute o benedizione: *I Veneziani, dice egli, hanno sotto i vostri occhi rovesciata questa infelice Città; hanno spogliate le Chiese, rovinato le fabbriche e voi stessi partecipato avete delle spoglie insieme con loro, senza rispettar le croci che gli abitatori di Zara poste avevano attorno alle loro mura.* Conchiude finalmente col vietar loro di rovinare di più Zara, e col comandare che sia restituito al Re di Ungheria, che era come essi crociato, tutto quello che gli era stato preso. I Francesi si sottomiserò a' comandi del Papa, e chiesero l'assoluzione, ma non furono da' Veneziani imitati.

IV.

Chiesa Latina d'Oriente. *Tom. V. Secol. XIII. art. X. n. 5. e seg. Fl. l. 76. n. 13. e seg. An. 1205.*

II. Nell'Articolo della Chiesa Greca abbiamo parlato della presa di Costantinopoli fatta da' Latini, lo che fu una conseguenza di quella di Zara già seguita. Il Papa Innocenzio non contento di dare a quella impresa la sua approvazione procurò anche a tutto suo potere soccorso a' Latini che trovavansi nell'Oriente, persuaso come egli era che l'umiliazione de' Greci dovesse facilitare il riacquisto di Terra santa. Scrisse perciò a' Vescovi della Francia una lettera circolare nella quale dice: *Che Iddio volendo consolare la sua Chiesa colla riunione degli Scismatici ha fatto passare l'Impero de' Greci superbi, superstitiosi e disubbidienti a' Latini umili, pii, cattolici e sommessi; che il nuovo Imperatore Baldovino invita ogni sorta di persone Cherici e Laici di ogni sesso e condizione a venire nel suo Impero, e ricevervi delle ricchezze a misura del merito e della qualità di ciascuno.* Quindi è che il Papa a istanza di lui ordina a' Vescovi di eccitare al viaggio tutte le persone, promettendo l'indulgenza della crociata a chiunque

que sia per andare a fortificare l'Impero di Costantinopoli in veduta di soccorrere Terra santa. Aveva l'Imperator Baldovino pregato il Papa di mandargli ancora degli Ecclesiastici e de' Religiosi di qualunque ordine, dotati di zelo, di sapere e di virtù per affodare la nuova Chiesa Latina. Scrisse il Pontefice a' Vescovi della Francia che secondassero i pii desiderj di questo Principe: *Mandate, diceva egli, in quei Paesi anche de' libri, che sono fra di voi sì comuni, almeno perchè s'iano copiati, onde la Chiesa Orientale si accordi con quella dell'Occidente nelle lodi di Dio; e a' Dottori e Secolari di Parigi spedì lettere esortandoli a passare in Grecia, e stabilirvi de' buoni studj.*

Avevano i Francesi e i Veneziani convenuto fra loro che se l'Imperatore fosse stato eletto di nazione Francese, la scelta del Patriarca dovesse appartenere a' Veneziani; e in conseguenza di una tale convenzione il Clero Latino di Santa Sofia composto di questi ultimi elesse in Patriarca di Costantinopoli Tommaso Morosini Suddiacono di Roma, che era assente. Il Papa Innocenzio annullò da principio l'elezione, dipoi nominò di sua autorità Tommaso medesimo, che egli ordinò Diacono, poco dopo Prete, e finalmente Vescovo, e diede a questo una bolla, in cui si esprime in questi termini: *La prerogativa che la santa Sede ha data alla Chiesa Bizantina prova ad evidenza la pienezza della potestà che ella ha ricevuta da Dio, mentre la santa Sede è quella che ha posto questa Chiesa nel rango delle Patriarcali, e che trattata quasi dalla polvere l'ha inalzata fin sopra quelle di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme.* E veramente cosa da far maraviglia che il Papa Innocenzio parlasse in questa maniera, e che ignorasse per tal modo la Storia ecclesiastica, fino a non sapere che la Chiesa di Roma si era sempre opposta all'inalzamento di quella di Costantinopoli, e non già che ne era stata la causa. E' egli credibile che un Papa tanto illuminato non avesse neppur lette le lettere di S. Leone? Il Patriarca Tommaso prima di fare l'ingresso in Costantinopoli scrisse al Clero ed al Popolo comandandoli di venirgli incontro, ma il Clero Francese nol volle riconoscere, pretendendo che il Papa gli avesse data questa dignità sopra una falsa esposizione. Si appellarono pertanto di ciò al Cardinale Pietro di Capua, che era ancora il solo Legato a Costantinopoli; ed egli accettò l'appello, nè credè doverli obbligare a sottomettersi al Patriarca; anzi dispregiarono anche la scomunica fulminata contro di loro dal Patriarca medesimo, restando perciò il Clero Latino di Costantinopoli diviso fino all'arrivo di un altro Legato, che diede fine alla discordia per via di un accomodamento. Morì Tommaso Morosini l'anno 1211. a Tessalonica, e la Sede di Costantinopoli restò vacante per più anni a motivo delle discordie insorte fra i Latini per causa dell'elezione del Successore, pretendendosi da ciascu-

ciascuna Nazione la nomina. Vivissima fu una tale divisione, e produsse de' gravi scandali, che non erano molto a proposito a ricondurre i Greci scismatici.

V. Fanciulli crociati. Fl. l. 77. n. 14. An. 1212.

III. Nel seguente anno 1212. una moltitudine di fanciulli della Francia tutta e dell'Alemagna tanto di Città che di Castelli si crociarono e si radunarono per andare in Terra santa, mostrando una somma ardenza per questo viaggio, ma senza avere un Capo che li guidasse, mentre non erano in istato di condursi da se medesimi. Se veniva domandato loro ove andassero, rispondevano di andare a Gerusalemme per comando di Dio, e benchè molti fossero tenuti chiusi da' loro genitori, pure trovavano maniera di fuggire e continuare il cammino. Mossi dal loro esempio molti giovani uomini e donne si crociarono e si accompagnarono con essi, e fra questi mescolandosi de' ladri rubarono loro ciò che varie caritatevoli persone gli andavano somministrando. Molti di questi poveri si smarrirono per le foreste e per gli deserti, ove perirono di caldo, di fame e di sete; altri passarono le Alpi, ed appena entrati in Italia si trovarono spogliati e scacciati da' Lombardi, onde dovettero tornarsene addietro tutti confusi, e se veniva domandato loro il perchè erano partiti, rispondevano di non saperne dire neppure essi la ragione. Il Papa Innocenzio III. avendo saputa una tal cosa disse sospirando: *Questi fanciulli così ardenti nel correre al soccorso di Terra santa rimproverano a noi la nostra non curanza.*

VI. Grandi preparativi per la crociata. Fl. l. 78. n. 11. An. 1217.

L'anno 1217. il Papa Onorio III. ricevè una lettera dal Maestro de' Templari, il quale davagli notizia che gl'Infedeli trovavansi spogliati assai più che lo fossero stati mai da molti anni addietro, e che tutt'i Crociati, i quali erano in Acri, erano risoluti di assaltare per mare e per terra il Paese di Babilonia, cioè l'Egitto, ed assediare Damietta per marciar quindi con maggior sicurezza verso Gerusalemme. Ricevuta che ebbe il Papa questa lettera, radunò il Clero, e il Popolo di Roma nella Chiesa di Laterano, d'onde andarono processionalmente a piedi nudi a Santa Maria Maggiore portando le teste di S. Pietro e di S. Paolo; ed ordinò a' Vescovi tutti di far l'istesso nelle loro Diocesi, e di esortare i Crociati a tenersi pronti per andare più presto che fosse possibile al soccorso di Terra santa. Verso questo medesimo tempo Radolfo Patriarca di Gerusalemme si partì di Acri per andare al campo de' Crociati portando seco una parte della santa Croce. Il Re di Ungheria e il Duca di Austria uscirono dal campo, vennero a piedi nudi incontro alla reliquia, e dopo averla baciata marciarono contra il Soldano di Egitto. Grande fu il bottino fatto da' Cristiani in questa invasione, e grande il numero degli Schiavi, de' quali il Vescovo di Acri comprò i fanciulli, gli battezzò, e gli confidò a delle donne virtuose, perchè fossero bene rilevati. Dopo di ciò l'armata de' Crociati si divise in quattro parti,

parti, ma il Re di Ungheria si ritirò nel suo Reame ad onta delle istanze del Patriarca, che non avendo potuto trattenerlo, lo scomunicò insieme colle di lui genti.

Onorio mandò per suo Legato in Palestina Pelagio, che lo era stato altra volta in Costantinopoli, e lo incaricò di una lettera circolare a tutt'i Vescovi Latini, nella quale così parlava: *I peccati de' Cristiani hanno fin qui rese tutte le loro fatiche infruttuose, come pure quella de' Papi nostri predecessori per la liberazione di Terra santa; se non che molti nel volere conquistare la terrestre Gerusalemme sono giunti per la via del martirio alla celeste. Quando però ci facciamo a considerare la moltitudine innumerabile de' Crociati, che dalla Cristianità tutta accorrono in vostro soccorso, non possiamo non sperare che Iddio sia per usare con noi una volta la sua misericordia; dopodichè raccomanda loro il Legato spedito principalmente per riunire gli animi discordi. Poco tempo dopo, verso l'anno 1218., giunse a Genova un numero grande di Crociati Francesi, alla testa de' quali eranvi l'Arcivescovo di Bordò, i Vescovi di Parigi e di Angers, i Conti della Marca e di Nevers. Il Papa a richiesta de' Crociati che assediavano Damietta scrisse in tutt'i Porti dell'Italia, comandando a' Crociati che s'imbarcavano di andare direttamente a Damietta, e di riunirsi insieme per la conquista dell'Egitto, essendochè non si sperava di meno da un tale assedio. Frattanto conoscendo il Soldano non essergli possibile il farlo levare prese il compenso di proporre agli assediati delle condizioni di pace; le quali sembrando a una parte de' Crociati vantaggiose produssero l'effetto che ne aspettava il Soldano, la discordia cioè fra i Cristiani, che assediavano Damietta. Il Legato accortosi di ciò risolse di espugnare per assalto la Città, ridotta oramai agli estremi dalla fame e dalle malattie, ed avendo concertato segretamente l'attacco con un piccolo numero di suoi confidenti lo eseguì così opportunamente in tempo di notte, che la Città fu presa senza combattere il dì cinque di Novembre dell'anno 1219. dopo nove mesi di assedio.*

Spurgata che fu la Città, che era stata trovata piena d'infezione e di morti, il Legato vi entrò processionalmente col Patriarca e con tutto il Clero di Acri il dì due di febbrajo dell'anno 1220., e vi celebrò l'ufizio in una spaziosa Chiesa fatta da lui preparare, ed ove eresse una Sede Arcivescovile insieme con varie altre Chiese, dopo avere sbandito l'esercizio della Maomettana religione. Un gran numero di schiavi vi fu venduto, de' quali Jacopo di Vitri riserbare fece i fanciulli, non però senza gran fatica e spesa, gli fece battezzare e ne morì più di cinquecento subito dopo, alcuni presso di se ne ritenne, e altri ne diede a' suoi amici perchè fossero rilevati cristianamente. Pochi mesi appresso scrisse questo Prelato una lettera al Pontefice Onorio, in cui fralle altre cose egli dice:

VII. Presa di Damietta fatta da' Crociati. ivi n. 15. e seg. An. 1219.

VIII. Cattiva condotta de' Crociati. ivi n. 29. e seg.

Dalla

Dalla presa di Damietta in poi molti de' nostri abusandosi della prosperità hanno con i loro delitti irritato lo sdegno di Dio; hanno saccheggiato il bottino fatto sopra gl' Infedeli in vece di dividerlo in comune, hanno impegnato questo male acquistato nel gioco, nella crapula e nelle più infami dissolutezze. Erano costoro di già maldicenti, fediziosi, traditori, ed impedivano maliziosamente i progressi della crociata. Il Re di Gerusalemme ha abbandonata l'armata con quasi tutte le sue truppe, il Maestro del Tempio colla maggior parte de' suoi fratelli; il simile hanno fatto i Cavalieri Francesi, e il Patriarca non ha voluto trattenerli di più con noi. Quelli di Cipro e gli Orientali pressochè tutti ci hanno abbandonati, e quei che ci rimangono sono tanto poveri che non possono sussistere. Frattanto le nostre genti non osano uscire nè esporli a' Saracini, che ne hanno già più di tremila ne' ferri.

IX. Damietta ripresa da' Mussulmani. *ivi n. 41. e seg. An. 1221.*

Faceva il Papa Onorio tutto il possibile per mandar soccorso a Damietta, e scrisse per tutto impegnando i Vescovi a far predicare la crociata; ma il Legato Pelagio fece intanto un errore che cagionò la perdita di questa Piazza. Vedendo egli che per l'assenza del Re di Gerusalemme una moltitudine innumerabile di Crociati era rimasta inoperosa, pregò quello a tornar sollecitamente, come ei fece, e per comune consiglio il Re stesso e il Legato con una gran parte dell'Esercito uscirono di Damietta sulla fine di Giugno dell'anno 1221. provvisti di viveri per due mesi, e s'incamminarono verso il Cairo. I Mussulmani veduta la loro audacia, risolutezza, e moltitudine presero il partito di evitare di venire a giornata, ma fecero guardare e fortificare i passi, onde non potessero giugnere a quelli soccorsi da Damietta, sperando di farli perire senza esporre le loro truppe. Di fatto questo è appunto ciò che seguì, mancarono a' Cristiani i viveri mentre erano accampati in una pianura sulle sponde del Nilo in una egual distanza dal Cairo e da Damietta, e questo fiume traboccando secondo il solito inondò tutto il terreno da essi occupato. Trovandosi perciò i Cristiani affamati e col fango fino a' ginocchi furono costretti a capitolare a condizione di restituire Damietta, e in tal guisa tornò questa Città in potere degl' Infedeli dopo essere stata per quasi due anni nelle mani de' Cristiani.

X. Il Papa Onorio rileva i vantaggi della crociata. *ivi n. 49. An. 1224.*

Giunta di ciò la nuova in Italia fece il Papa Onorio ogni sforzo per prestare i soccorsi per la Terra santa, ma tutto si passò il tempo in preparativi e in trattati coll'Imperator Federigo. L'anno 1224. rinnovò il Pontefice le sue istanze per la crociata, e scrisse a tutt' i Vescovi dell' Alemagna una lettera, nella quale parlava di questo tenore: Non per altro certamente ha Iddio permesso che la Terra santa sia caduta in potere degl' Infedeli, se non se per far prova de' Cristiani e per vedere se alcuno vi ha che vendicar voglia le sue ingiurie, e mostrargli la sua riconoscenza per le tante grazie ricevute dalla di lui bontà. Un infinito numero di vantaggi, aggiugne il Papa,

pa, ne è derivato a' Fedeli. Quanti peccatori delicati, temendo la penitenza che loro sarebbe stata imposta, si sarebbero rimasti inabissati ne' loro disordini e nella disperazione, ed hanno intanto fatta la salutare risoluzione di dare la vita per Gesù Cristo? Quanti avendo sofferta la morte per sì bella ragione hanno ricevuta la corona del martirio? Quanti essendo morti prima o dopo l'adempimento del loro pellegrinaggio hanno acquistata la gloria di Confessori? Così parlava Onorio de' beni della crociata, mentre però la storia di queste imprese dimostra non essersi le medesime meritate tante lodi.

IV. Il Papa Gregorio IX. tenne l'anno 1234. un'adunanza a Spoleti sul proposito della crociata, coll'intervento dell'Imperator Federigo, de' Patriarchi Latini di Costantinopoli, di Antiochia e di Gerusalemme, e di molti Arcivescovi e Vescovi; e di concerto coll'Imperator spedì un nuovo Legato in Terra santa affine di riunire gli affatto discordi Latini. Nel tempo medesimo diede gli ordini per la pubblicazione della crociata, e cominciò dal predicarla egli stesso a Spoleti nella Piazza maggiore, ove erasi radunato il Popolo tutto; e sì penetrante fu il di lui sermone, che un gran numero di persone ricevè nell'istante medesimo dalle di lui mani la croce disfacendosi in lagrime. Su questo proposito oltre le lettere scritte da tutte le parti in tale occasione a' Principi e a' Prelati, oltre una circolare a' Fedeli tutti, ne mandò nell'anno susseguente altre pressantissime, come si vede da quella indirizzata all'Arcivescovo di Reims e suoi Suffraganei, in cui dopo avere applicate alla crociata quelle parole di Gesù Cristo: *Chiunque vuol venire dietro di me prenda la sua croce e mi seguiti*: aggiugne, che quelli che non fanno tutt' i loro sforzi per ritirare la di lui eredità dalle mani degl' Infedeli saranno colpevoli verso di lui; e conclude dicendo di aver dati gli ordini necessari per aver delle truppe, le quali essendo mantenute colle limosine de' Fedeli potessero sostenere la guerra per dieci anni almeno. Paragona egli queste limosine alle collette che San Paolo faceva per gli Poveri di Gerusalemme, ed ordina perciò che tutt' i Fedeli dell'uno e dell'altro sesso, e di qualsivoglia condizione contribuiscano ogni settimana un danaro almeno per ciascheduno per essere impiegato nelle spese di questa guerra per le mani di quelli che saranno nominati a sì fatto ministero. Così tutto questo patetico discorso andò a finire in cerca di danaro. La predicazione di questa crociata facevasi principalmente da' Frati Predicatori e Minoriti, ed è molto verisimile che ne' loro Sermoni impiegassero anche essi i medesimi motivi e le autorità medesime di quelle adoperate dal Papa nelle sue bolle. Avevano essi facoltà non solo di dar la croce, ma di commutare ancora il voto in limosina pecuniaria, e di accordare delle indulgenze di non pochi giorni a quelli che ascoltavano i loro Sermoni. Non ostante l'umiltà della loro professione, per so-

XI. Gregorio IX. si adopera a tutto suo potere per la crociata. *Fl. l. 80. n. 47. e seg. An. 1234.*

stenere la dignità di Missionarij del Papa si facevano ricevere con tutta la solennità ne' Monasteri e nelle Città, si dovea venire loro incontro in processione con banderuole, lumi e con i più belli ornamenti. In breve spazio di tempo questi Agenti del Papa ammassarono col titolo della crociata gran somme di danaro, di cui non vedevansi in conto alcuno l'impiego; perlochè molto andava raffreddandosi la divozione del Popolo per questa impresa. Ciò viene attestato da Matteo Paris per l'Inghilterra, sulla quale può giudicarsi degli altri Paesi.

XII.
Lamenti de'
Crociati con-
tra il Papa.
Fl. 1.81. n. 26.
e seg.

Mentre il Papa davasi tanto moto per procurar soccorso a Terra santa, intese il cattivo stato in cui trovavansi i Latini a Costantinopoli, e risolse d'impiegare in loro favore tutte le forze de' Crociati. I Principi e i Signori che partir dovevano l'anno 1239., vedendo ritardarsi dal Pontefice il loro viaggio e deviarli una parte de' Legati pii e delle altre limosine destinate a soccorrere Terra santa; e che egli aveva ordinato doverli consegnare nelle loro mani, gli scrissero per contestargli la loro maraviglia e l'imbarazzo in cui si trovavano. *Non dovete dubitare in conto alcuno*, replicò loro il Papa, *che noi non abbiamo sopra di ogni altra cosa a cuore l'affare di Terra santa, ma poichè veggiamo la prossima rovina di cui è minacciato in Oriente l'Impero de' Latini, siamo obbligati a fare ogni sforzo per ajutar quello a tutta nostra possa, da cui intieramente dipende il sostegno di Terra santa, e perciò risoluto abbiamo di là spedire i soccorsi destinati per quella. Intanto vi esortiamo a star pronti al passaggio che resta fissato al prossimo S. Giovanni. Si adunarono in fatti i Signori Crociati a Lione per regolare il viaggio, ma mentre tenevano fra di loro sopra di ciò conferenza, giunse a spron battuto un Nunzio del Papa incaricato di vietar loro il passare oltre e di ordinare che prontamente tornassero alle loro case. Donde viene una tal mutazione nella Corte di Roma? risposero i Crociati tutti a una voce. *Non è egli questo il termine e il luogo prescittoci da tanto tempo da' Legati e da' Predicatori pontifici? Noi siamo, secondo la loro promessa, disposti al viaggio per il servizio di Dio, abbiamo preparate le nostre armi, i viveri e quanto può essere necessario, impegnate abbiamo o vendute le nostre Terre, le case, i mobili, abbiamo dato l'ultimo addio agli amici, spedito abbiamo di già il nostro danaro in Terra santa e annunziato l'arrivo nostro, ci troviamo sul porto, e adesso i nostri Pastori mutano linguaggio e impedir vogliono il servizio di Gesù Cristo. Tale era l'indignazione de' Signori, che si farebbero anche gettati sopra i Nunzi del Papa, se da' Prelati non fosse stato moderato il trasporto della moltitudine; intanto sopraggiunsero alcuni Inviati dell'Imperatore, che rappresentarono a' Crociati non convenir loro il partire senza aver quello alla testa, e consegnarono loro le lettere che ei scriveva a' medesimi su questo proposito.**

posito. Queste opposizioni del Papa e dell'Imperatore ridussero i Crociati a uno stato di disperazione, non sapevano essi a qual partito appigliarsi, più non vi era fra loro nè unione nè concerto. Molti se ne tornarono alle loro case mormorando contra i Prelati che impegnati gli avevano in tale impresa, altri s'imbarcarono a Marsiglia col Re di Navarra, che passò in Terra santa.

V. Sembraci convenevol cosa il riportar qui la successione degli Imperatori Latini di Costantinopoli, dopo avere altrove veduto come i Crociati si resero padroni di quella Città. Baldovino Conte di Fiandra, che fu il primo Imperatore, ebbe quel funesto fine del quale abbiamo fatto parola avendo regnato due anni, e gli succedè Enrico suo fratello, che fu incoronato a Santa Sofia l'anno 1206. Sette anni dopo il Papa Innocenzio spedì a Costantinopoli in qualità di Legato Pelagio Cardinale Vescovo di Albano, il quale per mostrare che ei rappresentava il Papa si vestì di abiti rossi, rossa era la calzatura, rossa la gualdrappa e gli arredi del cavallo. I Greci restarono sorpresi, mentre era quello il colore dell'Imperatore, ma quello che più gli alienò fu la condotta da lui tenuta con essi non punto propria a ricondurre i Greci scismatici. Esercitò egli la sua legazione con somnia imperiosità, pretese sottomettere i Greci tutti alle costumanze di Roma, fece imprigionare de' Monaci e de' Preti, e chiudere tutte le loro Chiese. Bisognava sotto pena di morte riconoscere il Papa per il primo de' Vescovi, e fare di lui menzione nel santo Sacrificio. Una tal maniera di procedere gettò la costernazione in Costantinopoli, onde i principali fra i Greci s'indirizzarono all'Imperatore Enrico e gli dissero: *Noi siamo, Signore, sottoposti al vostro potere nelle cose temporali, ma non già nelle spirituali: siamo obbligati a combattere per voi in guerra, ma ci è impossibile l'abbandonare la nostra Religione. Liberateci pertanto voi da' mali che ci minacciano, o lasciateci in libertà di andare a raggiugnere i nostri Compatriotti. L'Imperatore che privar non si volle del servizio di tante persone piene di onore e di coraggio, ad onta anche del Legato aprir fece le Chiese de' Greci e trasse di prigione i loro Monaci ed i loro Preti. Morì Enrico a Tessalonica l'anno 1216. in età di quarantadue anni, de' quali quasi undici ne aveva regnati in qualità d'Imperatore.*

I Signori Latini mandaronò ad offerire la corona ad Andrea Re di Ungheria, il quale non avendola voluta accettare, nominaronò Pietro di Courtenai Conte di Auxerre, di cui il Re di Ungheria sposata aveva la figliuola; e questi accettato l'Impero andò a Roma con la Contessa sua moglie a ricevere la corona. Era egli fratello cugino del Re Filippo Augusto, come figliuolo di Pietro quinto figlio del Re Luigi il Grosso, che sposò la erede di Courtenai. Il Papa Onorio III. mandò coll'Imperatore Pietro per Legato il Car-

XIII.
Serie degli
Imperatori
Latini di Co-
stantinopoli.
Baldovino
primo Impe-
ratore. Enrico
suo fratello
gli succede.
Strana con-
dotta del Le-
gato del Papa
con i Greci.
Fl. 1.76. n. 33.
e seg.

XIV.
Pietro di
Courtenai Im-
peratore di
Costantinopo-
li. Suo fune-
sto fine.
Fl. 1.78. n. 3.
e seg.
An. 1216.

dinale Giovanni Colonna, cui diede amplissime facoltà, e s'imbarcarono insieme a Brindisi sopra de' vascelli forniti da' Veneziani, convenuto l'Imperatore di assediare Durazzo in Epiro, che loro era stato tolto da Teodoro Comneno. Partì pertanto questo Principe per quella conquista, e mandò direttamente a Costantinopoli la moglie e le quattro sue figliuole; ma dopo essere stato per lungo tempo sotto Durazzo fu obbligato a sciogliere l'assedio, ed essendosi avanzato nel Paese per andar per terra a Costantinopoli s'impegnò nelle montagne e ne' passi difficili, ove mancargli i viveri e vedendosi vicino a perire risolvè dar battaglia a Teodoro che lo seguiva. Questo Principe per altro per mezzo del Legato offerse la pace all'Imperatore, e gli promise libero il passo a condizione che posasse le armi; quindi contra la fede del trattato arrestar fece l'Imperatore, il Legato e i Signori, e fece condur l'armata in luoghi deserti, ove miseramente perì. Morì l'Imperatore in carcere il seguente anno 1218., ed il Legato essendo stato messo in libertà ad istanza del Papa, che minacciava Teodoro di far piombare sopra di lui tutt' i Crociati, si portò a esercitare la sua legazione a Costantinopoli, ove trovò degli innumerabili abusi da riformare.

XV.

Ricadeva la corona imperiale a Filippo di Courtenai Conte di Namur primogenito dell'Imperatore Pietro, ma egli la ricusò, e la lasciò a suo fratello Roberto, che fu incoronato in Santa Sofia il dì 25. di Marzo dell'anno 1221. dal Patriarca Matteo. Questo Patriarca male eseguiva i suoi pastorali doveri. L'Imperatore Roberto morì sette anni dopo lasciando per successore suo fratello Baldovino in età di soli nove in dieci anni, onde per governare l'Impero nella età sua minore i Signori Francesi che erano a Costantinopoli chiamarono Giovanni di Brienna spogliato del suo Reame di Gerusalemme. Fu convenuto che una figliuola che ancora gli restava sposerebbe il giovane Baldovino, quando giunto fosse in età capace, che il Re Giovanni sarebbe incoronato Imperatore, e ne goderebbe il titolo e l'autorità sua vita durante, e che quando Baldovino giunto fosse all'età di venti anni sarebbe investito del Regno di Nicea e di tutto quello che i Latini possedevano in Asia. Giovanni di Brienna fu incoronato in Santa Sofia sul finire dell'anno 1231.; e Giorgio Acropolita, che lo vide in quella occasione, dice di essere rimasto straordinariamente sorpreso dell'alta e maestosa statura di questo vecchio di età sopra gli ottant'anni. Morì egli sei anni dopo, mentre il giovane Baldovino di Courtenai trovavasi in Fiandra occupato a ritirare le Terre del suo patrimonio e a mendicare soccorsi per sostenere il vacillante suo Impero. Molti de' più qualificati Signori della Francia si erano di già crociati a questo oggetto secondo le pressanti esortazioni del Papa Gregorio IX., e tutto ciò in pregiudizio della crociata di Terra santa.

Per

Per supplire alle spese del viaggio e della guerra contra i Greci Baldovino impegnò la sua Contea di Namur al Re S. Luigi, del quale era parente, e gli donò la corona di spine di Nostro Signore impegnata a' Veneziani. Disse egli pertanto al Re e alla Regina Bianca di lui madre: *Io so certamente che i Signori rinchiusi in Costantinopoli trovansi ridotti a tale estremità, che saranno anche obbligati a vendere a stranieri la santa corona o a metterla in pegno almeno; ora io che desidero ardentemente di far passare questo prezioso tesoro a voi mio cugino, mio Signore, mio benefattore, e al Regno di Francia mia Patria, vi prego ad accettarla in puro dono.* Baldovino parlava così perchè temeva che il Re non si credesse permesso il comprare una tal reliquia a prezzo di danaro. Luigi incantato a tal proposizione ringraziò Baldovino ed accettò il dono.

Spedì immediatamente a Costantinopoli Jacopo e Andrea ambedue dell'Ordine de' Predicatori, fra i quali Jacopo era Priore del Convento di quest'Ordine a Costantinopoli, e spesso fiate aveva veduta la santa corona; e con essi mandò Baldovino un suo Inviato con lettere patenti, nelle quali comandava a' Signori di consegnare a' Legati del Re la santa corona. Giunti questi a Costantinopoli trovarono che i Baroni dell'Impero stretti da estrema necessità avevano impegnata la santa corona a' Veneziani per una grossa somma di danaro, col patto che se non veniva ritirata dentro un certo tempo sarebbe rimasta a' Veneziani, il pegno divenendo allora vendita, e la reliquia frattanto sarebbe trasportata a Venezia. I Baroni di Costantinopoli lette le lettere dell'Imperatore loro Signore convennero con i Veneziani, che gl'Inviati del Re Luigi portar dovessero la corona a Venezia con degli Ambasciatori dell'Impero, e de' più distinti fra i Cittadini. La cassa in cui stava la reliquia fu sigillata con i sigilli de' Signori Francesi di Costantinopoli; e quei che la portavano tanta fiducia avevano in essa, che s'imbarcarono verso il Natale nella stagione appunto la più contraria per navigare. Il Greco Imperatore Vataccio informato dalle sue spie di questa traslazione aveva fatte situare varie galere in diversi posti per dove i Francesi dovevano passare, ma non accadde a questi veruno accidente, e felicemente giunsero a Venezia.

Posero essi la reliquia in deposito nel tesoro della Cappella di S. Marco, restandovi Fra Andrea a guardia della medesima, mentre Fra Jacopo corse a trovare il Re S. Luigi, e raccontò ad esso e alla Regina di lui madre come stavano le cose, del che risentì quegli grande allegrezza, ed insieme coll'Imperatore Baldovino mandò Ambasciatori a Venezia in compagnia di Fra Jacopo incaricati di ampie istruzioni e del denaro necessario per ritirare la santa corona. Si scrisse nel tempo medesimo all'Imperatore Federigo, pregandolo, se mai fosse necessario, che volesse dar soccorso agli Ambasciatori, come

XVI.

Baldovino cedette a S. Luigi la santa corona di spine. Fl. 1.81. n. 27. An. 1239.

XVII.

La santa corona di spine portata in Francia, e ricevuta da San Luigi.

come egli accordò, e passati questi a Venezia trovarono de' Mercanti Francesi, i quali sull'ordine del Re offerfero loro tutto il danaro che poteva abbisognare. Volentieri avrebbero i Veneziani voluto ritenersi la reliquia, ma troppo chiaro era il trattato, onde la restituirono ricevendo il loro pagamento. Avendone gli Ambasciatori riconosciuti i sigilli si posero in cammino, ed ebbero sempre sereno il tempo nel viaggio, benchè assai spesso piovesse appena che giugnevano alla fermata; ed arrivati a Troyes nella Sciampagna ne mandarono al Re l'avviso, che si parti sollecitamente accompagnato dalla Regina madre, da' suoi fratelli, da Gualtieri Arcivescovo di Sens, da Bernardo Vescovo di Auxerre, e da alcuni altri Signori, e riscontrò la reliquia a Villanuova dell' Arcivescovo vicino a Sens.

Quivi fu aperta la cassa di legno e riconosciuti i sigilli de' Signori Francesi e del Doge di Venezia apposti sopra una cassa di argento, nella quale si trovò un vaso d'oro che conteneva la santa corona. Scopertala poi si fece vedere al Re e a tutti gli assistenti, i quali sparsero molte lagrime figurandosi di vedere Gesù Cristo istesso incoronato di spine. Il giorno dipoi undici di Agosto dell'anno 1239. la reliquia fu portata a Sens, ove sull'entrare della Città il Re e Roberto Conte di Artois il maggiore de' suoi fratelli la presero sulle loro spalle a piedi nudi e in camicia, e la portarono così alla Chiesa Metropolitana di S. Stefano in mezzo al Clero tutto della Città, che venne incontro in solennissima processione. Il giorno seguente parti il Re per Parigi, ove l'ottavo di si fece il ricevimento della santa corona. Fu alzato presso la Badia di S. Antonio un gran palco, sul quale erano diversi Prelati pontificalmente vestiti, fu mostrata la cassa a tutto il Popolo, quindi il Re e il Conte di Artois similmente a piedi nudi e in camicia la portarono sulle spalle alla Chiesa Cattedrale della Madonna, e di là al Palazzo, ove fu messa nella Cappella Reale, che allora era quella di S. Nicolò. Ma alcuni anni dopo avendo il Re ricevuto da Costantinopoli anche una parte della santa Croce e molte altre reliquie fece fabbricare la santa Cappella, quale vedesi a' nostri tempi, della più ricca e più bella architettura che fosse in uso in quei tempi, e vi fondò un Capitolo per celebrarvi i divini uffizi davanti alla santa reliquia. La Chiesa di Parigi celebra la festa del ricevimento della santa corona il dì undici di Agosto, e la storia ne fu scritta fino di quei tempi da Gualtieri Vescovo di Sens. Dopo che da' Greci fu ripresa Costantinopoli, Baldovino che là si trovava allora, essendosi ridotto a fuggire in Italia, cedè i suoi diritti sull'Impero a Carlo di Angiò, e a' Re di Sicilia successori del medesimo, e se ne morì l'anno 1273.

XXIII.
Irruzione de'
Corasmieni in
Terra santa.
Fl. l. 82. n. 19.
An. 1244.

VI. Verso la metà del Secolo decimoterzo nuovi Barbari fino allora sconosciuti a' Cristiani portarono la desolazione in Terra santa.

ta. Sono costoro nominati comunemente *Corasmieni*, e credesi che venissero dal Paese di Covarzem posto al Settentrione della Corasana. Essendo stato il loro territorio devastato dal famoso Genghiscan, e restati essi erranti, cercarono delle Terre ove poter sussistere, e vennero fino a Gerusalemme nel modo che è riferito in una lettera scritta da Acri da Roberto Patriarca di Gerusalemme, Enrico Patriarca di Nazaret, e altri Prelati del Paese, e diretta a tutt' i Vescovi della Francia e dell' Inghilterra. Questa è la sostanza della lettera. *I Tartari nel distrugger la Persia hanno rivolte le loro armi contra i Corasmieni e gli hanno scacciati dal loro Paese, dimanierachè non avendo più costoro fissa dimora, dopo averla chiesta a varj Principi Mussulmani, senza ottenerla, hanno trovato il Soldano di Babilonia, il quale non volendoli ricevere in casa, ha abbandonata loro la Terra santa, invitandoli a stabilirvisi, e promettendo loro il suo ajuto. Sono pertanto venuti con una grande armata di cavalleria conducendo seco le loro mogli e famiglie, e mentre nè noi nè altri anche più vicini non ne avevano avuto sentore, sono entrati nella Provincia di Gerusalemme dalla parte di Safet e di Tiberiade, e si sono impadroniti di tutto il Paese dal Torrione de' Cavalieri fino a Gazara. In tale circostanza col consiglio unanime de' Maestri del Tempio e dello Spedale, e de' Cavalieri Teutonici, e della nobiltà del Paese abbiamo risoluto di chiamare in ajuto i Soldani di Damasco e di Carac nostri alleati e particolari nemici de' Corasmieni; ma come il soccorso tardava a giugnere, e Gerusalemme si trova senza alcuna fortificazione, i Cristiani che vi si trovavano vedendosi in troppo piccol numero per resistere a' Corasmieni hanno risoluto di andarsene in numero di più di seimila, e venire a raggiugnere gli altri Cristiani, lasciando pochissimi di loro nella Città.*

Affidati pertanto alle trêgue che avevano fatte con il Soldano di Carac e i Mussulmani delle montagne si sono posti in cammino per gli monti colle loro famiglie e beni; ma uscendo coloro contro di essi altri ne hanno uccisi, altri presi e venduti ad altri Mussulmani, fino gli stessi Religiosi; ed alcuni che avevano potuto scampare essendo scesi nel piano di Rama vi hanno trovati i Corasmieni che si sono scagliati sopra di loro, dimanierachè di tutta questa moltitudine di Cristiani trecento appena si sono posti in salvo. Finalmente i Corasmieni sono entrati in Gerusalemme quasi affatto deserta, e siccome quei pochi Cristiani che in essa erano rimasti si erano rifugiati nella Chiesa del santo Sepolcro, questi Barbari gli hanno sventrati in faccia al santo Sepolcro medesimo, ed hanno troncata la testa a' Preti che celebravano sugli Altari, dicendosi a vicenda: *Sparghiamo qui il sangue de' Cristiani, ove offrono essi del vino al loro Dio, che dicono esserci stato in questo luogo appeso. Hanno costoro sfigurata in varie maniere la Chiesa del santo Sepolcro, strappati i marmi di cui era incrostata al di fuori, profanato*

fanato il Calvario e le Chiesa tutta con ogni sorta di sporcizie, e mandate al sepolcro di Maometto le colonne che stavano davanti a quello di Nostro Signore. Le tombe de' Re, cioè a dire di Goffredo Buglione e de' di lui Successori, le quali erano in questa Chiesa, sono state rovesciate, e le loro ossa disperse; sono stati profanati il Monte di Sion, il Tempio, la Chiesa della Valle di Giosafat, ove è il sepolcro di Maria Vergine, sono state commesse nella Chiesa di Bettelem e nella grotta della Natività abominazioni tali che farebbe orrore il riferirle; nel che sono comparsi peggiori di tutti gli altri Mussulmani, che hanno sempre conservato un qualche rispetto per gli luoghi santi. Questo racconto insegna con qual precauzione vanno lette le moderne relazioni dello stato di quei luoghi.

Non potendo soffrir noi mali sì grandi, continua la lettera, e volendo impedire a' Corasmieni il finire di distruggere tutto il Paese ci risolvemmo di opporci loro insieme con i due di sopranominati Soldani; e il dì quattro di Ottobre si mosse la nostra armata di vicino ad Acri, e si avanzò lungo la costa per Cesarea e per le marittime Città. Campeggiarono i Corasmieni sotto Gazara aspettando il soccorso che dovea giugner loro dal Soldano di Babilonia, il quale giunto, noi gli raggiugnemmo ed attaccammo la battaglia. I Mussulmani della nostra parte restarono sconfitti e presero la fuga, e le nostre genti rimaste sole contra i Corasmieni insieme e i Babilonesi si trovarono in sì piccolo numero, che malgrado i maggiori sforzi dovettero soccombere. De' tre Ordini militari si salvarono solo trentatre Templari, ventisei Ospitalari e tre Cavalieri Teutonici, e la maggior parte de' Signori e Cavalieri del Paese furono uccisi o presi schiavi.

Noi abbiamo pregato il Re di Cipro, prosiegue la lettera, e il Principe di Antiochia a mandare delle truppe in difesa di Terra santa in tale e tanta estremità, ma non sappiamo cosa essi faranno; frattanto per quanto sia grave la nostra afflizione riguardo al passato, peggio è quello di che temiamo per l'avvenire; imperciocchè il Paese che da' Cristiani era stato conquistato privo si trova di ogni umano ajuto, nel tempo che gl' Infedeli campeggiano intorno ad Acri lontano due sole miglia dalla Città. Scorrono essi liberamente dappertutto fino a Nazaret e a Safet facendosi pagare dagli abitatori le contribuzioni che prima davano a' Cristiani, e già questi abitatori medesimi si sono sollevati contro di noi per unirsi a' Corasmieni, dimanierachè null' altro resta a' Cristiani che alcune fortezze, le quali difficilissimamente possono difendersi. La conclusione dalla lettera è che la Terra santa è perduta, se non riceve soccorso dentro il prossimo Marzo. Il Vescovo di Berito, e Arnolfo dell'Ordine de' Predicatori furono incaricati di portar questa lettera, e non ostante il rigore della stagione s'imbarcarono la prima domenica dell'Avvento 27. di Novembre dell'anno 1244. e dopo

dopo sei mesi di pericolosissima navigazione giunsero a Venezia verso l'Ascensione.

VII. Il primo a ricever la nuova dell'irruzione de' Corasmieni fu l'Imperator Federigo, come rilevasi da due lettere scritte dal medesimo su questo proposito. Nella prima di esse diretta a tutt' i Principi del Mondo non di altro fa parola che della irruzione de' Corasmieni, della fuga de' Cristiani di Gerusalemme, della strage seguitane, e della profanazione de' Luoghi santi; e mentre dimostra di essere nella maggiore impazienza di sapere l'esito della unione de' Cristiani con i Soldani di Damasco e di Carac, lagnasi perchè sia stata rotta la tregua col Soldano di Egitto, e perchè le sue discordie con i Papi gli abbiano impedito il soccorrere Terra santa, come desiderava. La seconda di queste lettere è indirizzata al Conte di Cornovaglia suo cognato, ed in essa deplora la sconfitta de' Cristiani, incolpandone il Patriarca di Gerusalemme, che volendo attribuire a se l'onore della vittoria aveva fatta attaccare la battaglia male a proposito e intempestivamente; lagnandosi ancora della infrazione della tregua che l'istesso Conte di Cornovaglia aveva fatta col Soldano di Egitto, e della semplicità di quelli che si erano fidati all'alleanza de' Soldani di Damasco e di Carac.

Non molto tempo dopo il Papa Innocenzio IV. mandò a Parigi un Legato per esortare la Nobiltà Francese alla crociata per recuperare Gerusalemme occupata da' Corasmieni. Arrivato che fu questi al suo destino il Re S. Luigi tenne a Parigi un gran Parlamento, al quale intervennero molti Prelati e i più gran Signori della Francia; e ad esortazione del Re e del Legato un gran numero di Vescovi si crociarono. Lasciemo di parlar qui de' viaggi di San Luigi in Terra santa, e delle crociate fatte sotto la di lui condotta, avvegnachè se ne sia già ragionato nella vita di questo santo Re, che portavasi a tali imprese mosso da purissimi motivi, e con disposizioni bene differenti da quelle degli altri Crociati. Continueremo piuttosto a mostrare gli sforzi che fecero i Cristiani per impadronirsi di una Terra, che non erano degni di abitare.

L'anno 1255. Alessandro IV. scrisse una lettera molto importante ad Alfonso Re di Castiglia in proposito della crociata. La Terra santa, dice egli, è più di ogni altro luogo esposta alle incursioni degl' Infedeli, che da ogni parte l'attaccano. Ella è stata devastata poco tempo fa da' Corasmieni, ed è di continuo esposta agl' insulti de' Turcomani, e de' Mussulmani. I Prelati e i Signori del Paese, i Maestri degli Ordini militari, e il Popolo fedele veggono bene che lo stato presente della Cristianità agitata quasi dappertutto dalle guerre non permette di mandar loro soccorso; e mentre gl' Infedeli crescono in numero e in forze, i Cristiani del Paese si trovano ridotti a un piccolissimo numero, e minacciati continuamente per quella piccola

porzione della Terra santa, che loro rimane. Quello che incoraggisce gl' Infedeli si è che essi fanno per esperienza essere impossibile ad alcuno de' Principi Cristiani in particolare di trattenervisi tanto, quanto richiederebbe l'impresa, che non sarebbe poco tempo. Sperano pertanto essi che la Terra santa non sarà per avere giammai che ajuti passeggeri e lontani, laddove sono essi vicini e sempre pronti ad assalirla; perlochè non si degnano di fare con i Cristiani nè pace nè tregua, vedendo benissimo che quel piccol numero restante caderà ben presto nel loro potere. Queste ragioni sono così forti, che sembra avere dovuto fino d'allora fare abbandonare il progetto di rendersi padroni di Terra santa; il Papa per altro al contrario ne deduce doverli tanto più essere impegnati a soccorrerla, e prega il Re Alfonso a farlo: anzi egli stesso faceva a tale oggetto riscuotere in Toscana ed altrove un ventesimo delle rendite ecclesiastiche. Nel medesimo tempo confermò l'Ordine de' Cavalieri dello Spedale de' lebbrosi di San Lazzaro a Gerusalemme sulla Regola di S. Agostino.

XXI.

Divisione fra i Genovesi e i Pisani.

ivi n. 47.
An. 1258.

Alcuni anni dopo s'intromise il Papa per riconciliare i Genovesi con i Pisani, i quali si facevano la guerra per cagioni di pretese sull'Isola di Sardegna; e diede loro in arbitri il Priore dello Spedale di S. Giovanni, e quello de' Templari; ma poichè questi due Popoli seguitavano a farsi la guerra in tutt'i Paesi per terra e per mare, e specialmente nell'Oriente con gravissimo pregiudizio di quel poco che restava a' Francesi in Terra santa, dispose dipoi di quest'Isola in favore de' predetti Cavalieri. Nel tempo medesimo mandò il Papa in Terra santa l'Arcivescovo di Messina in qualità di suo Legato con ordine di riconciliare parimente i Genovesi con i Veneziani, i quali avevano preso il partito de' Pisani. Nell'anno 1257. i Veneziani si erano impadroniti del porto di Acri, ed avendo i Genovesi con alcune galere armate a Tiro voluto combatterli restarono sconfitti, e i Veneziani vittoriosi tre di quelle galere condussero in Acri. L'anno di poi 1258. i Genovesi si presentarono ad Acri con quarantanove galere e quattro vascelli, ma i Veneziani e i Pisani avendo armate quaranta galere, li andarono ad assalire, e li disfecero, prendendo loro ventiquattro galere ed uccidendo o facendo prigionieri millesettecento uomini. Questa vittoria de' Venezianiruppe le misure prese già dal Papa per la pace, e la guerra fra queste due possenti Città sollecitò la perdita della Terra santa.

XXII.

Stato miserabile de' Cristiani in Oriente. I Mussulmani ne fanno morire un gran numero.

Fl. 1.85. n. 14.
seg.

Il Papa Urbano IV. fece i maggiori sforzi per ristabilire a Costantinopoli l'Imperatore Baldovino, ed a tale effetto mandò a chiedere danaro in Francia e in Inghilterra, ma non gli riuscì ottenere cosa alcuna. Minor difficoltà trovò per altro ne' Vescovi Francesi per il soccorso di Terra santa. Bondocdaro Soldano di Egitto portatosi sotto Acri l'anno 1263. con tremila cavalli ne arse i giardini, e si avanzò fino alle porte della Città, la quale si trovò in gran pericolo;

ricolo; ed in questo mentre i Mussulmani distrussero il Monastero di Bettelem, rasarono la Chiesa di Nazaret, e demolirono quella del Monte Tabor. Notisi questa distruzione de' Luoghi santi perchè interessa il seguito dell'istoria. Tre anni dopo Bondocdaro tornò sotto Acri, ed essendosi trattenuto all'intorno per otto giorni inutilmente, assalì il Castello di Safet, e lo prese a patti. Quindi avendo fatto proporre agli abitanti di farsi Mussulmani, se non volevano essere posti a morte, questi esortati al martirio da due Frati Minori si lasciarono scannare in numero di più di seicento, dimanierachè scorreva il sangue loro giù per la montagna come un ruscello, e soli otto apostatarono. I due Frati Minori e il Priore de' Templari furono scorticati e poi decollati nel medesimo luogo degli altri. Il Papa Clemente IV. avendo sapute queste nuove funeste per mezzo di lettere de' Cristiani del Paese scrisse loro per consolarli e per incoraggiarli colla speranza di un pronto soccorso.

VIII. Conchiuso che fu il Concilio di Lione tutto si diede Gregorio X. al pensiero della crociata che tanto gli stava a cuore, onde fece grandi preparativi, i quali per altro non ebbero effetto alcuno, anzi da questo tempo in poi, dall'anno cioè 1274. non fu fatta più alcuna generale impresa per soccorrere Terra santa. Non vi era certamente ragione di sperare veruno buono esito dalla crociata, dappoichè regnavano fra i Cristiani continove divisioni; i Principi di Europa erano armati gli uni contro degli altri, e i Latini di Oriente non erano meglio fra di loro uniti. Tale era fra questi ultimi l'animosità, che il Principe di Antiochia scacciò il Vescovo di Tripoli dalla sua Chiesa, s'impadronì de' suoi beni, ne maltrattò i Vassalli, lo assediò e lo discacciò dalla Casa de' Templari in Tripoli ove si era rifugiato, saccheggiò questa Casa medesima; e il Vescovo dall'altra parte scomunicò il Principe e fulminò sulla Città l'interdetto. Queste divisioni fecero perdere Tripoli e le altre Città che i Cristiani possedevano nella Siria, riducendoli a quella sola di Acri, che per tal motivo divenne più popolata e più possente; Il Re di Gerusalemme, quello di Cipro, il Principe di Antiochia, il Conte di Tiro, il Conte di Tripoli, i Templari e gli Ospitalari, i Legati del Papa, e i Crociati mantenuti dal Re di Francia e d'Inghilterra, tutti facevano ivi la loro residenza, di maniera che vi erano fino in diciassette Tribunali che condannavano a morte indipendentemente gli uni dagli altri, lo che cagionava una somma confusione. Aggiungasi a ciò, che dopo essere stata conclusa dal Re Enrico una tregua col Soldano di Egitto, essendo giunti ad Acri intorno a milleseicento uomini tanto pellegrini che assoldati, i quali spacciavansi come mandati dal Papa, e pretendendo questi di non essere obbligati ad osservare la tregua perchè fermata senza di loro, senza volere ascoltare ragione si posero a saccheggiare ed uc-

XXIII.

Divisione fra i Crociati. Stato della Città di Acri. Ingiustizia de' Crociati.
Fl. 1.86. n. 50.
e seg.

cidere tutti quei Mussulmani, i quali sulla fede del trattato portavano ad Acri viveri ed altre mercanzie; uscirono fino a insegne spiegate, non osando gli abitanti di Acri di opporsi, e fecero delle scorrerie nelle vicinanze, saccheggiando e trucidando gli abitatori di diversi Villaggi.

XXIV.

La Città di Acri è ripresa da' Mussulmani.

Fl. 1.89. n. 16.

An. 1291.

Risaputosi ciò dal Soldano mandò egli i suoi Ambasciatori a quei che comandavano nella Città per chiedere riparo a tali danni, e che gli fosse consegnato alcuno degl' infrattori della tregua, onde farne esempio di giustizia. Gli Abitanti di Acri si trovarono divisi sulla risposta da darsi a quel Principe, sostenendo taluni che secondo un immemorabil costume non si era obbligati ad osservare le tregue con gl' Infedeli, alloraquando qualcheduno de' maggiori Principi di Oltremare giudicava opportuno il romperla. Ora quelli, aggiungevano essi, de' quali qui si tratta, sono venuti per parte del Papa Capo di tutta la Cristianità. Questa sentenza fu abbracciata, e secondo la medesima restò concluso che si mandasse a fare delle scuse al Soldano, il quale avvegnachè in niun conto ne restasse soddisfatto, venne con una poderosa armata nel mese di Ottobre dell' anno 1290. col pensiero di estermine quanti mai Cristiani Latini restavano ancora nella Siria, e lo avrebbe eseguito se non fosse morto in cammino. Poco però restò sospesa la cosa, poichè il figliuolo che gli succede seguendo le tracce del padre venne a metter l'assedio intorno ad Acri il dì 5. di Aprile dell' anno seguente con un' armata di centosessantamila uomini a piedi, e sessantamila a cavallo. Enrico Re di Cipro e di Gerusalemme si portò in aiuto dell' assediata Città con dugento Cavalieri e cinquecento Pedoni, ma spingendo gl' Infedeli sempre più gli attacchi, finalmente il dì 18. di Maggio dettero un sì furioso assalto, che entrarono nella Città e se ne resero padroni.

XXV.

Idio esercita i suoi giudizi sopra i Crociati. Miserevole stato al quale sono ridotti.

ivi.

Le truppe degli assediati erano comandate dal Maestro del Tempio, il quale si avanzò per respingere i nemici, e restò ucciso combattendo valorosamente. La maggior parte de' Cristiani si ritirarono verso il mare, che era loro aperto, ed alcuni si rifugiarono nel Tempio; il Re Enrico s' imbarcò la notte e fuggì vergognosamente con quelli che avea seco condotti, e con tremila altre persone. Il Patriarca Niccolò, che da uom forte avea esortato gli assediati alla difesa, fu messo suo malgrado da' suoi in una scialuppa, onde giugnere a una galera di là non lontana, ma egli ricevè caritatevolmente tante persone nel suo piccolo legno, che questo andò a fondo. In tal maniera morì l' ultimo Patriarca Latino di Costantinopoli che abbia risieduto nel Paese, mentre quei che dal Papa hanno di tempo in tempo avuta questa Sede, non sono stati Patriarchi che di titolo. Eravi in Acri un famoso Monastero di Vergini di Santa Chiara, la Badessa delle quali sentendo che i Mussulmani erano nella

la Città adunò tutte le Suore in Capitolo e disse loro: *Dispreghiamo, figliuole mie, questa vita per conservarci al nostro Sposo pure di corpo e di cuore, fate anche voi quello che vadrete fare a me.* Appena ebbe così parlato si troncò il naso, onde tutto coperto di sangue le restò il volto, l' altre seguirono il di lei esempio e si sfigurarono la faccia in diverse maniere. I Mussulmani essendo entrati nel Monastero colla spada alla mano restarono colpiti dalla maraviglia in vedere un tale spettacolo, quindi l' orrore cangiato in rabbia le tagliarono tutte a pezzi. Anche i Frati Minori del Convento di Acri furono uccisi in questa occasione. I Mussulmani trucidarono la maggior parte de' Cristiani che si presentarono loro davanti, e condussero in ischiavitù tutti gli altri di ogni età e di ogni sesso, di maniera che si fece ascendere fino a sessantamila il numero tanto degli uccisi che de' prigionieri. Saccheggiarono costoro la Città che era piena d' immense ricchezze, dappoichè divenuta era il centro del commercio del Levante e del Ponente; quindi vi attaccarono il fuoco da quattro lati, abbattono le mura, le Torri, le Chiese e le Case. Questa distruzione di Acri fu riguardata come la giusta pena de' delitti de' suoi abitatori i più corrotti fra tutt' i Cristiani. Il giorno istesso della presa di Acri gli abitanti di Tiro abbandonarono la loro Città senza difenderla, e si salvarono per mare; quei di Baruti si arresero senza resistenza, e finalmente i Cristiani Latini perdettero quanto restava loro in quelle parti; ritirandosi per la maggior parte quei che si salvarono nell' Isola di Cipro. Così andarono a terminare le guerre, colle quali speravasi di conquistare o recuperare la Terra santa, e che avevano durato quasi dugento anni. Noi abbiamo veduto quanto costò a' Cristiani il rendersi padroni del piccolo Paese della Palestina, che furono anche obbligati ad abbandonare. Conviene adesso considerare dall' altra parte la rapidità colla quale un Principe Infedele fece la conquista di un Impero immenso, nel tempo medesimo precisamente che i Cristiani non potevano impadronirsi di un palmo di terreno senza essere forzati ad abbandonarlo vergognosamente poco tempo dopo.

IX. Il Principe di cui parliamo chiamavasi Genghiz-Can, nato di real famiglia l' anno di Gesù Cristo 1154. Temugin fu il di lui primo nome, e servì lungo tempo sotto il più potente Principe del Turchestan o sia Tartaria Orientale chiamato Ung-Can, o altrimenti Giovanni figliuolo di un Cristiano Nestoriano, che chiamavasi David. Ella è certa cosa che in quei tempi eravi nell' alta Tartaria un gran numero di Cristiani Nestoriani istruiti da' Missionarj Sirj di Mosul e di Boccara e delle altre maggiori Città della Tartaria, e che dicesi esser penetrati nell' ottavo Secolo fino nella China, ed avervi portato il Cristianesimo. Erano trent' anni e più che Temugin stava presso di Ung-Can, che egli aveva utilmente servito nelle

XXVI.

Conquiste sorprendenti de' Tartari sotto la condotta di Genghiz-Can.

Fl. 1.79. n. 2.

sue guerre, allorchè fu avvertito, che questo Principe prevenuto da false relazioni voleva farlo perire. Temugin non solo trovò maniera di porsi in salvo, ma attaccò Ung-Can, lo sconfisse e perir lo fece, rendendosi così padrone del Turchestan. Frattanto uno de' principali Mogolli, che tale era il nome di questi Tartari, dopo esser stato nascosto per qualche giorno errante per gli deserti tornò a dire alla loro Assemblea avergli parlato Iddio ed essergli stato detto da lui: *Io ho data tutta la terra a Temugin e alla di lui posterità, e gli ho posto nome Genghiz-Can.* Sulla parola di questo preteso Profeta Temugin prese un tal nome, che significa Re de' Regi, e tutta l'Assemblea composta de' Mogolli e de' Turchi conferì ad esso l'Impero, lo che avvenne nell'anno 599. dell'Egira, 1202. di Gesù Cristo, e nel quarantanovesimo di età di Genghiz-Can.

Spinse egli le sue conquiste verso la parte Meridionale, e nell'anno 1220. prese nel Maurenahar vasta Provincia posta all'Oriente del mar Caspio le Città famose di Otrara, Boccara, e Samarcanda, le rovinò e fece passare a fil di spada la maggior parte degli abitanti, o gli disperse per il Paese; essendo solito dire che l'Onnipotente spedito lo aveva per isbandire la ingiustizia dalle Terre de' Re malvagi. Non era egli nè Cristiano, nè Mussulmano, ma riconosceva un solo Altissimo Dio, che dà la vita e la morte, e i beni tutti di questo Mondo. I Mussulmani lo hanno in orrore a cagione de' mali grandi da esso fatti alla loro religione, poichè i Mogolli uccidevano i loro Religiosi e Dottori, rovinavano le moschee, ardevano gli Alcorani, mentre era al contrario favorevole a' Cristiani. Dopo il Maurenahar conquistò Genghiz-Can il Corasan, il Mazanderan, e altre molte Provincie, e finalmente si pose in marcia contra i Russi, dimanierachè stendevasi il suo dominio in tutta la parte Settentrionale dell'Asia dalla China alla Moscovia, con che venne in poco tempo a formare un Impero di quasi milleottocento leghe da Levante a Ponente, e pressochè mille dal Settentrione al Mezzogiorno. Morì egli l'anno 1226. di Gesù Cristo, venticinque del suo Regno, e settantaquattro di età, avendo nominato per successore Octai-Can uno de' suoi figliuoli. I Tartari dopo di lui accrebbero sempre le loro conquiste, saccheggiarono l'Ungheria, e giunsero fino alle porte dell'Alemagna.

Nel tempo che Batù nipote di Genghiz-Can avanzavasi verso l'Occidente e il Settentrione, Octai suo zio faceva la guerra in Oriente, ove conquistò l'Impero della China. Batù assalì i Russi, i Bulgari e gli Schiavoni, e disfece parimente il Re de' Comani, il quale mandò a Bela Re di Ungheria a chiedere rifugio per se e per la sua famiglia, promettendo di soggettarsi a lui e di abbracciare la Cristiana Religione. Accettò Bela con molta allegrezza una tale proposizione sperando di veder convertire tante anime, ma questi

Co-

Comani troppo ancora barbari, e i beni de' quali consistevano solo in bestiami, fecero de' gravissimi danni all'Ungheria e refero Bela odioso a' suoi Sudditi. I Tartari frattanto entrarono nella Russia, presero Kiovia, che ne era allora la Capitale, passandone a fil di spada gli abitatori e rovinandola, quindi devastarono la Pollonia, di cui il Duca Enrico restò ucciso in una battaglia, ed assaltarono la Boemia, ove furono rispinti colla morte di Peta uno de' loro Capi. Il Duca del Brabante essendo stato avvisato di questa irruzione con una lettera di un Signore Sassone suo genero segnata del dì 10. di Maggio del 1241. mandò questa lettera al Vescovo di Parigi; e la Regina Bianca in sentire sì tremende nuove disse a S. Luigi: *Ove siete voi, mio figliuolo?* Perlochè accostatosi egli e domandatole: *Cosa ci è, mia madre?* ella sospirando profondamente, e dirottamente piangendo gli disse: *Qual risoluzione prender si dee, figliuol mio caro, or che la Chiesa, e noi tutti quanti siamo, venghiamo minacciati dell'ultimo estermio? Speriamo nell'aiuto del Cielo,* rispose S. Luigi, *se vengono i Tartari, noi li manderemo all'Inferno, o manderanno essi noi in paradiso.* Queste parole incoraggiarono non solo la Nobiltà Francese, ma i Popoli ancora de' vicini Paesi.

Poco dopo l'ingresso de' Comani, vale a dire verso il Natale dell'anno 1240. seppe in Ungheria, che i Tartari devastavano le frontiere dalla parte della Russia, alla qual nuova fece il Re Bela pubblicare per tutto il Reame che la Nobiltà stesse pronta a marciare al primo ordine. Gli Ungheri per altro mal contenti per la maggior parte dicevano che spesso si erano sparsi questi rumori dell'arrivo de' Tartari, che poi erano stati falsi; altri andavano mormorando suscitarsi tali cose da' Prelati, che dispensare si volevano dal portarsi a Roma, ove il Papa gli aveva chiamati per un Concilio. Verso la quaresima dell'anno 1241. la voce dell'avvicinarsi de' Tartari si fece più seria, onde il Re si portò a Buda, e radunò i Prelati e i Signori per pensare a' mezzi di difendersi. Frattanto il dì 12. di Marzo, che era il martedì della quarta domenica di quaresima, vi fu un aspro combattimento, in cui i Tartari s'impadronirono di una Piazza, che apriva loro l'ingresso nell'Ungheria, e Batù Capo de' medesimi alla testa di un esercito di cinquecentomila uomini cominciò a saccheggiare il Paese, bruciando i Villaggi e passando a fil di spada tutti gli Abitanti senza distinzione di sesso o di età. Il venerdì seguente quindici di Marzo trovavasi distante una mezza giornata da Pest posta sul Danubio in faccia a Buda, e come che le di lui truppe continuavano a dare il guasto, l'Arcivescovo di Colocza si fece avanti per assalirle, ma restò sconfitto e obbligato a fuggirsene vergognosamente. Anche il Vescovo di Varadino avendo saputo essere stata da costoro rovinata Agria, e portare essi via il tesoro del Vescovo e della Chiesa, s'incamminò contro de' medesimi colle sue

XXVIII.

Desolazione dell'Ungheria fatta da' Tartari.

ivi.

XXVII.

I Tartari gettano lo spavento fra i Cristiani.

Fl. l. 81. n. 48. An. 1240.

24 SECOLO DECIMOTERZO.
sue truppe, ma essi lo ingannarono con uno strattagemma, e lo disfecero.

Si avanzò il Re Bela fino nelle vicinanze di Agria per attaccare i Tartari che sembravano fuggirgli innanzi; ma gli Ungheri che non sapevano la loro maniera di combattere restarono intieramente sconfitti, e il Re non si salvò se non perchè fuggì sconosciuto. Molti Prelati restarono uccisi in questa giornata, Mattia Arcivescovo di Strigonia in cui aveva il Re gran confidenza, Ugolino Arcivescovo di Colocza uomo assai pregevole per la condotta ne' più gravi affari, Giorgio Vescovo di Giavarino illustre per il suo sapere, il Proposto della Chiesa di Sebenicco in Dalmazia Vicecancelliere del Re, il quale prima di morire uccise uno de' primi fra i Tartari, essendochè tutti questi Prelati furono morti combattendo. Dopo questa disfatta restò il terreno coperto di cadaveri dispersi per lo spazio di due giornate di cammino, gli uni senza testa, gli altri fatti in pezzi; molti restarono annegati, e molti bruciati insieme con i Villaggi e con le Chiese. L'aria infetta da tanti cadaveri ne fece anch'essa morir molti, principalmente quelli che si erano ritirati ne' boschi feriti e mezzi morti; finalmente non essendosi potuto coltivare la terra per il corso di tre anni che vi stettero i Tartari, venne la carestia a porre il colmo alla desolazione. Nella presa di Varadino tentandosi di difendere la Chiesa Cattedrale, ove eranvi ritirate molte nobili femmine, essi la bruciarono con quanti vi erano dentro. Nelle altre Chiese commisero ogni sorta d'impurità e di sacrilegi, uccidevano le donne dopo averle disonorate, spezzavano i vasi sagri, rovesciavano le tombe de' Santi, e ne calpestavano le reliquie, e da questo esempio può dedursi quello che facevano negli altri luoghi. In questa mania per il corso dell'anno 1241. distrussero tutto il Paese di là dal Danubio fino alle frontiere dell'Austria, della Boemia, e della Pollonia; il Re Bela si salvò in Dalmazia, e non ritornò se non dopo che i Tartari si furono ritirati, cioè a dire nell'anno 1243.

XXIX.
Il Papa manda de' Missionarj a' Tartari. Poco frutto di questa missione.
Fl. I. 82. n. 62.
An. 1245.
X. Fino dal principio dell'invasione de' Tartari Bela Re di Ungheria ne diede avviso al Papa Gregorio IX., il quale gli rispose con una lettera, in cui dopo le solite formole di consolazione, lo esortava a difendersi coraggiosamente, e nel medesimo tempo scrisse a' Vescovi dell'Ungheria comandando loro di predicarvi la crociata contra i Tartari coll'indulgenza di Terra santa. Alcuni anni dopo il Papa Innocenzio IV. mandò a' Tartari de' Missionarj per tentare di addolcirli e di arrestare le loro devastazioni, scegliendo a tale effetto due Frati Francescani Lorenzo di Portogallo e Giovanni de' Plano Carpini, che egli spedì separatamente ciascuno con un numero di compagni. Le lettere che furono ad essi consegnate sono della medesima data, ambedue cioè del dì 5. di Marzo dell'anno 1235. e dirette

ARTICOLO XI. 25
dirette al Re e al Popolo de' Tartari. In quella di Fra Lorenzo parla il Papa della caduta del primo uomo, della Incarnazione e della Redenzione del genere umano, come se quella Nazione avesse di già qualche notizia de' nostri Misteri. Il Figliuolo di Dio, aggiunge egli dipoi, *salendo al Cielo dopo la sua risurrezione, ha lasciato sulla Terra un Vicario, a cui ha confidata la cura delle anime e le chiavi del Regno de' Cieli, affinchè esso e i di lui Successori avessero la facoltà di aprirlo e di chiuderlo. Io pertanto che sono a Lui succeduto, bramando ardentemente la vostra salute vi spedisco questi che vi consegneranno le presenti lettere, onde ricevendo le loro istruzioni abbracciar possiate la Cristiana Fede.* Secondo questa lettera pare che Gesù Cristo non abbia dato il suo potere ad altri da S. Pietro in fuori e i Successori di lui. Fra Giovanni de' Plano Carpini era stato compagno di S. Francesco, primo Guardiano di Sassonia, dipoi Provinciale in Alemagna, ed estese il suo Ordine in Boemia, in Ungheria, in Norvegia, e in Danimarca. La lettera che egli portava a' Tartari conteneva de' rimproveri per le loro devastazioni e crudeltà così contrarie alla umanità, esortavali il Papa a farne penitenza e a umiliarsi davanti a Dio, finalmente a dichiarare qual fosse il motivo delle loro imprese, e fin dove pretendessero spingere le loro conquiste. In un'altra lettera ad alcuni Missionarj dell'istesso Ordine accorda a' medesimi molte estese facoltà, e fralle altre quella di dare la tonsura e l'ordine dell'accollato. I Frati Francescani non trassero altro frutto dalla loro missione che immense fatiche e patimenti.

Intorno al medesimo tempo il Papa Innocenzio spedì a' Tartari de' Frati Domenicani, i quali passando per l'Egitto s'indirizzarono al Soldano, e gli presentarono lettere del Pontefice, colle quali esortava questo Principe a farsi Cristiano, e lo pregava a facilitare a quei Religiosi il passaggio verso i Tartari. Il Soldano fecegli rispondere in suo nome per mezzo di uno de' suoi principali Uffiziali, cominciando la lettera con le usitate maniere della teologia Mussulmana per rilevare l'unità di Dio e la missione di Maometto. Uno de' Missionarj chiamato Simone di S. Quintino scrisse la relazione del loro viaggio in Tartaria, la quale comincia così: *Il dì 24. di Maggio dell'anno 1247. Fra Ascelino spedito dal Papa giunse con i suoi compagni all'armata de' Tartari in Persia comandata da Bayathnoi, il quale avendolo saputo mandò loro alcuni de' suoi primi Uffiziali. Domandarono questi loro da parte di chi venissero, al che rispose Ascelino: Io sono spedito dal Papa, il quale presso i Cristiani è stimato il maggiore di tutti gli uomini in dignità, e rispettato come il loro padre e signore. Sdegnati i Tartari da queste parole replicarono: Come osate voi dire che il Papa vostro padrone è il maggiore di tutti gli uomini? Non sa egli che il Can è il figliuolo di Dio, e che a lui*
Racine Stor. Eccl. T. IX.

XXX.
Nuovi Missionarj mandati a' Tartari. Come sono trattati.
ivi n. 64.
An. 1247.

D sono

sono sottoposti i più gran Principi? Il Papa, rispose Ascelino, non sa chi sia questo Can, sa unicamente che una certa barbara Nazione chiamata i Tartari uscita dall'Oriente ha conquistati molti Paesi; ed uccisi infiniti uomini; quindi è che mosso da compassione per consiglio de' suoi fratelli i Cardinali ci ha spediti alla prima armata di Tartari che fossimo per intrare, onde esortare il Capo e tutt' i di lui sottoposti a far penitenza de' delitti che hanno commessi; perlochè noi preghiamo il vostro Signore a ricevere le lettere del Papa, e dare alla medesima risposta.

Se ne partirono i Tartari, e tornati qualche tempo dopo rivestiti di altri abiti domandarono a' Frati se avevano regali. Il Papa, rispose Ascelino, non è solito mandar regali, e specialmente a Principi sconosciuti e infedeli, che anzi i Cristiani suoi figliuoli ne mandano a lui, e spesso anche gl' istessi Infedeli: Quindi dissero loro gli Uffiziali Tartari: Se volete vedere il Signor nostro fa d' uopo che voi lo adorate con tre genuflessioni. Non ostante che fosse detto loro esser costume degli Ambasciatori l' osservare una tal cerimonia, risposero i Frati tutti a una voce di perdere piuttosto la testa che fare queste genuflessioni non tanto per conservare l' onore della Chiesa, quanto per non scandalizzare gli Armeni, i Greci, e tutte le Nazioni Orientali. Dichiarò Ascelino questa risoluzione agli assistenti aggiugnendo: Per dimostrare a voi che non parliamo così per superbia e per una inflessibile durezza, siamo pronti a rendere al vostro Padrone quel rispetto medesimo che rendiamo a' nostri Superiori a' nostri Re a' nostri Principi. Che se Bayathnoi vuol farsi Cristiano, non solo c'inginocchiemo davanti a lui e davanti a voi tutti, ma vi baceremo fino la pianta de' piedi. I Tartari a una tale proposizione entrarono in furia, e dissero a' Frati: Come! voi ci esortate a farci Cristiani, e a diventar cani quali siete voi! Riportate che furono le risposte de' Religiosi al Comandante dell' armata, questi gli condannò a morte; ma mentre alcuni erano di parere di ucciderne due soltanto e rimandare gli altri due al Papa, altri di scorticarne uno, riempiere la pelle di paglia e mandarla al loro Signore per gli suoi compagni, altri di disfarlene in diverse maniere, una delle donne del Comandante disse, non conviene maltrattarli. Tornati di nuovo i Tartari domandarono a' Frati in qual maniera i Cristiani adoravano Dio. In più maniere, rispose Ascelino, alcuni prostesi, altri in ginocchio, altri in altre foggie. Ma voi adorate del legno e delle pietre, soggiunsero i Tartari, cioè a dire le croci che vi sono incise. Ascelino rispose: I Cristiani non adorano nè il legno nè la pietra, ma la figura bensì della croce in memoria di Nostro Signore Gesù Cristo, che vi è stato appeso per nostra salute. Quindi il Comandante dell' armata fece dir loro che andassero a trovare il Can per vedere da se medesimi la grandezza di sua possanza, e consegnarli le lettere del Papa. Ascelino per altro

istruito degli artifizj de' Tartari rispose: Il mio Signore non mi ha mandato al Can che egli non conosce, ma alla prima armata de' Tartari che io fossi per riscontrare. Io non anderò pertanto in verun conto dal Can, e se il vostro Signore non vuol ricevere le lettere del Papa me ne tornerò da lui a ragguagliarlo di tutto il seguito. Con qual faccia osate voi avanzare che il Papa è il più grande di tutti gli uomini? Chi ha mai sentito dire che il vostro Papa abbia conquistati tanti e sì vasti Regni, quanti per divina permissione ne ha conquistati il Can? Egli è pertanto maggiore del vostro Papa e di tutti gli uomini. Noi diciamo, rispose Ascelino, che il Papa è il maggiore degli uomini tutti in dignità, perchè il Signore ha dato a S. Pietro e a' suoi Successori l' universale potestà sopra tutta la Chiesa; e si sforzò di soddisfare alla quistione de' Tartari con diversi esempj e ragioni, che essi per essere troppo grossolani non compresero punto. Non si vede però che egli abbia detto loro ciò che era più capace di calmarli, cioè che la potenza del Papa è tutta spirituale, e che non ha che fare colle temporali.

Dipoi furono le lettere del Papa tradotte in Persiano, e dal Persiano nel Tartaro, affinchè il Condottiero dell' armata potesse intenderle, e i Religiosi richiesero la sua risposta, ma stettero più di due mesi ad aspettarla trattati essendo come le più miserabili persone e con sommo dispregio. Venivano lasciati alla porta della tenda del Comandante dal nascere del dì fino al mezzogiorno ed anche più tardi, esposti all' ardore del Sole ne' mesi di Giugno e di Luglio, e spesso non si degnava neppure di parlare loro. Finalmente il giorno di S. Jacopo venticinque di Luglio, ottennero il congedo, e Bayathnoi spedì con essi i suoi propri Inviati incaricati di una sua lettera per il Papa, e di quella che il Can aveva mandata a lui medesimo. La lettera di Bayathnoi cominciava così: Sappi, o Papa, che sono venuti i tuoi Nunzi ed hanno portate le tue lettere. Voi uccidete, tu dici, e fate perire gran numero di uomini: or sappi che Iddio ce ne ha dato il comando. La lettera di Can non consisteva in altro che in una commissione a Bayathnoi in nome di Genghiz-Can perchè facesse conoscere la di lui possanza per tutta la Terra. Ecco qual fu il frutto delle fatiche e de' pericoli a' quali si esposero questi buoni Missionarij.

XI. Memorabilissimo è l' anno 1258. presso i Mussulmani per uno de' maggiori avvenimenti della loro istoria; che è la presa di Bagdad fatta da' Tartari, e la estinzione de' Califi. Hulacou nipote di Genghiz-Can, che era passato in Persia l' anno 1253. con un' armata datagli da Mangu-Can suo fratello composta del fiore de' Mongoli, aveva chiesto ajuto contra i Molladiti o Assassini al Califo Mostazem, il quale ricusò darglielo, onde dopo aver quelli sconfitti marciò verso Bagdad. Era Mostazem il trentasettesimo Califo della

XXXI.

Presa di Bagdad fatta da' Tartari. Estinzione de' Califi.

Fl. 1.84. n.54.

An. 1258.

famiglia di Abas, Principe voluttuoso e nell'istesso tempo avaro. Costui a rimproveri fattigli da Hulacou rapporto all'aver negato soccorso contra i comuni nemici diede una ingiuriosissima risposta, minacciandolo dello sdegno di Dio e del suo per avere osato di porre il piede sulle sue Terre. Hulacou che conosceva le forze e la debolezza del Califo, irritato da una tal risposta si avvicinò a Bagdad e si trovò alle porte della Città quando meno vi si pensava. Due mesi vi campeggiò, nel qual tempo gli abitatori vivevano al loro solito come se fossero stati in piena pace, e il Califo non pensava che a' suoi piaceri; ma finalmente la Città fu presa e messa a fuoco e sangue da' Tartari, i quali la saccheggiarono per lo spazio di sette giorni, mentre vi si trovavano radunate immense ricchezze da più Secoli. Il Califo Mostazem fu preso, strascinato per tutte le vie della Città, e spirò fra i tormenti. Dopo il funesto fine di questo Califo non hanno più avuto Capo legittimo della loro Religione, essendo uno degli articoli fondamentali di loro credenza che questi sia della famiglia del Profeta.

XXXII.

Continuazio-
ne delle con-
quisce de' Tar-
tari sopra i
Mussulmani.
Divisioni cru-
deli fra i Cri-
stiani di O-
riente.

ivi.

Hulacou sottomise dipoi Mosul e tutta la Mesopotamia, passò l'Eufrate ed entrò in Sia, e prese e desolò Damasco ed Aleppo. Se i Cristiani non si fossero rovinati fra loro medesimi colle discordie avrebbero potuto profittare di questa decadenza de' Mussulmani in Oriente; ma oltre la guerra de' Veneziani con i Genovesi, della quale abbiamo parlato, vi fu appunto in quel tempo una vivissima querela ad Acri fra gli Ospitalari e i Templari i quali si batterono con tanta animosità, che i Templari furono intieramente disfatti, nè vi restò di essi un solo appena, e la maggior parte degli Ospitalari perirono insieme. Non si era mai veduta una tale strage infra i Cristiani, e molto meno fra Religiosi.

XXXIII.

Lettera del
Re di Unghe-
ria al Papa
sul proposito
de' Tartari.
Risposta del
Papa.

ivi n. 65.

XII. Il timore de' Tartari che avevano di già devastata l'Ungheria fece che Bela IV. prestasse orecchio alle proposizioni di alleanza da essi fattegli, sopra le quali spedì al Papa Alessandro un Dottore per nome Paolo con una lettera, nella quale così parlava: *Allorchè l'Ungheria fu assalita da' Tartari io mandai un Vescovo al Papa Gregorio IX. per chiedergli ajuto, ed ei non si degnò di darmi neppure una sola parola di consolazione. Dopo la morte di Gregorio nella vacanza della santa Sede mi scrissero i Cardinali, che subito creato il nuovo Papa, questi avrebbe avuto cura di allontanare dal mio Reame questi incomodi nemici, ma una tale speranza è restata senza effetto, ed io sono rimasto dispregiato e abbandonato. Non essendo per tanto le mie forze tali da poter resistere a' Tartari, se anche di presente mi manca l'ajuto della santa Sede, io sarò costretto, benchè con sommo dispiacere, ad accettare la pace e l'alleanza che più volte mi hanno offerta: Propongono essi di dare la figliuola del loro Principe in matrimonio al mio figliuolo, a condizione però che questo mio figlio colla*

quarta

quarta parte delle mie truppe debba marciare alla testa de' Tartari contra i Cristiani, per il che toccherà a lui la quinta parte del bottino delle conquiste. Lagnavasi anche il Re di Ungheria che il Papa aggravasse le Chiese del suo Reame colle provviste di benefizj a persone estranee, e lo pregava a non più farlo per l'avvenire. Il Papa Alessandro rispose a Bela in questi termini: *Non vi ha chi non sappia in quale imbarazzo trovavasi la Chiesa allorchè chiedeste ajuto a Gregorio; e quando fu fatto il di lui Successore, la tempesta che aveva desolato il vostro Regno era oramai passata, e i Tartari ritirati, onde non era più necessario l'adempimento delle promesse de' Cardinali. Riguardo poi alle proposizioni che di presente vi fanno i Tartari, quando pure nè dal Cielo nè dalla Terra poteste sperare soccorso, quando si trattasse della perdita di tutt' i Regni del Mondo e della vostra vita medesima, queste vi dovrebbero fare orrore. Sonovi de' rimedj così vergognosi, che un uomo coraggioso debb' eleggersi prima la morte. Guardivi Iddio dall'impegnarvi per alcun temporale interesse a separarvi dal corpo de' Fedeli per legarvi cogli Infedeli, e divenire il nemico de' Cristiani dopo esserne stato il difensore. Quando voi vi foste tratto addosso questo rimprovero eterno, sarebbe certamente la perdita piuttosto che la salute del vostro Reame. Voi doveste sapere che i Tartari hanno sedotte molte Nazioni coll'esca ingannevole di somiglianti trattati. Vi lusingate voi di far loro mantener meglio le promesse? Non vi è da assicurarsi della fede degl' Infedeli, e un Cristiano non può assicurarsi sopra i loro giuramenti. Dopo di ciò esorta egli Bela a ricorrere a Dio, e a ravvisare in queste incursioni degl' Infedeli il gastigo de' delitti de' Cristiani, specialmente delle usurpazioni de' beni della Chiesa, e degli attentati contra la libertà di quella. Si crederebbe che il Papa non vedesse nella Chiesa altro abuso degno di riforma. Quindi prega il Re a non offendersi se non gli manda i mille balestrieri che gli domandava, poichè sarà per lui più utile il quinto delle rendite ecclesiastiche dell'Ungheria, che ei gli accorda, esentando per altro da questa imposizione i Templari con gli Ordini Militari e i Monaci di Cestello. Questa grazia non era molto per il Papa gravosa. Finalmente sulle provviste de' benefizj a favore degli estranei si va debolmente scusandosi, dicendo, esservi appena un altro Reame cui meno si convenga una tal lagnanza dell'Ungheria, che per altro non si può operar mai tanto bene che i maligni non trovino da ridire. Ciò che dice qui il Papa del non potersi assicurare della fede degl' Infedeli non debbe esser preso troppo a rigore; nè confonder conviene la Fede divina e soprannaturale che manca loro, colla buona fede umana fondamento di ogni commercio fralle diverse Nazioni, che è l'effetto naturale della retta ragione.*

Vedendo il Papa Alessandro che i Tartari facevano de' continui progressi scrisse a' Principi Cristiani, a' Vescovi e alle Comunità

XXXIV.

I Cristiani
pensano a'
mezzi di al-
lontanare i
mali de' quali
erano minac-
ciati da' Tar-
tari.
Fl. 1.85. n. 4.
di An. 1261.

di pensare a' mezzi onde resistere a questi Barbari, ordinando anche loro di mandare a Roma Deputati per il Concilio che pretendeva adunare su questo proposito. Ricevuta che ebbe S. Luigi in tale occasione una lettera del Pontefice riuni in Parigi i Vescovi e Signori del suo Reame, e in tale adunanza fu ordinato di raddoppiare le orazioni, di fare delle processioni, di punire i bestemmiatori, di reprimere i disordini, il lusso della tavola e delle vesti, si vietarono per due anni i torneamenti ed i giuochi tutti, fuorchè gli esercizi dell'arco o della balestra. Il Papa spedì un Legato in Inghilterra per il medesimo motivo, in Alemagna furono adunati diversi Concilj per concertare i mezzi di resistere a' Tartari, ma tutti questi movimenti non ebbero effetto alcuno. L'anno 1274. il Papa Gregorio X. ricevè degli Ambasciatori speditigli dal Gran Can de' Tartari, i quali in numero di sedici andarono a trovarlo a Lione ove ei teneva un Concilio. Consegnarono costoro al Pontefice le lettere del Can, nelle quali la possanza de' Tartari era rilevata con un discorso ampolloso secondo lo stile degli Orientali: il motivo di loro venuta non era già la Religione, ma per fare alleanza con i Cristiani contra i seguaci di Maometto.

ARTICOLO DUODECIMO.

S. Tommaso d' Aquino. S. Bonaventura.

I.
San Tommaso d' Aquino.
Sua nascita.
Sua educazione.
Si fa Religioso Domenicano.
Fl. l. 84. n. 34.
e seg.
P. Tournon Vita di S. Tommaso.

I. **N**acque Tommaso di Aquino di nobilissima famiglia sul finire dell'anno 1226. da Landolfo Conte d' Aquino piccola Città della Campania nel Regno di Napoli. Avendo il padre molti altri figliuoli pose questo in età di cinque anni in Monte Cassino, perchè istruito vi fosse ed allevato nella disciplina monastica, colla speranza che potesse un giorno essere Abate; quindi per consiglio dell' Abate di quell' istesso Monastero lo mandò a Napoli a studiare grammatica e filosofia in quella Università fondata di poco dall' Imperatore Federigo. Cominciava appunto Tommaso a fare in essa conoscere i suoi talenti, allorchè si ritirò fra i Religiosi Predicatori nel Convento di S. Domenico di Napoli l'anno 1243. Ciò dispiacque estremamente a' suoi genitori dispregiando essi la povertà di quell' Ordine, e sua madre si portò a Napoli per condurlo via, ma i Frati lo mandarono prima a Roma, e dipoi a Parigi. Nel tempo che egli era in viaggio, e che prendeva un poco di respiro presso di una fontana, i di lui fratelli che lo spiavano, lo arrestarono, e lasciati andare i suoi compagni condussero lui nel Castello di Rocca secca, che apparteneva al loro genitore, ove fu rinchiuso e tenuto guardato per più di un anno.

Fecero

Fecero i suoi fratelli tutto il possibile per obbligarlo ad abbandonare l'Ordine di S. Domenico; gli fecero strappare di dosso l'abito, di cui egli conservò gli stracci e vi s' involupò piuttosto che prenderne un altro; gli mandarono in camera una bella donna, che con gli abbigliamenti, col tratto lascivo, colle carezze era propria a sedurlo, ma egli preso un tizzone discacciò quella disgraziata con indignazione, quindi fatta sulla muraglia una croce colla cima di quel tizzone si prostese e chiese a Dio il dono della verginità, che infatti conservò per tutta la sua vita. Nel tempo di questa sua prigionia persuasa una delle sue sorelle ad abbandonare il Mondo, la quale si fece Religiosa Benedettina, e fu di poi Badessa di S. Maria di Capua; lesse la Bibbia tutta e il testo del Maestro delle sentenze, e studiò il trattato de' sofismi di Aristotile. Finalmente avendo sua madre permesso che fosse calato di notte con una corda per la finestra, fu da' suoi Confratelli che lo aspettavano ricondotto a Napoli, lo che eseguì verso l'anno 1244. Di là fu tosto mandato a Roma a trovare il quarto Generale dell' Ordine Giovanni di Teutonico, che si disponeva a passare in Francia, il quale condusse seco Tommaso a Parigi, e poco tempo dopo a Colonia, ove cominciò a studiare la teologia sotto Alberto conosciuto dipoi col soprannome di Magno. Siccome la sua applicazione allo studio e la sua profonda meditazione lo facevano stare in profondo silenzio, i di lui compagni credendolo stupido lo chiamavano il *bove muto*; Alberto però avendo riconosciuta la sua capacità grande disse, che i dotti mugugiti di questo bove rimbomberebbero un giorno per tutto l' Universo.

L'anno seguente 1245. il Capitolo generale dell' Ordine fu tenuto a Colonia, e quindi Alberto andò a insegnare a Parigi conducendo seco Tommaso. Finito che ebbe Alberto il suo corso e ricevutovi Dottore nell'anno 1248. se ne tornò a Colonia seguitato anche allora da Tommaso. Alberto vi dimorò lungo tempo insegnandovi con somma riputazione, ma Tommaso tornò a Parigi, e nell'anno 1253. cominciò a spiegarvi il libro delle sentenze in qualità di Baccelliere. Nell'anno 1254. doveva egli ottenere la sua licenza, e continuare le sue lezioni come Dottore, se le discordie che suscitarsi fra l' Università e i Frati Predicatori non gli avessero ritardato il dottorato. Allora fu che tornò in Italia per ordine del suo Generale, e si portò ad Anagni presso del Papa, ove Alberto Magno trovavasi già da un anno indietro. Anche San Bonaventura vi era, onde tutti tre si unirono a difendere il loro Ordine contra Guglielmo di Sant' Amore, e a far condannare il di lui libro de' pericoli degli ultimi tempi.

II. Guglielmo di S. Amore era un Dottore di Parigi molto contrario a' Religiosi Mendicanti. Il Maestro dell' Ordine de' Predicatori si lamentò in un Concilio che tenevasi a Parigi nell'anno 1256. e 30.

III.
Comincia a insegnare e scrivere.

IV.
Libro de' pericoli degli ultimi tempi di S. Amore. San Tommaso fatica perchè sia condannato.

Fl. l. 84. n. 29.

1256. che alcuni Secolari Dottori in teologia avevano insegnati e predicati pubblicamente diversi errori, e sparato del suo Ordine. I Prelati chiamarono Guglielmo di Sant' Amore, allora professore di teologia, ed alcuni altri Dottori celebri, e gli domandarono se avesse insegnati certi errori, o biasimato l'Ordine de' Domenicani approvato dal Papa. Egli lo negò, e disse di esser pronto a sostenere quel che aveva predicato quando fosse la verità, o a ritrattarsi se era errore. Infatti in quello istesso anno compose ad istanza de' Vescovi, come ei pretendeva, un' Opera da lui intitolata *de' pericoli degli ultimi tempi*. Ecco come ci propone la sua idea: *Mostro che nella Chiesa esser vi debbono molti pericoli, quali ne saranno gli Autori, quali saranno questi pericoli, che quei che non avranno premura di prevenirli o di prepararsi periranno in quelli, che questi pericoli sono vicini, e che differire non si dee a esaminarli e disviarli*. Protestasi di non essere per parlare contra alcuno in particolare, nè contra Ordine veruno approvato dalla Chiesa, ma dal decorso della sua Opera si vede che questa protesta non è sincera, mentre delinea dappertutto i Religiosi Mendicanti, e i Predicatori in special modo; ed è evidentissima cosa che altro scopo non ha che lo screditarli.

Ecco quali sono le proposizioni che ci sono sembrate più rimarchevoli in quest' Opera: *Tutti quelli che predicano senza missione sono falsi Predicatori, quando anche facessero de' miracoli; nè vi ha nella Chiesa missione legittima fuorchè quella de' Vescovi e de' Curati. I Vescovi sono i Successori degli Apostoli, e i Preti de' settantadue discepoli. Si dirà che per predicare basta averne la facoltà dal Papa, ma il Papa offenderebbe se medesimo, se turbasse i diritti de' Vescovi suoi fratelli. Volendo i Prelati fermare la predicazione de' falsi Apostoli impediscano che eglino trovino sussistenza, essendo questo il mezzo più breve, mentre se manca loro un tale ajuto non dureranno molto tempo a predicare. Si domanderà per avventura che male vi è a chiedere il necessario, ed io rispondo che chiunque pretende vivere mendicando presto diviene adulator, maldicente, mentitore. E se viene detto che l'abbandonar tutto per Gesù Cristo e chieder poi la limosina è una perfezione; io rispondo che la perfezione consiste nell'abbandonar tutto e seguire Gesù Cristo imitandolo nella pratica delle buone opere, cioè a dire nel lavorare, e non nel mendicare. Chi aspira dunque alla perfezione dee dopo avere lasciato tutto il suo vivere col lavoro delle sue mani, o entrare in un Monastero che lo fornisca del necessario per vivere. Non trovasi in alcun luogo che Gesù Cristo o i suoi Apostoli abbiano mendicato.*

Fra i contraffegni de' falsi Apostoli e de' Seduttori l'Autore nota i seguenti: *Fanno costoro sembiante di avere per la salute delle anime più zelo che i Pastori ordinarj, vantansi di aver refi alla Chiesa de'*

de' grandi servigj, adulano gli uomini per interesse e stanno volentieri nelle Corti de' Principi, pongono in uso gli artifizj per farsi lasciare de' beni temporali o in vita o in punto di morte, fanno guerra alle verità che dispiacciono loro e si sforzano di farle condannare, perseguitano quei che sono loro contrarj e sollevano contro di questi le temporali Potestà, cercano l'amicizia delle persone mondane e fanno dare de' benefizj e dell'ecclesiastiche dignità a quei che ne sono indegni. Tali sono i caratteri delineati da questo Autore, i quali per altro non debbonfi applicare ad alcuno Ordine Religioso, se prima non si è bene esaminato se gli convengono.

Il libro di Guglielmo di Sant' Amore non fece che riscaldare la querela fra l'Università e i Religiosi Domenicani. Affine di appacificarla il Re S. Luigi spedì a Roma due Dottori di gran reputazione, che portarono con loro il libro per farlo esaminare al Papa. L'Università avendolo saputo mandò de' Deputati a difendere la sua causa, come fecero anche i Predicatori per sostenere la loro. Ridevasi frattanto il Popolo di essi, e negava loro le ordinarie limosine, chiamandoli ipocriti e precursori dell'Anticristo, falsi predicatori, consiglieri adulatori de' Re e de' Principi, e accusandoli di disprezzare i Pastori ordinarj, e di violare le regole nell'amministrazione della penitenza. Così parla Matteo Paris poco favorevole a' Religiosi Mendicanti.

Mentrechè S. Tommaso e S. Bonaventura sollecitavano a Roma la condanna del libro de' pericoli degli ultimi tempi, Guglielmo di Sant' Amore e gli altri Deputati dell'Università si affaticavano dall'altra parte a far condannare il libro del *Vangelo eterno* attribuito a Giovanni da Parma, che era stato Generale de' Frati Minori. Conteneva questo libro molti stravaganti errori molto meno degni di confutazione che di dispregio; ma il Papa Alessandro IV. temendo che una condanna solenne del medesimo non nuocesse alla reputazione de' Religiosi Mendicanti, a' quali egli era favorevolissimo, si contentò di condannarlo e di farlo bruciare in segreto. Aveva prima condannato ma in una maniera pubblica e strepitosa il libro de' pericoli degli ultimi tempi, come capace di cagionare delle turbolenze e degli scandali, e di ritirare i Fedeli dal fare la limosina a' Religiosi Mendicanti.

III. Allorchè i torbidi suscitatisi fra l'Università e i Frati Predicatori furono pacificati, S. Tommaso fu ricevuto Dottore. La di lui fama divenendo ogni dì più celebre e illustre, gli vennero offerte molte ecclesiastiche dignità, che ei ricusò, nè il Papa Clemente IV., che aveva per lui una stima singolare, potè fargli accettar mai alcuno de' benefizj considerabili, che dare gli voleva. Avevagli fino conferito l'Arcivescovado di Napoli, ma il santo Dottore non volle gravarsi le spalle di tale incarico, e pregò il Papa a non offerir-

Racine Stor. Eccl. T. IX.

E

gli

V. Guglielmo di Sant' Amore procura di far condannare il libro del *Vangelo eterno*. ivi n. 35.

VI. S. Tommaso è fatto Dottore. Ricusa l'Arcivescovado di Napoli. Fl. l. 85. n. 39. e seg.

gli più alcuna dignità, volendo starsene nella povertà e nella umiltà della sua professione. Eragli noto senza dubbio ciò che disse S. Paolo, *che chiunque brama il Vescovado, brama una funzione e un'opera santa*, ma sapeva altresì, che quella cosa che egli permette desiderare; *quello che egli chiama buono e santo, non è già lo splendore della dignità che brilla, nè le rendite e gli altri temporali vantaggi che ad esso sono uniti e che lusingar possono l'ambizione o la cupidigia, nè finalmente l'onore di comandare. Questa opera pertanto, che lodevol cosa è desiderare, e la fatica per la salute de' proprj fratelli, è una specie d'impegno al martirio, che ne' primi Secoli era quasi congiunto coll'episcopato. Questo è ciò che dice S. Tommaso, aggiugnendo, che colui il quale si espone da se medesimo al pericolo di render conto degli altri al sommo Giudice dimostra di non avere alcun timore del giudizio di Dio.*

VII.

E' avuto in istima da S. Luigi.

S. Luigi aveva una particolare confidenza ne' lumi del santo Dottore, spesso gli domandava consiglio, e con piacere sommo abbracciava il di lui parere. S. Tommaso dal canto suo mai non pensò a prevalersi di una distinzione tanto onorevole, e benchè meno vi fosse da temere alla Corte del più santo Re della Terra, che in varj Monasteri, pure non lasciava egli di spaventarsi della compagnia de' Grandi, e di fuggire per quanto gli era possibile l'aria della Corte. Quando S. Luigi lo invitava alla sua tavola, se ne scusava con umiltà, e se talvolta la legge dell'ubbidienza o del rispetto l'obbligava ad accettare questo onore, nulla vi perdeva del suo raccoglimento e del suo pensare a Dio. Ciò manifestamente apparì in una occasione che agli storici è sembrata degna di esser notata. L'eresia de' nuovi Manichei, che faceva degli avanzamenti, animava lo zelo del santo Dottore, il quale applicavasi a minare di essa i fondamenti con i principj stessi del lume naturale; e tanto era occupato in tale oggetto, che trovandosi alla tavola del Re, dopo essere stato un pezzo in silenzio, percuotendo la mano sulla tavola disse ad alta voce: *Questo è decisivo contra i Manichei*. Il Priore de' Domenicani che trovavasi seco lui gli rammentò il luogo ove egli era, e Tommaso chiese perdono al Re di questa distrazione; ma S. Luigi ne restò edificato, e volle che uno de' suoi Segretari scrivesse sotto l'argomento.

VIII.

Dolcezza e amabile ad ogni persona, erano a lui sì naturali, che mai di altre moderazioni egli non usò non solo con i suoi fratelli ed amici, ma neppure con quegli stessi che riguardo ad esso violavano le più ordinarie leggi della convenienza. Nelle battaglie di letteratura, nelle dispute della scuola, ove più spesso è offesa la carità di quel che sia la verità posta in chiaro, avvegnachè siano gli animi più vigorosamente colpiti dalla vergogna di restar superati che dal nobile desiderio di ricono-

cono-

conoscere la verità e rendere ad essa omaggio, in queste dispute, disse, diede S. Tommaso sovente de' grandi esempj di moderazione. Mai non uscì dalla sua bocca parola che offender potesse il prossimo, per quanto fosse egli con vivacità e con alterezza trattato ne' pubblici atti; sempre apparì egualmente padrone di se medesimo, sempre attento a conservare l'anima sua nella dolcezza. Nel fare l'elogio di questa virtù ci narra il santo Dottore i vantaggi che ei ne ricavava non solo per avanzarsi nella virtù, ma per riempirsi ancora di nuove cognizioni. *La dolcezza cristiana, dice egli, ci unisce a Dio, e ci serve di scala onde inalzarci all'intelligenza delle cose divine, facendo sì che l'anima non resista alla verità, che rispettar sempre si dee da qualunque parte ella venga.* Aveva egli fatto prova che la verità si disvelava al suo animo a misura che stava attento a soggiogare tutte le passioni che nascono dalla superbia, e che fanno perdere la quiete o la pace che l'uomo giusto trova in Dio.

Ci sia permesso di riferire qui un'azione del santo Dottore, per la quale si vedè qual fosse la sua dolcezza e bontà. Passeggiando un giorno per il Chiofiro del Convento di Bologna, occupato secondo il suo solito sopra alcuna delle cose che erano l'oggetto de' suoi studj, un Frate laico che non lo conosceva, dissegli, che dovendo uscir fuori per alcuni affari avevagli il Superiore permesso di prender seco il primo Religioso che ei trovasse. Tommaso senza allegare nè un incomodo che aveva a un piede, nè le più importanti occupazioni che riempivano tutt'i suoi momenti, abbracciò con piacere questa occasione di praticare l'umiltà e la carità, e credè suo dovere l'accompagnare questo Frate straniero. Camminava per altro costui con tal fretta, che il santo Dottore non potea seguirlo se non molto da lungi, perlochè alcune persone vedendolo camminare con estrema pena, e meno sollecitamente di quel che avrebbe voluto, avvertirono il Frate del suo strapazzo e di quella indiscretezza. Tornati che furono al Convento il Frate si gettò a' piedi di Tommaso, e gli chiese perdono, scusandosi col dire che non aveva l'onore di conoscerlo. Il santo Dottore più imbarazzato da quelle scuse, che da ciò che sofferto aveva per servirlo, lo alzò con quella dolcezza che gli era sì familiare, e dissegli forridendo: *Non è già vostra la colpa, mio caro fratello, ma bensì mia, o piuttosto della mia gamba, l'indisposizione della quale mi ha impedito il camminare con quella sollecitudine che faceva di bisogno, e rendervi questo piccolo servizio intiero come avrei desiderato.*

IV. L'ubbidienza obbligollo a fare le sue lezioni di teologia in tutte le Città d'Italia ove trovavasi il Papa Urbano IV., perchè voleva questi averlo sempre d'appresso, e questa è la ragione per cui gli Storici narrano avere egli insegnato a Viterbo, a Orvieto, a Fondi, a Perosa, come già fatto aveva a Parigi ed a Roma, e come

E 2

fece

IX.

Sua fama: Suo sapere.

fece dipoi a Bologna e a Napoli. Lasciava egli dappertutto altrettanti segni di santità quanti di dottrina e di sapere, mentre nè la folla degli Scolari che era sempre grande, nè la vicinanza della Corte del Papa, nè le moltissime persone di ogni rango che accorrevano a consultarlo, erano capaci punto di turbare la pace del di lui cuore. Impiegava la miglior parte del giorno ne' doveri della carità, nel rispondere alle difficoltà, nell'esaminare e nel decidere ogni sorta di casi; e consagrava una parte della notte all'orazione, affine di sempre più avanzarsi nel raccoglimento, ed in quell'unzione di cui aveva di bisogno per essere utile agli altri senza nuocere a se stesso.

X. Sua pietà grande. E' noto per la testimonianza fedele di quelli che scrivevano sotto di lui, che egli dettava nella sua camera a tre Scrivani e talvolta anche a quattro sopra differenti materie in un tempo medesimo. Egli però attribuiva il suo sapere meno allo studio che all'orazione, la quale faceva le sue caste delizie, invocava sempre lo Spirito di Dio prima di studiare e di comporre, raddoppiava le orazioni se incontrava mai qualche difficoltà grave, aggiugnendo anche talvolta il digiuno. E siccome aveva molto timore che lo studio delle cose astratte non gl'inaridisse il cuore e nuocesse alla pietà, faceva perciò ogni di qualche lettura delle conferenze di Cassiano, imitando S. Domenico che aveva tutto il suo piacere nel leggere la vita degli antichi Solitarij, onde era popolata la Tebaide nel quinto Secolo. Non ostante però tanto sapere predicava S. Tommaso semplicemente, nulla dando alla curiosità ma tutto all'edificazione e al vantaggio de' Fedeli, perlochè erano i suoi Sermoni ascoltati con sommo rispetto, e come se venuti fossero dal Cielo. Sovente dire ei solea di non comprendere come mai persone Religiose potessero parlare di altra cosa fuori che di Dio e di ciò che serve all'edificazione delle anime.

XI. Sue ultime azioni. Dovendo il Papa Gregorio X. tenere un Concilio a Lione l'anno 1274. vi chiamò S. Tommaso in considerazione del di lui sapere e raro merito; il quale era allora a Napoli, ove era stato mandato nell'anno 1272. dopo il Capitolo generale adunato per la Pentecoste a Firenze. Aveva l'Università di Parigi scritto a questo Capitolo richiedendo premurosamente che le fosse rimandato il santo Dottore, ma Carlo Re di Sicilia la vinse, ed ottenne che Tommaso venisse a insegnare nella Capitale della sua patria di cui ricusato avea l'Arcivescovado. Questo Principe gli assegnò una pensione di un'oncia d'oro il mese; e qui fu dove S. Tommaso continuò la terza parte della sua Somma fino al trattato della penitenza, che egli lasciò imperfetto. Partì dunque il santo Dottore da Napoli per portarsi a Lione a forma dell'ordine del Papa, e prese seco il trattato fatto da lui contra i Greci per comando di Urbano IV. per convincerli

cerli di errore e di scisma; ma nel traversare la Campania cadde infermo, e siccome non vi era nelle vicinanze Convento alcuno de' Predicatori, si fermò a Fossanuova celebre Abazia dell'Ordine di Cestello nella Diocesi di Terracina. Il primo suo pensiero nell'entrare in questo Monastero fu di andare alla Chiesa a prostrarsi davanti al Santissimo Sacramento, secondo la legge che si era prescritta ne' suoi viaggi, e che osservò per tutto il viver suo. Quindi passato nel Chiostro disse al suo Compagno in presenza di molti di quei Monaci, e di alcuni Frati Predicatori che lo accompagnavano: *Questo è il luogo del mio eterno riposo, questa è l'abitazione che mi sono eletta*; applicandosi le parole del Salmo 131.

V. Fu egli posto nella camera dell'Abate, e servito con tutta la carità e il rispetto possibile da quei Monaci, i quali stimavansi fortunati di potergli rendere un qualche servizio. Quantopiù S. Tommaso vedeva avvicinarsi il suo fine, tanto i tanti desiderj della morte si facevano in lui più vivi e più teneri. Di continuo andava ripetendo queste parole di S. Agostino. *Quando non vi sarà più in me cosa, o mio Dio, che non sia perfettamente unita a Voi, io non proverò più nè fatica nè dolore; quando io sarò pieno di Voi, quando non vivrò più che di Voi, non sarà più la mia vita, come ella lo è di presente, una vita moribonda, ma sarà bensì tutta vita; giacchè io sono adesso inquieto, e di peso a me stesso, perchè non sono bastantemente ancora pieno di Voi.* L'intera libertà di spirito che egli aveva nella sua malattia, e la facilità colla quale vedevasi parlare di Dio fece che i Religiosi di Fossanuova gli chiedessero qualche istruzione, che servisse loro d'aiuto ad adempiere santamente i doveri del loro stato. Loregarono a fare una breve esposizione della Cantica, come aveva fatto S. Bernardo per gli suoi Religiosi di Chiaravalle. *Datemi, rispose S. Tommaso, datemi lo spirito di S. Bernardo, ed io farò quanto mi richiedete*; ma raddoppiando i Monaci le loro istanze, il santo Dottore ad onta dell'ardor della febbre che lo consumava, e della debolezza estrema dello sfinite suo corpo imprese a sviluppare i misteri rinchiusi in questo libro. Frattanto sentendo accostarsi sempre più il fine de' suoi giorni chiese il santo Viatico, che gli fu portato dall'Abate con i suoi Monaci. Egli andò ad incontrarlo e si prostrò a terra, recitò il Simbolo con sentimenti grandissimi di pietà, e quando vide la santissima Ostia nelle mani del Prete disse spargendo un diluvio di lagrime: *Io credo fermamente che Gesù Cristo vero Dio e vero uomo, figliuolo unico dell'Eterno Padre e di una Madre vergine, sia in questo augusto Sacramento.* Quindi dichiarò di sottoporre i suoi Scritti al giudizio della Romana Chiesa.

Il giorno susseguente richiese l'estrema Unzione, e poco dopo averla ricevuta rese lo spirito il di sette di Marzo dell'anno 1274. poche ore dopo la mezzanotte, sul cominciare del cinquantesimo anno di

XII. Sua ultima malattia.

Lib. 10. delle Confess. cap. 28.

XIII. Sua morte. Suo ritratto. Suo elogio. Idea che aveva l'Università di Parigi di questo santo Dottore.

sua età, o come altri vogliono nel quarantesimo ottavo. Francesco Vescovo di Terracina si trovò a' di lui funerali, accompagnato da molti Frati Minori, e dell'Ordine di cui era egli stesso, come pure da molti Nobili del Paese, fra i quali eranvi molti parenti del santo Dottore. Fu sepolto nel santuario, ed il Signore operò molti miracoli alla sua tomba.

S. Tommaso era di alta statura, bene proporzionato, bello di volto, e di complessione delicata; aveva la testa grossa ed alquanto calva, la faccia rotonda anzi che no; ed era soggetto a frequenti dolori di stomaco accresciuti assai dalle sue austerità e fatiche. Tutta la Chiesa restò afflittissima della morte di un Dottore che faceva il di lei ornamento e la di lei gloria, e la riguardò come una perdita irreparabile. L'Università di Parigi testimoniò il suo dolore al Capitolo generale de' Frati Predicatori tenuto in quell'anno a Lione con una lettera, di cui eccone alcuni tratti: *Penetrati quali siamo dal più vivo dolore scelto abbiamo questo momento per esprimere tutti insieme quanto ci è sensibile la perdita fatta testè dalla Chiesa, e che pone la scuola tutta di Parigi nell'ultima costernazione. Ci costa una pena infinita lo scrivervi del rispettabile Dottore Tommaso d'Aquino, la cui morte ci è stata annunziata dalla pubblica voce, e da relazioni tali, che non ci lasciano la consolazione di poterne ancora dubitare. Chi vi ha mai che penetrar possa le mire della Provvidenza nel permettere che un astro sì luminoso che brillava nella Chiesa, e che destinato era a illuminare tutt' i Secoli, sia così presto disperso? Guardici peraltro Iddio, che questo illustre Dottore nell'aver lasciato di vivere cessi di spargere il suo lume per tutta la Chiesa.*

Giusto motivo di lagnarci è per noi l'essere state vane tutte le nostre istanze quando sollecitammo colla maggior premura il vostro Capitolo generale di Firenze a restituire questo grand' uomo alla nostra scuola. Pieni di un tenero affetto per un Dottore che noi riguardiamo come il nostro Padre e Maestro v'indirizziamo delle nuove preghiere, affinchè se siamo stati privati della consolazione di possederlo pure un'altra volta negli ultimi giorni di sua vita, possiamo almeno aver quella di ricevere dopo la di lui morte le spoglie. Le sue ceneri noi richiediamo ora, come il più ricco presente che fare ci possiate. Non sarebbe giusta cosa il destinare un altro luogo per la di lui sepoltura, o il preferire qualunque altro Paese alla Capitale di questo Reame, tanto per la sua scuola illustre, la quale dopo averlo rilevato e nutrito nel suo seno, ha ricevuti poi da esso gli oracoli della di lui dottrina. E' convenevol cosa che noi siamo i depositarj del corpo di questo incomparabile Dottore, affinchè la vista del suo sepolcro produca in perpetuo nel cuore di quei che verranno qua, i medesimi sentimenti di stima e di venerazione, che l'eccellenza delle opere di lui ha fatti nascere già da
lungo

lungo tempo ne' nostri animi. Tale era l'idea che aveva di S. Tommaso l'Università di Parigi.

La voce potente ed illustre de' miracoli trasse ben presto a Fossanova un concorso di Fedeli, che ricorrevano alla intercessione di S. Tommaso. I Monaci di Cestello temendo che loro non fossero tolte le reliquie le posero nascostamente in una cappella, ma il timore poi di aver fatto ingiuria al Servo di Dio gli determinò a riportare il corpo nel luogo della prima sepoltura. Fecero essi fra di loro questa cerimonia con molta solennità, e quello che è più degno di esser notato si è, che non si ebbe difficoltà di celebrar la Messa e far l'ufizio di un Confessore sopra le testimonianze che i miracoli rendevano alla santità dell' illustre Dottore. Questo è ciò che dice il Baillet nella vita di S. Tommaso, riportato anche dal P. Touron in quella che ha pubblicata dopo. La venerazione de' Fedeli per il santo Dottore cresceva frattanto ogni dì a proporzione che Iddio moltiplicava i miracoli. Quindici anni dopo la di lui morte fattasi l'apertura del sepolcro ne uscì un prezioso odore, il corpo fu trovato senza veruna corruzione, dimanierachè fece d'uopo usare un rasojo per distaccare la destra mano, che fu accordata alle istanze della sorella del Santo. Un Canonico avendo mostrato del dispregio per questa reliquia fu punito in quell'istesso momento con una gonfiezza della testa e un orribile tremore di tutto il corpo; quindi confessato che ebbe il suo fallo, e chiesto perdono a Dio di aver bestemmiato contro il di lui Servo ottenne la guarigione in baciando rispettosamente la reliquia che avea dispregiata. Un Frate laico di Fossanova annojato del lungo soggiorno che facevano nel Monastero i Commissarj, i quali avevano l'incombenza di fare il processo de' miracoli di S. Tommaso, disse in un momento di disgusto che non credeva nulla de' pretesi miracoli fu' quali facevasi tanto rumore. Restò il Frate immediatamente colpito e divenne paralitico in una parte del corpo; ma andato a fare di ciò pubblica confessione sulla tomba del Servo di Dio recuperò la salute, come un pegno del perdono che gli veniva accordato per l'intercessione di quello di cui aveva osato screditare i miracoli.

S. Tommaso fu canonizzato dal Papa Giovanni XXII. l'anno 1323. il dì 18. di Luglio giorno nel quale la Chiesa di Parigi celebra di presente la di lui festa. Il Papa Urbano V. ordinò che il corpo del santo Dottore fosse consegnato a' Frati Predicatori di Tolosa, e che il destro braccio fosse portato a Parigi. La traslazione del corpo fecesi il dì 28. di Gennaio dell'anno 1369. con una grandissima solennità, e nell'ultimo Secolo fu dal Generale dell'Ordine posto in una ricca cassa alla presenza del Principe di Condè e di molti altri Signori. Questa cassa che è rossa lavorata da' più eccellenti maestri risiede sotto un superbo mausoleo che s'inalza fino qua-
fi alla

XIV.

Suoi miracoli.

XV.

Sua canonizzazione.

si alla volta della Chiesa, ed ha quattro facce; l'orientale e l'occidentale delle quali sono ornate di una doppia fila di colonne di porfido e di statue de' varj Papi che hanno fatto elogio alla dottrina del Santo. Oltre i due grandi altari fu' quali celebransi ogni dì i santi misteri, se ne alza un altro sulla facciata di mezzogiorno, ed uno su quella di settentrione il dì della festa del Santo, dimaniera- chè quattro Preti celebrano in un medesimo tempo a' piedi di questo magnifico mausoleo senza che l'uno dia fastidio all'altro. Mentre il Papa Urbano V. si dava tutta la premura per fare onorare le reliquie di S. Tommaso, raccomandava l'attenersi alla dottrina pura di questo illustre Dottore, come a dottrina della Chiesa tutta.

XVI.

Suoi Scritti.
Vita di San
Tommaso del
P. Touron.

VI. Breve troppo comparisce la di lui vita in proporzione alla quantità grande delle Opere da esso scritte. Nella edizione fatta a Roma nell'anno 1570. per ordine di S. Pio V. furono le Opere attribuite a Tommaso poste in diciassette volumi in foglio, e quella posteriore di Anversa ne ha aggiunto un altro. Possono queste dividersi in quattro classi: 1. le Opere di filosofia: 2. le principali riguardanti la Teologia: 3. i Commentarj sulla sacra Scrittura: 4. gli opuscoli o trattati varj.

XVII.

Opere filoso-
fiche.

Le principali Opere di filosofia che abbiamo di S. Tommaso consistono ne' di lui Commentarj sopra 52. libri di Aristotele, di cui egli ha spiegati i principj, e corretti talvolta i sentimenti. Questa è una ingrata fatica, non può negarsi, ma che a lui sembrava necessaria in un Secolo in cui i cattivi Filosofi impiegavano i sofismi di Aristotele per scuotere i dommi della Fede. Questi Commentarj em- piono i primi cinque Tomi delle Opere di S. Tommaso tanto della edizione di Roma, che di quella di Anversa dell'anno 1612.

XVIII.

Opere teolo-
giche.

La prima cosa che il santo Dottore abbia pubblicata in teologia è una spiegazione de' quattro libri delle sentenze sul metodo di Pietro Lombardo Vescovo di Parigi. Tratta S. Tommaso in principio della Natura Divina, de' di lei attributi e perfezioni, e della Trinità delle persone in Dio; quindi parla della creazione del Mondo in particolare, della natura degli Angeli e di quella dell'uomo. Nella terza parte spiega tutto quello che c' insegna la Fede sulla Incarnazione del Verbo; e finalmente dà il trattato delle virtù e de' vizj, quello de' Sacramenti della nuova legge, e dell'ultimo fine dell'uomo. Questo Commentario, che compone il sesto e il settimo Tomo delle Opere del Santo, fu da esso fatto in età di ventidue anni, lo che fa vedere avere egli avuto un genio vastissimo e una straordinaria penetrazione.

Contiene l'ottavo Tomo le quistioni disputate, così dette perchè erano state spesso esaminate o agitate dal santo Dottore tanto in Francia che in Italia. Sono queste in numero di sessantatre, divise in più di quattrocento articoli. Le prime dieci sono sulla potenza di

di Dio, sedici ve ne sono che trattano della natura e della distinzione de' peccati; ventinove sotto il titolo della verità, ove l'Autore parla delle Idee divine, della scienza di Dio, della provvidenza, della predestinazione, del libro della vita, della conoscenza degli Angeli, della profezia, del ratto, della Fede, della cognizione del primo uomo, di quella dell'anima dopo la separazione dal corpo, della coscienza, del libero arbitrio, della grazia tanto nel Capo che nelle Membra, cioè a dire in Gesù Cristo e ne' Giusti, della giustificazione del peccatore, dell'autore del bene; e le altre quistioni trattano dell'unione del Verbo coll'umanità, delle creature spirituali, e delle virtù teologali e morali. Nell'istesso Tomo trovansi dodici altre principali dissertazioni divise in cento quistioni chiamate *quodlibetiche*, perchè San Tommaso parla in esse di ogni sorta di materie appartenenti alla teologia, e vi scioglie un numero immenso di difficoltà.

Il nono Tomo contiene la Somma della Fede cattolica contra i Gentili. Quest'Opera è divisa in quattro libri, ne quali l'Autore dimostra l'esistenza e l'unità di Dio, spiega chiaramente l'oggetto di nostra Fede, stabilisce la verità della Cristiana Religione e tutte le verità che la medesima insegna; combattendo nel medesimo tempo tutte le superstizioni pagane, e tutte l'eresie che dalla nascita del Cristianesimo avevano attaccata la verità della Fede. Il santo Dottore fa vedere in questa celebre Opera una grande elevazione di genio, ed una prodigiosa estensione di lumi. Ha egli il medesimo oggetto de' libri ammirabili della Città di Dio di S. Agostino. La Somma contra i Gentili contiene 463. capitoli.

Nel decimo, undecimo e duodecimo Tomo è compresa la Somma della teologia con i Commentarj del Gaetano. Quest'Opera è divisa in tre parti, e la seconda di esse in due per l'abbondanza e la quantità delle materie che vi sono trattate. La morte ha impedito all'Autore il terminare la terza parte, ma uno de' di lui discepoli ha fatto il supplemento, che egli ha preso dal commentario medesimo di S. Tommaso sul quarto libro delle Sentenze. La Somma di teologia contiene 612. quistioni; più di 3000. articoli, più di 15000. difficoltà schiarite, la prova o spiegazione di tutt' i dommi, e di quasi tutte le verità che possono essere agitate da' Teologi nelle scuole delle massime, de' principj e delle leggi, di cui i Ministri della Chiesa e quelli della giustizia fanno uso nell'esercizio del loro ministero. Quest'Opera passa per un fiume di scienza, una sorgente di lumi, una biblioteca intera, ove si può imparare quanto creder si dee e praticare.

Dopo le principali Opere riguardanti la teologia scolastica trovansi nella edizione di Roma diversi Commentarj sopra varj libri tanto dell'antico che del nuovo Testamento. Il decimoterzo Tomo

contiene una spiegazione letterale del libro di Giob, un'altra de' 51. primi Salmi, una esposizione della Cantica, un Commentario sopra Isaia, un altro sulle profezie di Geremia e sulle di lui lamentazioni. Il Tomo quattordicesimo contiene i Commentari sul Vangelo di S. Matteo e di S. Giovanni, e il decimoquinto un'altra spiegazione de' quattro Vangeli tratta da' Santi Padri. Questo Commentario è quello che viene chiamato la *Catena d'oro*, perchè spiega il testo del Vangelo, il senso e le parole del sacro Autore con una concatenazione di passi di Santi Padri, dimanierachè l'uno rassembra continuare il discorso dell'altro, o sviluppa il suo pensiero. Ma quello che più rileva il pregio di quest'Opera si è, che per farla l'Autore dee aver letto un numero prodigioso di libri, i quali in quel tempo erano rarissimi per non essere ancora inventata l'arte della stampa. I dotti e quei che aspiravano a tale onore erano obbligati a fare de' laboriosi viaggi per leggere nelle diverse biblioteche i manoscritti, che non potevano avere in altro modo. Il commentario di cui si parla fa vedere, che S. Tommaso nell'attaccarsi alla teologia scolastica secondo il gusto del suo Secolo non ha per questo trascurato lo studio della positiva, che consiste propriamente nella scienza della Scrittura e della tradizione, nella cognizione della Storia Santa e in quella della Chiesa.

Nel sedicesimo Tomo si trovano molti Sermoni per le domeniche e le principali feste dell'anno, la maggior parte de' quali si credono semplici copie fatte da alcuni de' suoi Ascoltatori, anzi si vuole che S. Tommaso non scrivesse altro che lo scheletro e l'idea de' medesimi. Il Tomo decimosettimo contiene diversi opuscoli o piccoli trattati, che si riducovo comunemente al numero di settantatre, quarantadue de' quali si credono certamente di lui, alcuni sono dubbj, altri supposti. I principali di questi opuscoli sono: un trattato contra i Greci composto per ordine di Urbano IV.; un compendio di teologia diviso in due parti, in cui l'Autore riduce tutta la Dottrina Cristiana alla Fede, alla Speranza e alla Carità; un altro trattato ove il santo Dottore spiega in qual maniera tutta la Fede è compresa nel doppio precetto dell'amore; una esposizione del Simbolo; una spiegazione della Orazione Domenicale e della Salutatione Angelica; un trattato contra gli errori di Averroe Filosofo Arabo, il quale pretendeva che gli uomini tutti non avessero che un solo e medesimo spirito; un altro sopra i vantaggi della vita religiosa, una confutazione del libro de' pericoli degli ultimi tempi. Il diciottesimo Tomo della edizione di Anversa contiene Opere, la maggior parte delle quali sono falsamente attribuite a S. Tommaso. Ognuno fa avere egli composto l'ufficio della festa del Santissimo Sacramento, di cui riporteremo l'istituzione in altro Articolo.

VII. S. Tommaso è chiamato l'*Angelo della Scuola*, e i sommi Pontefici hanno sempre raccomandato a' teologi di seguitare la di lui dottrina. Ha egli stabilita, col metodo per altro scolastico introdotto da poco tempo avanti nella Chiesa, quelle medesime verità, che S. Agostino avea sviluppate con tanto lume e con tanta sodezza. Riporteremo alcuni de' principj del santo Dottore sulla predestinazione e la grazia. *La elezione è veramente gratuita, poichè Iddio non trova già nella creatura ma nella sua sola volontà la ragione di predestinare uno piuttosto che un altro: Non habet rationem, dice egli, nisi divinam voluntatem. Ella è gratuita perchè nulla presentiamo noi a Dio, che da lui non abbiamo ricevuto; la grazia egualmente che il buon uso della medesima, tutto è dono della divina misericordia: ipse usus gratiæ est a Deo. Quanto vi ha nell'uomo che lo conduce alla salute è l'effetto di sua predestinazione: Quidquid est in homine ordinans ipsum in salutem, totum comprehenditur sub effectu prædestinationis; ora ella è cosa evidente che ciò che è l'effetto della predestinazione non può esserne la causa.* S. Tommaso spiegando il principio dell'Epistola a quei d'Efeso trova nelle parole tutte di S. Paolo altrettante prove della predestinazione gratuita. Osserva egli sulle prime che l'Apostolo non dice già averci eletti Iddio per aver proveduto che noi diverremmo santi per il buon uso che volessimo fare del di lui aiuto; ma dice, che Iddio ci ha eletti perchè fossimo santi: *Elegit nos ut essemus sancti. Non è stata adunque la previsione de' meriti futuri il motivo della nostra elezione, ma bensì l'elezione medesima la cagione di questi meriti; subitochè è piaciuto a Dio predestinarci alla gloria, ci dà la grazia, che ce ne fa meritare il possesso.* Perciò, dice S. Tommaso, rileva l'Apostolo il beneficio di questa elezione non solamente per essere essa libera ed eterna, ma ancora per esser intieramente gratuita, il puro effetto della carità di Dio, il principio del merito e della santità dell'uomo: *Commendatur electio ista quia libera, elegit nos in ipso: quia æterna, ante mundi constitutionem: quia fructuosa, ut essemus sancti: quia gratuita, in caritate. La predestinazione, aggiugne il santo Dottore, non ha altro principio che la sola volontà di Dio, nè altra causa che il puro suo amore: Ex amore puro proveniens.*

Iddio è sempre il padrone de' suoi doni, e poichè nulla dee alle creature, non fa perciò alcuna ingiustizia a colui cui non dà quello che dare gli piace ad un altro. Egli è giusto allorchè ricusa ciò che non è in verun conto dovuto, egli è misericordioso quando accorda quello che niuno ha diritto di chiedergli. Sempre è per altro santa la di lui volontà e i disegni suoi, perchè sono infinitamente superiori all'umana ragione, non lasciano per questo di essere la somma giustizia, e la sapienza infinita. Questo è l'argomento di S. Tommaso: *Quibusdam est* mise-

Dottrina del
santo Dottore
sulla grazia e
sulla predesti-
nazione.

misericors Deus, quos liberat; quibusdam autem justus, quos non liberat; neutris autem iniquus. Et ideo Apostolus questionem solvit per auctoritatem, quæ omnia divine misericordie adscribit.

La materia della predestinazione e quella della grazia sono fra di loro sì strettamente congiunte, che non è possibile separarle. La vocazione alla Fede, la conversione de' Peccatori, la perseveranza de' Giusti, tutte in somma le operazioni della grazia dal primo passo di salute fino alla consumazione della carità e della gloria non sono che l'esecuzione del decreto della predestinazione. S. Tommaso spiegando queste parole di Gesù Cristo: *Niuno può venire a me, se non è tratto dal mio Padre*, nota da principio essere l'uomo tanto debole da non potere portarsi a Gesù Cristo, se Iddio non opera interiormente nel di lui cuore per farlo credere, amare, correre; aggiugnendo, che questo ajuto che produce in noi la Fede, l'amore, l'azione, è un ajuto efficace; è una mozione fisica per parte del principio che muove interiormente ed efficacemente applica; e finalmente si esprime così: *Gratia est principium cujuslibet boni operis in nobis. Or se Iddio è il principio e la cagione di ogni bene, ne siegue evidentemente che Egli è pure che opera in noi colla sua grazia il consentimento al bene, la buona determinazione; ed in questo stà il punto decisivo e capitale, e quello di che Iddio è più geloso. La volontà dell'uomo per la corruzione di sua natura volgesi sempre a un bene particolare, quando pure non sia dalla divina grazia risanata: Voluntas propter corruptionem naturæ sequitur bonum privatum, nisi sanetur per gratiam Dei.* Sono queste le parole di S. Tommaso in quella parte della Somma ove tratta a fondo questa materia. Insegna esso che, avvegnachè siamo sempre padroni delle nostre azioni, pure non sono queste talmente in nostro potere, onde segua giammai che noi le facciamo indipendentemente dall'ajuto divino. E questa necessità della grazia per tutte le azioni di pietà è dal santo Dottore estesa a tutti gli stati, al giusto come al peccatore, all'uomo innocente come al colpevole: *Mens hominis etiam sani non ita habet dominium sui actus, quin indigeat moveri a Deo.*

XXI.

Maniera di studiare San Tommaso. Duguet. lett. XXIII. tom. 9.

VIII. Non dispiacerà certamente che riportiamo qui ciò che uno de' più grandi uomini del nostro Secolo dice della maniera colla quale studiare si dee S. Tommaso.

S. Tommaso propone i suoi dommi con un' ammirabile continuazione; tutta la sua dottrina è legata, consecutivi sono i di lui principj, tutte le conclusioni sue sono unite con una concatenazione maravigliosa, e se ha detta una parola se ne rammenta cento pagine dopo; laonde è cosa importantissima il ben possedere i di lui principj. Le citazioni del margine servono di un grande ajuto per trovare all'occorrenza le quistioni precedenti, sulle quali fonda le seguenti. Fa d'uopo pertanto studiarlo attentamente e nella più fresca

fca età, che se non si legge a principio, mai più non verrà fatto di leggerlo, nè si può essere buon teologo senza averlo letto. Il fondo della sua teologia per la Scrittura sacra è nel Vangelo di S. Giovanni e nell'Epistole di S. Paolo, e per gli Padri in S. Agostino; ma quello che trovasi disparato e nella Scrittura e ne' Padri, S. Tommaso lo ha posto in ordine, e ne ha formata una concatenazione, che è di un immenso servizio per disporre tutto ciò che non farebbe facile disporre a suo luogo, quindi è che deesi con esso lui farsi uno scheletro di teologia da riempierli poi con i Santi Padri. Si trovano degli Autori quali eccellenti in una materia, e quali in un'altra, ma pochi ve ne sono che posseggono tutta intiera la teologia, lo che si trova in San Tommaso.

Si troveranno nel leggerlo molte quistioni inutili o particolari a' suoi tempi, le quali debbonsi o intieramente lasciare o trascorrere leggiermente; ma non bisogna mettere in questo numero quelle in cui parla di potenza, di scienza, e di volontà; imperciocchè tutto ciò è relativo all'intelligenza di S. Agostino, ed ivi trovasi appunto i principj sopra i quali ragiona dipoi S. Tommaso. Bellissimi sono in modo speciale i suoi trattati dell'Incarnazione e delle leggi.

Vi sono alcuni i quali dicono che S. Tommaso è contrario a S. Agostino, ma chi parla così non lo ha letto bene. Quanto più s'intende S. Tommaso, tantopiù si trova la conformità del suo piano alla dottrina di S. Agostino; nè vi ha più agevol cosa che il conciliare qualche passo in cui a prima vista sembra contrario, per esempio sulla bontà morale delle azioni. La maggior parte delle dispute su questo punto hanno origine dal non distinguere il senso in cui S. Agostino prende la parola carità, e quello in cui l'intende S. Tommaso. Chiama carità S. Tommaso, ed in questo egli ha mutato il comune linguaggio, quell'amore di Dio che giustifica l'uomo, e che fa che lo Spirito Santo abiti in lui come in suo tempio; laddove S. Agostino chiama carità qualsivoglia amore di Dio in qualunque grado egli sia.

IX. Nacque S. Bonaventura l'anno 1221. a Bagnarea in Toscana, ed ebbe al battesimo il nome di Giovanni. In età di anni quattro cadde pericolosamente infermo, e già i Medici lo davano per disperato, allorchè la madre lo raccomandò alle orazioni di S. Francesco, che era ancora in vita, promettendo se riacquistava la sanità di porlo sotto la di lui condotta. Orò il sant'uomo per il fanciullo, e vedendolo guarito: *O buona ventura*, esclamò; e di tali parole restogli il nome dipoi insieme con quello di Giovanni: Giunto che egli fu all'età della ragione non si mancò d'istruirlo della guarigione sua miracolosa, che aveva dato motivo al nome che egli portava. Egli dal canto suo gustò Iddio appena che ne ebbe cognizione; i di

XXII.

S. Bonaventura. Sua nascita. Sua educazione. Fl. l. 84. n. 24. e seg.

i di lui parenti lo fecero studiare, ed ei nello avanzarsi nelle scienze fece progressi anche maggiori nella virtù.

XXIII.

Entra nell'Ordine de' Frati Minori. Insegna a Parigi

Nell'anno 1243. Bonaventura in età di anni ventidue entrò nell'Ordine de' Minori per adempire il voto di sua madre, ed appena che egli ebbe fatta professione fu mandato a studio a Parigi. Dicesi che avesse per Maestro in teologia il celebre Alessandro di Hales uno de' più dotti Religiosi del suo Ordine, il quale penetrato dal candore di questo giovane e dalla innocenza de' di lui costumi dir soleva: *Sembra che il peccato di Adamo non sia passato in Bonaventura.* Diede egli in questa scuola tante prove del suo talento, sapere e virtù, che in capo a sette anni di professione fu eletto a darvi lezione di filosofia e di teologia, come aveva fatto l'istesso Alessandro di Hales. Mentre insegnava ciò che credere dovevasi, mostrava coll' esempio ciò che si dovea fare, essendo lo scopo suo principale di fare de' Cristiani anzichè de' dotti; amava il ritiro senza del quale non è possibile lo studiare con fondamento, e chiedeva a Dio di continuo, che il veleno della superbia non venisse a guastare nel suo cuore i doni che vi aveva posti la grazia.

XXIV.

E' fatto Generale de' Minori.

Pieno il di lui Ordine di stima per la sua virtù lo elesse in Generale in età di trentacinque anni, la quale elezione fu confermata dal Papa Alessandro IV., nè per quanto egli opponesse la sua giovinezza e poca esperienza, potè dispensarsi dall'ubbidire. Gl'imbarazzi inseparabili della sua dignità non gl'impedirono di praticar sempre quanto avea il Chiofiro di più difficile ed umiliante: e finchè fu al governo de' Frati Minori gli restò sempre con somma prudenza e capacità. Servivasi egli della forza de' suoi proprj esempi, anzichè dell'autorità che gli dava il suo posto per mantenere i Religiosi più buoni nel primo loro fervore, e per fare tornare nel loro dovere i disviati. Nell'anno 1263. si portò a Roma per pregare il Papa Urbano IV. a sgravare il suo Ordine della condotta delle Religiose di S. Chiara, ma non gli fu possibile l'ottennero.

XXV.

Ricusa l'Arcivescovado di Yorc.

Trovandosi la Chiesa di Yorc vacante eletto aveva da principio Guglielmo di Langton Decano della medesima, il quale si portò a Roma per far confermare la sua elezione; ma il Papa Clemente IV. cui non sembrava questa canonica l'annullò, e riserbando a se per quella volta la provvista dell'Arcivescovado di Yorc lo diede a S. Bonaventura, portato a questa scelta non tanto per il merito singolare del soggetto, quanto ancora per lo stato in cui trovavasi l'Inghilterra. Considerava egli da una parte in Bonaventura la purità de' costumi, l'austerità della vita, l'eminenza del sapere, la prudenza, l'esperienza nel governo, la maniera finalmente che egli aveva di mantenere la regolarità e rendersi nel tempo istesso amabile a tutti; dall'altra parte vedeva nell'Inghilterra i disordini cagionati nella Chiesa dalla guerra civile, e il bisogno che ella aveva di un uomo di

di un merito straordinario, che vi ristabilisse la disciplina. Quindi è che dopo avere implorato il divino aiuto e deliberato con i Cardinali gettò gli occhi sopra Bonaventura, ed avendolo eletto per la Sede di Yorc gli comandò in virtù di santa ubbidienza di accettarla e di acquietarsi alla divina vocazione; ma il fant'uomo andò a trovare il Papa, e così bene con esso operò, che gli riuscì scansare di accettare questa dignità.

X. Bonaventura non trovò la medesima facilità alla Corte di Gregorio X. successore di Clemente IV. Ebbe Gregorio tanti affari da regolare, e da riformare tanti abusi, che si credè in debito di convocare un generale Concilio; al quale effetto pose gli occhi sopra diverse persone che avevano fama di sapere e di pietà, e per dar loro più autorità le inalzò alle Prelature e al Cardinalato. Bonaventura avendo saputo di essere anch'egli in quel numero partì segretamente d'Italia, e si rifugiò nel Convento di Parigi; ma un comando positivo e preciso l'obbligò a tornare sollecitamente. Era egli nel Convento posto in Mugello distante quattordici o quindici miglia da Firenze, allorchè due Nunzi del Papa vennero a portargli la berretta cardinalizia. Trovarono essi questo Generale occupato ne' più umili uffizj della cucina, nè si riscosse punto Bonaventura per loro cagione, nè si arrossì di continuare in faccia ad essi a lavare scodelle. Finito che egli ebbe, prese sospirando la berretta, e manifestò a' suoi Confratelli in presenza de' Nunzi il suo dispiacere per la mutazione che gli si faceva fare delle pacifiche funzioni del Chiofiro con i nuovi obblighi che se gl'imponavano. Poco tempo dopo andò a Roma, ove il Papa lo consagrò Vescovo di Albano non ostante la di lui ripugnanza, e gli comandò di prepararsi sulle materie che dovevano esser trattate nel Concilio generale intimato a Lione.

Essendosi fatta l'apertura del Concilio il dì 7. di Maggio dell'anno 1274., Bonaventura vi predicò alla seconda e alla terza Sessione. Ma dopo la quarta tenutasi il dì 6. di Luglio, ed in cui trattavasi della riunione de' Greci, il Santo, che sopra di ogni altro faticato aveva in questo importantissimo affare, cadde in uno svenimento, che fu seguito da un vomito continuo, e se ne morì la domenica 15. dell'istesso mese. Tutto il Concilio risentì di ciò estremo dispiacere a cagione della di lui dottrina, eloquenza, virtù e buone maniere, che gli guadagnavano i cuori di quanti lo vedevano. Fu egli sepolto in quel medesimo giorno a Lione nel Convento del suo Ordine, e il Papa con i Prelati tutti del Concilio e con tutta la Romana Corte assistè a' funerali. Pietro di Tarantasia Cardinale Vescovo di Ostia de' Preti Predicatori celebrò la Messa, e prese per testo del suo Sermone quelle parole di David: *Io sono inconsolabile per averli perduto, o mio fratello Gionata*: il quale discorso fu così tenero e penetrante, che fece versar lagrime a tutt'i circostanti.

XXVI.

E' fatto Cardinale e Vescovo.

XXVII.

Sua ultima malattia. Sua morte.

XI. Sembra sorprendente che in mezzo alla moltitudine d'affari de' quali era incaricato S. Bonaventura, potesse trovare anche tempo di comporre delle Opere; ma fa d'uopo considerare che oltre l'aver gran facilità, si valeva di tutt' i momenti, e non ne perdeva alcuno. Ci è di lui un' apologia de' poveri a favore de' Religiosi Mendicanti; de' trattati di filosofia e di teologia; de' commentarij sull' antico e nuovo Testamento; molti Sermoni e un gran numero di trattati di pietà. Questi ultimi sono quelli in cui egli è più eccellente.

S. Tommaso d' Aquino, col quale era legato di stretta amicizia, essendo venuto un dì a fargli visita nel tempo che componeva la vita di S. Francesco, non volle distorglielo e disse: *Lasciamo che un Santo lavori per un altro Santo, sarebbe troppa indiscretezza l'interromperlo.* Un'altra volta questo santo Dottore pregò S. Bonaventura di dirgli da qual sorgente attigneva l'unzione che si trovava ne' suoi Scritti, e quella divina eloquenza che faceva da tutti ricercarli. S. Bonaventura addirandogli il Crocifisso; *Eccola là*, disse egli, *il gran libro, ove imparo tutto quello che io insegno.* Iddio ha dato a voi altri dotti, dicevagli un Frate un giorno, de' gran talenti, con i quali potete lodarlo e servirlo; ma noi poveri ignoranti che possiamo fare per incontrare il suo piacimento? Voi potete amare Dio, rispose il Santo, e questa è la vera ed unica maniera di essere a lui gradito.

Fra i tratti di pietà composti da S. Bonaventura meritano una speciale attenzione le meditazioni sulla vita di Gesù Cristo, che sono dirette a una Religiosa del secondo Ordine di S. Francesco, vale a dire, delle fanciulle di S. Chiara. Esorta egli queste vergini a meditare continuamente la vita di nostro Signore, ed aggiugne: *Non vi crediate già che possibile sia il meditare quanto ha esso operato e detto, nè che tutto sia scritto; affinchè per altro le sue azioni facciano sopra di voi maggiore impressione, io le narrerò come se avvenute fossero in quella maniera che rappresentare ce le possiamo coll' immaginazione; imperciocchè niuno vieta il meditare pure così la Scrittura sacra, purchè nulla vi si aggiunga di contrario alla verità, alla Fede, a' buoni costumi.* Sopra tal fondamento fa come tante tavole di tutta la vita di Gesù Cristo, aggiungendo alle narrazioni della Scrittura le circostanze che a lui sembravano convenevoli, e che ci trae qualche volta da scritti apocrifi che passavano allora per veri, o da mal sicure rivelazioni. Per esempio così dipigne la nascita di Nostro Signore: *Essendo giunta l'ora alzossi la Vergine la domenica alla mezzanotte; ed allora il Figliuolo di Dio uscendo dal seno di sua madre senza cagionarle alcun dolore si trovò in sul fieno che ella avea sotto i piedi; si chinò essa, lo prese, lo abbracciò teneramente; se lo pose sopra le ginocchia, e lo lavò col suo latte, che sgorgò in abbondanza; quindi*

ravvolto nel velo del suo capo lo pose nella mangiatoja, e il bue e l'asino si posero in ginocchio, e posato il muso sulla mangiatoja suffiarvanvi sopra per riscaldare il fanciullo, se lo avessero conosciuto per quello che egli era. Tutto il resto dell' Opera è sul medesimo gusto, e l'Autore aggiunge a queste pitture de' dialoghi e de' discorsi convenienti al soggetto. Questo metodo è stato dipoi seguitato dagli Scrittori spirituali, quando hanno date delle cose per meditazione, ma vi ha da temere che esso non abbia dato occasione a qualche spirito debole di prendere per rivelazione ciò che non era se non effetto di una immaginazione troppo viva. Chi fa che un tale esempio non abbia per avventura autorizzato ancora i compositori di leggende a inventare arditamente de' fatti, o almeno delle circostanze da essi credute proprie a nutrire la pietà.

S. Bonaventura nella sua Apologia de' Poveri non nomina l'Autore che ei confuta, o sia che nol conoscesse, o che salvar volesse la di lui buona fama; ma noi sappiamo esser questi un Dottor di Parigi chiamato Gerardo di Abbeville, che abbracciato aveva il partito di Guglielmo di Sant' Amore, e scritto ancora contra i Religiosi Mendicanti. Lodava questo Dottore la fuga della persecuzione come un' azione degna degli uomini più perfetti, e con ciò andava indirettamente attaccando la condotta di S. Francesco e de' suoi primi discepoli, i quali per un eccesso di zelo andavano a cercar la morte fra gl' Infedeli, esponendovisi da se medesimi senza necessità. S. Bonaventura prova molto bene essere conforme alla cristiana perfezione di bramar la morte per unirsi a Dio, e dice, *che se Gesù Cristo si è nascosto per evitarla, non lo ha fatto per timore ma per una condescendenza con i meno forti, che giustificare ei voleva e consolare col suo esempio;* egli è per altro vero che il santo Dottore mostra di andar troppo in là, allorchè sostiene contra le massime della buona antichità essere una perfezione l' esporri volontariamente alla morte; e gli esempi di alcuni degli Apostoli e de' Martiri fanno vedere che è stato ingannato dagli atti apocrifi. Passando dipoi esso alla Povertà, che è l'oggetto principale della sua Opera, pretende che la più perfetta consista nel rinunziare a qualunque proprietà de' beni temporali tanto in particolare che in comune, e nel contentarsi del semplice uso di assoluta necessità per vivere; lo che era il sistema de' Religiosi Mendicanti. Per stabilire ciò dice che si vede l'esempio della prima specie di povertà nella prima Chiesa di Gerusalemme, ove tutt' i Fedeli possedevano i loro beni in comune; e quello della seconda negli Apostoli, supponendo, senza provarlo però, che eglino non sussistessero come gli altri di questi comuni beni. Per mostrar poi che l'istesso Gesù Cristo abbia mendicato, cita egli S. Bernardo, al quale fa dire che ne' tre giorni che ei passò in Gerusalemme nell'età di dodici anni era andato mendicando di porta in porta.

porta. Questo passo però non è di S. Bernardo, al quale falsamente è stato attribuito.

Voi pretendete, aggiugneva Gerardo nell'apostrofare i Frati Minori, voi pretendete di non avere la proprietà di alcuna cosa quantunque ne abbiate l'uso; ma non vi ha chi non scorga la ridicolezza di questa pretesa nelle cose che coll'uso si consumano, e nelle quali per conseguenza non può separarsi l'uso dalla proprietà. Ed a chi appartiene dunque il danaro che voi chiedete e radunate da tutte le parti, se nulla avete in comune? Al Papa e alla Chiesa Romana, risponde S. Bonaventura, appartiene in proprietà tutto quello che a noi vien dato, e noi non ne abbiamo che il semplice uso. Siamo riguardo al Papa quel che sono, secondo il gius Romano, i figliuoli di famiglia, che nulla possono ricevere senza che la proprietà ne passi tosto a' loro padri. Aggiungasi che secondo le regole del gius non si può acquistare senza avere intenzione di farlo; ora i Frati Minori non hanno intenzione alcuna di acquistare, quindi ne segue che quantunque tocchino corporalmente ciò che ricevono, non ne acquistano nè la proprietà nè il possesso; lo che è confermato coll'autorità del Papa, superiore a tutte le umane leggi. Lasciamo a Giureconsulti il giudicare se quello che prende ad ambe le mani ciò che gli vien dato manchi, per quanto dir possa a parole, dell'intenzione di acquistare.

XXXI.

Lettera del
santo Dottore
contra il ri-
lassamento de'
Frati Minori.
El. l. 84. n. 43.

XII. Fralle Opere di San Bonaventura noi troviamo una lettera interessante, la qual dimostra quanto l'Ordine de' Frati Minori si era rilassato, e di quanto poca durata era stato il primitivo fervore del medesimo. E' questa lettera diretta a tutt' i Principali, Custodi o Guardiani, sopra de' quali era il santo Dottore obbligato d'invigilare in qualità di Generale. *Facendomi*, dice egli, *ad esaminare il perchè lo splendore del nostro Ordine si è oscurato, molte trovo essere le cagioni di tal decadenza. Si chiede avidamente il danaro, e si riceve senza precauzione, benchè non vi sia cosa più contraria al nostro voto di povertà; altri de' nostri Frati languiscono in un vergognoso ozio, altri menano una vita vagabonda, si fanno gravosi a' loro ospiti, scandalizzano in vece di edificare. La limosina viene chiesta con tale importunità da' nostri, che i passaggieri temono l'incontro di essi quanto quello de' ladri. La grandezza e bellezza delle fabbriche turba la nostra quiete, e ci espone alla censura altrui; le conoscenze e le amicizie che non si resta di moltiplicare fanno nascere de' sospetti, e nuociono alla nostra reputazione; si affidano gl'impieghi a' Frati non bene ancora sperimentati, nè stabiliti solidamente nella virtù; si sollecitano i Fedeli a farsi seppellire nelle nostre Chiese, a nominarci ne' loro testamenti, lo che inaspisce contro di noi il Clero, e specialmente i Curati; si muta continuamente luogo, continuamente siamo in moto; si fanno finalmente grandi spese, non si vuol più contentarsi del poco, la carità è*

raf-

raffreddata; perlochè andiamo a contraggenio di tutti, e più anderemo per l'avvenire se prontamente non si piglia rimedio. Questo è ciò a cui egli esorta i Superiori, e specialmente a non ricevere troppi Religiosi, e a non confidare il ministero della predicazione e della confessione se non dopo un rigoroso esame. La lettera è in data di Parigi del dì 23. di Aprile dell'anno 1257, trent'anni e non più dopo la morte di S. Francesco.

ARTICOLO DECIMOTERZO.

Altri Santi Illustri.

I. **A**ntonio da Padova nacque a Lisbona verso la fine del duodecimo Secolo, e ricevè al battesimo il nome di Ferdinando. Essendo in età di quindici anni entrò nel Convento de' Canonici Regolari di S. Vincenzio poco da Lisbona distante, ma per iscanfare le visite frequenti de' suoi amici passò due anni dopo nel Convento di S. Croce di Conimbria dell'Ordine medesimo di S. Agostino, ove si applicò allo studio delle sante lettere.

Giunse frattanto alle sue orecchie la nuova che alcuni Frati Minori erano stati martirizzati a Marocco, ed acceso a tal racconto di breme di soffrire anch'esso il martirio pensò ad abbracciare il genere di vita di quelli, se non che molto dove soffrire per parte de' suoi Confratelli, appena che ebbero essi saputo il di lui pensiero, siccome quelli che in gran dispregio avevano i Religiosi Mendicanti. I Frati Minori per altro che dimoravano vicino a Conimbria gli portarono il loro abito nel Monastero istesso di S. Croce, e lo condussero nel luogo di loro soggiorno chiamato Antonio di Olivares, ove ei li pregò di chiamarlo da allora in poi Antonio, onde scansare con tale cambiamento di nome l'importunità di chiunque venisse a cercarlo. L'ardente desiderio che egli aveva del martirio gli fece ottenere la permissione di passare in Affrica, ma presto dove risolversi a tornarsene in Spagna per cagione di una lunga malattia; ed imbarcatosi a quest'oggetto fu da venti contrari spinto nella Sicilia, ove inteso avendo che era per adunarsi il Capitolo Generale ad Affisi, colà si portò alla meglio non ostante la sua infermità, ed ebbe la consolazione di vedervi S. Francesco per alquanti giorni. Finito che fu il Capitolo fu egli mandato al Romitorio di Monte S. Paolo vicino Bologna, ove lungo tempo soggiornò in solitudine, conducendo una vita al sommo mortificata, digiunando in pane e in acqua, sempre tutto intento alla meditazione e all'orazione.

Abbiamo veduto nell'Articolo di S. Francesco con quale zelo fu da S. Antonio da Padova sollecitata la deposizione di Fra Elia.

I.
S. Antonio da
Padova. Sua
vita.
Fl. l. 78. n. 45.
e seg.

Tom. VII. art.
VIII. n. 34.
Il Fl. l. 80. n. 7.

Il Papa Gregorio IX. dopo aver deposto questo Generale esortò Antonio a darsi tutto allo studio, ed affinché far lo potesse con maggior libertà lo esentò da qualunque carica del suo Ordine, e lo pregò a restarsi presso di lui. Antonio per altro temendo gli onori e i tumulti della Corte di Roma si ritirò sul Monte della Vernia, ove soggiornò qualche tempo con la permissione del Papa. Un giorno che egli era a Forlì nella Romagna per ricevere gli Ordini, trovandosi anche de' Frati Predicatori, ed essendo tutti insieme adunati all'ora della conferenza, il Ministro pregò i Domenicani a fare qualche esortazione; ma questi essendosene scusati per non essere preparati, il Ministro si volse ad Antonio, e senza conoscere il di lui sapere lo pregò a dire quel che gli suggerisse lo Spirito Santo. Rispose Antonio se essere più esercitato in lavare le scodelle in cucina, che in predicare; ma ciò non per tanto cedendo all'ordine del Superiore cominciò a parlare con tanta forza ed unzione, che gli uditori sorpresi con piacere ammirarono egualmente il di lui sapere e l'umiltà. La cosa fu riportata a S. Francesco, il quale comandò ad Antonio che si applicasse alla predicazione.

II. *Sue prediche. Loro successo. ivi.* Parlava egli con una maravigliosa fermezza, dicendo la verità a' Grandi egualmente che a' piccoli, e siccome fino dal principio di sua conversione aveva desiderato il martirio, niun timore, niuno umano rispetto lo riteneva, opponendosi con intrepido coraggio alla tirannia de' Potenti. I più famosi Predicatori ne erano spaventati, e quando si trovavano presenti a' di lui Sermoni, si cuoprivano la faccia per non esser veduti arrossire di loro debolezza. Antonio andava così predicando per le Città e per gli Borghi, ed aveva l'arte di proporzionare i suoi discorsi alla capacità degli ascoltatori, mescolando la dolcezza colla severità, dimanierchè l'istesso Gregorio IX. che lo ascoltò, maravigliato della profondità del lui sapere nella spiegazione della Scrittura, soleva chiamarlo l'arca dell'alleanza. Oltre la morale applicavasi anche alla controversia contra gli Eretici, de' quali molti ne convertì a Rimini, ed altri ne convinse nelle sue pubbliche dispute a Milano e a Tolosa.

Parlava egli il linguaggio italiano e lo pronunziava affai bene, straniero quale egli era; e benchè straordinaria fosse la folla a' di lui Sermoni, pure vi si vedeva una singolare modestia ed attenzione. Ardente era il suo discorso, toccante, penetrante, efficace; i suoi ascoltatori si disfacevano in lagrime, percuotevansi il petto, dicendosi a vicenda: *Ohimè! non avrei mai pensato che quest'azione fosse un peccato*; si esortavano l'un l'altro a confessarsi, a digiunare, a far de' pellegrinaggi, e dicevasi che le confraternite de' flagellanti, che divennero poi sì comuni in Italia ed altrove, avessero dalle sue prediche principio. Insegnò esso in varj Monasteri del suo Ordine, ne quali eccitò l'emulazione e lo studio, giacchè fino a quel tempo erano

erano i Frati Minori dispregiati da molti come ignoranti. Antonio ebbe parte anche nel governo dell'Ordine, fu Ministro Provinciale e Guardiano della Romagna per molti anni; e fondò varj Monasteri in diverse Provincie, fu Guardiano a Pui nel Velai, e a Limoges. Ma liberato che egli fu da qualunque sorta di governo e dal Capitolo Generale dell'anno 1230. e dal Papa, colla libertà di predicare dovunque più gli piacesse, si portò a Padova ove passò l'inverno e vi predicò la quaresima dell'anno 1231. Ogni giorno predicava senza lasciare di confessare, e tale era il concorso del popolo a' di lui Sermoni, che divenute le Chiese troppo alla gran folla piccole, dovè fare le sue prediche in aperta campagna. Quivi accorreva ogni dì tutta la Città di Padova, il Clero, i Religiosi, il Vescovo istesso; i Mercanti tenevano chiuse le botteghe fino al terminar della predica; ci venivano dalle Città e da' Villaggi circonvicini camminando di notte al lume di fiaccole per trovar luogo, dimanierchè giugnevano gli ascoltatori talvolta fino al numero di trentamila, e stavano per tale modo alle di lui parole sì intenti, che appena sentivasi un zitto. Finito che aveva egli il discorso, correr si vedevano tutti onde toccare per divozione il sant'uomo, o strappargli qualche particella della veste, perlochè affine di non restare schiacciato veniva accompagnato nel partirsi e nell'arrivare da una truppa di giovani vigorosi. Quello però che più importa sono gli effetti sensibili che venivano da' di lui Sermoni, la riconciliazione de' più mortali nemici, la liberazione de' prigionieri tenuti già da lungo tempo nelle carceri, la restituzione delle usure, la condonazione de' debiti, la conversione delle pubbliche peccatrici; tutt'i peccatori correvano alla penitenza, e tale era la sollecitudine che i Preti non bastavano ad ascoltar le confessioni. Antonio istesso benchè infermo era senza respiro occupato nel predicare, nel confessare, e nel dar consigli a chi ne lo richiedeva per seguitare assolutamente i suoi ammaestramenti.

Ma vedendo avvicinarsi il tempo della mietitura credè opportuno l'interrompere le sue prediche, intanto che durava la medesima per non distoglierne il Popolo; e trovandosi inquieto dalle visite troppo frequenti de' Secolari abbandonò Padova, e si ritirò in un luogo solitario, il Signore del quale si fece di lui discepolo, ed abbracciò la regola del terz'Ordine di S. Francesco. Antonio frattanto mentre stava nel ritiro tutto intento alla meditazione e all'orare, si sentì improvvisamente assalito da una violenta malattia, da cui ben conobbe che non si sarebbe riavuto. Fece si adunque riportare a Padova, ove gli portarono l'Estrema Unzione, nel veder la quale egli disse: *Io ho nell'interno questa unzione, ma non ostante non lasciate di darmela, essendomi pur troppo vantaggiosa*; cantò con i Frati quei Salmi penitenziali che sogliono recitarsi in questa cerimonia, e morì

III. *Sue ultime azioni. Sua morte. Sua canonizzazione. ivi.*

ri mezz'ora dopo il venerdì 13. di Giugno dell'anno 1231. in età di trentasei anni, e dieci di Religione. La fama sua grande, i miracoli che tutto di seguivano al di lui sepolcro fecero sollecitarne la canonizzazione, onde fatte le giuridiche informazioni senza neppure aspettare che compisse l'anno, fu dal Papa Gregorio annoverato fra i Santi a Spoleti nel giorno della Pentecoste il dì 30. di Maggio dell'anno 1232., comandando che ne fosse celebrata la festa il dì della morte.

IV. *Suoi Scritti.* Ci restano di S. Antonio da Padova diversi scritti; fra gli altri un gran numero di Sermoni, ne quali però non si vede ombra di quella eloquenza e di forza che loro attribuisce l'Autore della vita di lui; avvegnachè non altro possono dirsi che una intessitura di passi di Scrittura presi in un senso figurato, sovente molto lontano dal letterale, e che per conseguenza non fa alcuna prova. Non vedesi in questi Sermoni nè concatenazione di raziocinio nè cosa che muover possa, il fine è egualmente freddo che il principio, come veder si può dal seguente squarcio: *Furono fatte le nozze a Cana di Galilea, sopra del qual Fatto quattro cose vi sono da considerare: Primieramente l'allegrezza e l'unione nuziale, e la circostanza del luogo; secondariamente la presenza della Vergine; in terzo luogo la potenza di Gesù Cristo; in quarto la di lui magnificenza. Riguardo al primo punto, Cana significa zelo, e Galilea passaggio; ed infatti per via dello zelo e amore del passaggio si fanno le nozze fra lo Spirito Santo e l'anima penitente. Perciò vien detto di Ruth che ella passò dal Paese di Moab a Bettelemme, ove fu sposata da Booz. Ruth vuol significare veggente o diligente, o mancante; ed essa è l'anima penitente che per via della contrizione conoscendo i suoi peccati affrettasi a purificarsi nella fontana della confessione, e cade in svenimento perdendo la sua propria forza nella soddisfazione. Il resto del discorso è sul medesimo stile, e il simile è degli altri; ma comechè sono questi in latino, mentre egli è certo per altra parte che il Santo predicava in lingua volgare, vi ha luogo di credere che quel che ci rimane de' di lui discorsi non nè sia che l'argomento, e che nello spiegarlo venisse a parlare minutamente delle cose importanti a proporzione de' luoghi e delle persone, e che vi unisse de' tratti patetici a misura che andavasi il di lui zelo riscaldando. Si può anche supporre che la eloquenza esteriore, vale a dire la voce ed il gesto molto conferisse a meglio persuadere. Il resto delle sue Opere consiste in spiegazioni mistiche della maggior parte de' libri della Scrittura, e in una concordanza morale, ove ei riporta sotto certi titoli i passi che convengono a ciascheduna parte della regola de' costumi, e questo è per avventura il più utile fra i suoi Scritti.*

II. Nacque Chiara in Assisi di ricca e nobil famiglia. Sua madre

V. S. Chiara. Si consacra a Dio per consiglio di San Francesco. Fl. l. 77. n. 9.

dre Ortolana, che essendo piissima femmina e intenta molto alle buone opere aveva fino fatto il pellegrinaggio di Terra santa secondo il costume di quei tempi, nell'essere per isgravarsi di questa figliuola facendo caldamente orazione a Dio per uscirne felicemente credè sentire una voce che gli disse: *Non aver timore alcuno, tu metterai al Mondo un lume che lo illustrerà*; ed una tale avventura la determinò a porle il nome di Chiara. Fino dalla infanzia mostrò Chiara una somma carità per gli Poveri, e grande assiduità nell'orazione; erasi prescritta di recitare un certo numero di *Pater*, per contare i quali solea servirsi di un mucchio di piccole pietre; portava sotto le vesti preziose un aspro cilizio, ed avendo digià fatta risoluzione di consagrarla a Dio la sua verginità, ricusò un vantaggioso matrimonio che le era stato proposto.

Appena ebbe ella sentito parlare di S. Francesco bramò di conferire seco lui, mentre anch'egli dall'altra parte sulla fama di lei desiderava vederla e determinarla ad abbandonare il Mondo. Si fecero pertanto diverse visite ma colle precauzioni necessarie per iscanfare ogni vistosità, nelle quali Francesco la persuase a consacrarsi a Dio, ed ella si pose sotto la di lui direzione. Il giorno che destinò Chiara all'esecuzione del suo disegno fu la domenica delle palme il dì 18. di Marzo dell'anno 1212.: portossi ella la mattina alla Chiesa colle altre Dame, ma nel tempo che quelle accorrevano per ricevere l'ulivo, essa rimanendosi per modestia al suo luogo, il Vescovo scese dall'altare e andò a recarle una palma, presagio della vittoria che era per riportare sul Mondo. La notte seguente, dopo aver tutto messo in ordine per la sua fuga secondo il comando dato-le da S. Francesco, uscì segretamente accompagnata, come la decenza richiedeva, e si portò a S. Maria della porziuncola, ove i Frati che cantavano mattutino la ricevettero a lume di fiaccole. Ivi essa lasciò tutt' i suoi ornamenti, e si fece tagliare fino i capelli, e ricevuta davanti all'altare l'abito di penitente fu subito dopo condotta da S. Francesco alla Chiesa di S. Paolo, che era un Monastero di Benedettine, finchè non le fosse trovato un altro soggiorno. Chiara aveva allora diciotto anni; ma i di lei genitori accortisi appena del suo ritiro arsero di sdegno, ed accorsi a S. Paolo posero in opera la violenza e la dolcezza per trarla a' loro voleri, le rappresentarono che il passo da essa fatto era una viltà disonorevole per la famiglia, e che non ve ne era nel Paese un esempio somigliante. Chiara per altro tenendo con una mano la mappa dell'altare si scopersela coll'altra la testa rasa, protestandosi che mai non l'avrebbero strapata dal servizio di Gesù Cristo; e tanto costantemente sofferse questa persecuzione per tutti quei giorni che durò, che finalmente obbligò i genitori a lasciarla in quiete e ritirarsi. Poco tempo dopo il suo ingresso in S. Paolo passò ella a S. Angelo di Panza dell'istesso Ordine.

Ordine di S. Benedetto, ma non vi si trovando intieramente tranquilla si fissò finalmente per consiglio di S. Francesco a S. Damiano, che era la prima Chiesa che S. Francesco aveva rifarcita.

VI. *Essa fonda il suo Ordine. Sue austerità. Suo potere presso Dio. ivi.*
Trovavasi ella per anche a S. Angelo allorchè le riuscì trarre a se Agnese sua sorella minore. Tanto elleno vissuto avevano unite, che sensibilissima era stata la loro separazione, perlochè Chiara rivolta a Dio lo pregò ardentemente a volere ispirare alla sorella la risoluzione medesima, e la di lei preghiera fu esaudita con tanta sollecitudine, che Agnese la seguì sedici giorni dopo. Il passo di questa seconda suscitò di nuovo l'indignazione de' loro parenti, i quali il giorno di poi accorsero in numero di dodici al Monastero di S. Angelo, e fecero ogni sforzo per trarre fuori di quello Agnese fino a strapparle in traendola indosso le vesti, ma portata là Chiara li pregò a ritirarsi, lo che fecero essi dopo però molta fatica. Agnese si consacrò a Dio, cui S. Francesco tagliò i capelli colle sue proprie mani. Quindi Chiara essendo passata a S. Damiano vi dimorò quarantadue anni, radunandovi molte compagne della sua penitenza. Così ebbe principio l'Ordine che in Italia viene chiamato delle povere donne, e in Francia di S. Chiara.

Fl. l. 83, n. 41.
Mirabilissimo era il di lei abito, sotto del quale portava un aspro cilizio, dormiva sulla terra o nuda affatto o coperta di famenti, tenendo per guanciaie sotto del capo un pezzo di legno. La quarantina e quella di S. Martino la passava digiunando in pane e in acqua, ma il lunedì, mercoledì e giovedì non prendeva cibo di sorta alcuna, fintantochè S. Francesco medesimo e il Vescovo di Assisi non la obbligarono a moderare le sue austerità. Ferventi erano e continue le di lei orazioni, e quindi molto possenti presso Dio, come si vide in molte occasioni, del che ne riporteremo qui un esempio.

Campeggiavano le truppe dell'Imperatore Federigo intorno ad Assisi, e fra di esse vi erano degli Arcieri Saracini, i quali nell'assalto della Città salivano già sulle mura del Monastero di S. Damiano. La santa Badessa, sentito sì fatto pericolo non ostante che fosse inferma condur si fece alla porta con la Santa Eucaristia, che veniva portata dinanzi a lei in una scatola di argento rinchiusa in un'altra di avorio. Ivi ella prostrata si rivolse al Signore e gli disse: *Vorrete voi abbandonare agl' Infedeli le vostre povere serve, che io ho nodrite nell'amor vostro?* Appena ebbe così parlato, i Saracini fuggirono giù per le mura sulle quali erano saliti.

VII. *Sua gran fama. Ultima malattia della Santa. Sua morte. ivi.*
Il Papa Gregorio IX. scrissegli in occasione della sua assunzione al Pontificato raccomandandosi alle di lei orazioni, nelle quali aveva una singolare fiducia. Le austerità per altro che ella poneva in pratica le cagionarono un languore, che la confinò nel letto per lo spazio di ventidue o come altri vogliono di ventotto anni, nel qual tempo per non stare oziosa facevasi mettere a sedere sul letto e si lava

lava del finissimo filo, di cui ne tessava de' corporali, che erano poi da essa distribuiti alle Chiese circonvicine. Varie Inferme furono da lei risanate col segno della croce, non cessava di esortare le sue figliuole all'amore della povertà, del ritiro e del silenzio, a obliare le loro famiglie ed i loro parenti, ed al lavoro delle mani negl' intervalli dell'orazione. Trovandosi frattanto la Corte di Roma a Perugia nell'anno 1252, ed il Cardinale Vescovo d'Ostia nipote del Pontefice Gregorio IX., protettore di quell'Ordine e particolare amico della Santa, avendo inteso essersi la di lei infermità notabilmente aumentata, venne sollecitamente a visitarla, le diede la comunione, e fece un'esortazione alle di lei Suore, che dalla santa Badessa furongli caldamente raccomandate. L'anno susseguente 1253. il Papa Innocenzio IV. trovandosi ad Assisi, e sentendo che Chiara andava ogni dì più indebolendosi, venne egli stesso a visitarla, ed entrato nel Monastero con quattro Cardinali le presentò a baciare la mano, ma ella volle baciargli anche i piedi, e fu d'uopo contentarla. Quindi gli chiese umilmente l'assoluzione de' suoi peccati, dicendo: *Piaceffe a Dio che io non avessi bisogno di altra assoluzione;* ei gliela diede frattanto insieme colla più ampia benedizione, e la Badessa rimase intieramente consolata, tantopiù che in quel giorno medesimo ricevuto aveva la comunione per mano del suo Provinciale.

Fatto che essa ebbe ad imitazione di S. Francesco un testamento, nel quale dopo aver narrata la sua conversione raccomanda sopra di ogni altra cosa alle sue Suore l'amore della povertà secondo lo spirito del loro Padre, se ne morì santamente il dì 11. di Agosto dell'anno 1253. Appena si sparse di ciò la nuova, tutta la Città di Assisi accorse a S. Damiano, e il Magistrato fu obbligato a collocare delle guardie, affinchè non fosse portato via il corpo della Santa. Cominciarono i Frati Minori a recitare l'Uffizio de' Morti, allorchè il Papa opponendosi voleva che si cantasse quello delle Vergini, quasi per canonizzarla anticipatamente; ma il Cardinale Vescovo d'Ostia avendogli rappresentato non convenire il fare la cosa con tanto precipizio, fu perciò recitato l'Uffizio e la Messa de' Defunti, e il medesimo Cardinale fece un Sermone sul dispregio delle mondane vanità. Il corpo della Santa, che non sembrò convenevole lasciare a S. Damiano per esser fuori della Città, fu trasferito dentro di essa a S. Giorgio, ove era stato da principio sepolto S. Francesco, ed il trasporto onorato dalla presenza del Papa e de' Cardinali, fu fatto a suon di trombe con la maggiore solennità possibile.

III. Elisabetta figliuola di Andrea Re d'Ungheria fu promessa in isposa fino dalla cuna a Luigi figliuolo di Ermando Landgravio di Turingia. L'inclinazione per la virtù, che cominciato aveva in essa a risplendere fino dall'infanzia, continuò eguale anche dopo il compimento del di lei matrimonio, nel quale non lasciò di praticare

Racine Stor. Eccl. T. IX.

H

VIII. *S. Elisabetta d'Ungheria. Fl. l. 80, n. 12.*

gli

gli esercizi di una eminente pietà col consenso ancora del giovane Principe suo sposo, il quale era egli pure virtuosissimo. Piacque a questo che ella si mettesse sotto la condotta di un santo Prete per nome Corrado celebre predicatore, e che gli promettesse ubbidienza; ma questo buon Direttore non ebbe occasione di valersi di questa autorità se non per moderare lo zelo della Principessa. Tre figliuoli nacquerò da questo matrimonio, Ermando che fu dipoi Landgravio, Sofia che sposò il Duca del Brabante, ed un'altra figliuola che abbracciato lo stato religioso fu Badessa di Aldemburgo. Soleva Elisabetta dopo i suoi parti portar da se stessa il fanciullo alla Chiesa per offerirlo a Dio; soleva occuparsi in filar lana, onde tesser drappi, che poi distribuiva a' Poveri; verso de' quali tanto era caritatevole, che in una carestia della quale fu l'Alemagna afflitta nell'anno 1225. fece dare ad essi tutte le biade che erano state raccolte nelle sue Terre, non ostante l'assenza del Landgravio, che trovavasi presso l'Imperatore Federigo, non dubitando dell'approvazione di lui, come difatto seguì, mentre Luigi senza prestare orecchio alle lagnanze de' suoi Ministri di finanze lodò la condotta tenuta dalla pia Principessa. Elisabetta per sollevare i Poveri, che non potevano portarsi a chiedere la limosina al Castello situato sopra un'alta montagna, fece fabbricare alle radici della medesima uno spedale, ove da se medesima scendeva a servirli colle sue proprie mani, ed ove ne cibava fino a novecento il giorno, prendendosi special cura de' fanciulli. Dopo la morte del Landgravio Luigi accaduta nell'anno 1227., Enrico di lui fratello, che in pregiudizio del nipote Ermando allora in età di quattro anni si era impossessato de' di lui domini, scacciò Elisabetta dal Castello di Vartberg sua residenza; la quale trovandosi così spogliata di tutto fu obbligata a ritirarsi a Lizenac, Città la più vicina, in un meschino albergo, mentre per timore di irritare il Principe non vi era chi ardisse darle ricovero. E quasi che poco fosse sì fatto trattamento, gli furono mandati i suoi tre piccolli figliuoli, con i quali visse per qualche tempo in estrema povertà, ma con una maravigliosa pazienza. Frattanto giunse ciò alle orecchie della Badessa di un Monastero che era sua zia, onde fecela questa venire a se, e quindi ne diede avviso al Vescovo di Bamberg, di cui parimente era Elisabetta nipote, e questo Prelato chiamatala nella sua Città le somministrò di che vivere onorevolmente; anzi vedendola così giovane, mentre era stata vedova in età di venti anni, voleva rimaritarla, ma ella costantemente ricusò di farlo.

Frattanto quelli che accompagnato avevano il Landgravio Luigi nel suo viaggio riportarono le di lui ossa nella Turingia, ed uno di essi fece così vivi rimproveri al Landgravio Enrico sopra l'inumanità usata con Elisabetta sua cognata, che egli restatone commosso la ricondusse al Castello di Vartberg, e la trattò da lì in poi con mol-

to rispetto ed amistà. Ma l'anno seguente 1226. non potendo essa più soffrire gli onori che le venivano fatti in questo Castello pregò Enrico a volere renderle la sua dote, e si ritirò a Marburgo presso Corrado suo direttore. Gregorio IX. informato delle virtù di questa Principessa le scrisse in questo tempo per consolarla ed incoraggiarla, prendendola sotto la protezione della santa Sede, e la raccomandò a Corrado. Trattavala questo santo Prete colla severità che conveniva a un'anima tanto avanzata nella perfezione fino a toglierle due fanciulle che la servivano, perchè le amava essa troppo teneramente, moderava il di lei amore per la povertà, che la faceva andare di porta in porta a mendicare il pane, e vedendo di non poter porre limite alle sue limosine dovè vietarle assolutamente di dar danaro, e permetterle che distribuisse del pane soltanto. Volle essa abbracciare la Regola del terz'Ordine di S. Francesco; sovente visitava lo Spedale che per l'innanzi aveva fatto fabbricare. Or mentre conduceva tal genere di vita giunse a lei un Conte spedito dal Re d'Ungheria suo padre, che la invitava a tornar là e menarvi una vita più convenevole alla di lei illustre nascita; ella però nulla commossa da tale offerta rispose di voler continuare a servire Dio nella maniera colla quale aveva cominciato. Morì finalmente questa santa Principessa il dì 19. di Novembre dell'anno 1231. in età di soli ventiquattro anni, e fu canonizzata con una bolla del dì primo di Giugno dell'anno 1235., la quale ordina celebrarne la festa il dì della di lei morte.

IV. Pietro Gonzales nacque ad Astorga Città della Spagna verso la fine del duodecimo Secolo. Il dì lui zio che ne era Vescovo s'incaricò della educazione del nipote, ed avendo conosciuto in esso del talento per legarlo alla sua Chiesa diedegli un Canonicato nella Cattedrale, quasi che per questa via si divenisse degno di entrare nel Clero. Gonzales amava il fasto e lo splendore, una certa aria di vanità nelle vesti e nel tratto rendevalo somigliante a un cortigiano anziché a un ecclesiastico. Intanto essendo morto il Decano del Capitolo di Astorga ottenne egli questo beneficio, il quale ad altro non servì che a gonfiare sempre più il di lui cuore. Il giorno che ei ne prese il possesso passeggiò per la Città in un esteriore poco degno di un Canonico, che non per altro dovrebbe distinguersi che per la modestia e la regolarità.

Mentre però faceva di se pomposa mostra per tutt'i quartieri e vi dispiegava il suo lusso, il cavallo che lo portava cadde in una pozzanghera, onde mosse a riso tutt'i circostanti. Una tale umiliazione lo fece rientrare in se stesso, ringraziò il Signore di averlo umiliato, gli promise di consacrarsi intieramente al suo servizio, ed efficace fu la risoluzione, mentre entrò quasi subito nell'Ordine di S. Domenico. I di lui Superiori lasciarongli godere quella santa

quiete che cercar suole la carità e l'amore del vero, ma subitochè parve loro bene affodato nella virtù lo inalzarono non ostante la sua ripugnanza al Sacerdozio. Gonzales allora affine di corrispondere all'intenzione di S. Domenico diedesi tutto alla conversione de' peccatori, predicò con zelo, e si consacrò al servizio della Chiesa.

Ragionando un dì fra di loro alcuni Signori della Corte sopra la virtù di questo Religioso, e passando in quel tempo per la via una famosa Cortigiana, la fermarono essi e le dissero che se ascolta una volta una predica di Gonzales muterebbe certamente subito vita. Rispose questa disgraziata sfacciatamente che più facile sarebbe a lei il sedurre Gonzales, che a lui il convertirla. Punse una tal risposta la peccaminosa curiosità di quei giovani Signori, e le promiserò una somma di danaro se le riusciva una tal cosa. La Cortigiana divenuta per questa promessa più ardita va a trovare il santo Religioso, ed affine di allontanare quei che erano con lui dicegli di avere un affare da comunicargli importante al sommo e segreto. Gonzales rimase solo, ed ella: *Di me si tratta*, gli disse; *quindi gettasti a' di lui piedi e versando molte finte lagrime; io voglio, soggiunse, cangiar vita; sono una infame; a voi ricorro perchè mi ritirate fuori dal fango in cui sono stata per lungo tempo immersa*. Siccome era allora sul cader del giorno dissele Gonzales, che tornasse il dì dipoi, e che le accorderebbe tutto il tempo che richiedeva un affare di tale importanza: *Ah Padre mio*, esclamò questa trista, *se voi non mi ascoltate adesso può darsi che più non abbia coraggio di tornare*. Gonzales che la credeva veramente tocca da Dio dissele che cominciasse la sua confessione; ma cangiando allora costei linguaggio gli parlò nella maniera la più propria a sedurlo, che il Demonio le potesse ispirar mai. Ma entrato egli allora in un'altra camera, ed accesi un gran fuoco, si distese involto nel suo mantello sul medesimo, e chiamò la Cortigiana. Sbalordita costei alla vista di una tale azione, e sorpresa anche più in vedere che il fuoco non nuoceva a Gonzales, si gettò a' di lui piedi, e versando lagrime assai più che per l'avanti sincere: *Ah Padre mio*, esclamò ella, *più voi non avete davanti un' infame peccatrice, ma una penitente; deh ottenetemi, vi priego, misericordia dal Salvatore*. La conversione fu sincera, questa donna confessò tutt' i suoi peccati, e si ritirò in un Monastero per farvi penitenza il resto de' suoi giorni.

Questo avvenimento accrebbe al sommo la venerazione verso il santo Religioso, il quale temendo dopo aver trionfato della impurità di essere superato dalla superbia abbandonò la Corte e ritornò nel suo Monastero, ove continuò sempre a faticare per la conversione de' peccatori, finchè consumato da' digiuni e dalle fatiche se ne morì il giorno di pasqua il dì 15. di Aprile dell' anno 1240. Il

di lui nome è divenuto celebre sul mare per l'invocazione della sua assistenza nelle tempeste sotto il nome di S. Elmo.

V. Elisabetta di cui abbiamo poco fa fatto parola aveva una zia per nome Eduige Duchessa di Pollonia, Principessa di rara virtù, la madre della quale chiamavasi Agnese, e il padre era Bertoldo Duca di Carintia, Marchese di Moravia, e Conte del Tirolo. Ebbero questi otto figliuoli quattro maschi e quattro femmine, due de' primi furono Vescovi, cioè, Bertoldo Patriarca di Aquileja ed Echemberto Vescovo di Bamberg; gli altri due Ottone ed Enrico abbracciarono la professione delle armi e succedettero ne' domini del padre. Le figliuole furono Eduige, di cui parliamo, Agnese cognita per il suo maritaggio con Filippo Augusto Re di Francia, Gertrude Regina di Ungheria madre di S. Elisabetta, la quarta fu Badesa di Lutzingen nella Franconia dell' Ordine Benedettino. In questo Monastero appunto fu posta Eduige fino dalla fanciullezza, ed ivi imparò le sante lettere, che furono poi sempre la sua consolazione. In età di dodici anni essendo stata sposata a Enrico Duca di Slesia e di Pollonia conservò in questo stato la continenza che più il medesimo le rendeva possibile, specialmente nell' avvento, nella quaresima e nelle principali solennità; anzi avuti che ebbero sei figliuoli, fece sì che il Duca suo sposo acconsentisse a una perpetua continenza, alla quale s' impegnarono con voto colla solenne benedizione del Vescovo, ed in questa maniera vissero per ben trent'anni. Ma divenuta ormai pubblica la cosa si separarono intieramente di abitazione, non vedendosi più se non rare volte e in presenza di testimoni, affine di non scandalizzare i deboli. Il Duca viveva da Religioso anche senza averne fatta professione, lasciava crescere la barba come i Frati laici de' Monasteri, dal che acquistò il nome di Enrico il barbuto.

Alle insinuazioni della moglie Eduige fondò egli a Trebnitz vicino a Breslavia un Monastero di Vergini dell' Ordine di Cestello, ove esercitò la prima il ministero di Badesa, Petrisa, che era stata Governatrice di Eduige nella sua infanzia, la quale fecela essa venire da Bamberg con altre Religiose. La fondazione seguì nell'anno 1203, e la dedicazione della Chiesa nell'anno 1219. Eduige vi radunò un gran numero di Religiose, e vi offerse la sua propria figliuola Gertrude a Dio, la quale ne fu poi Badesa; inoltre vi manteneva molte fanciulle di diversa condizione, alcune delle quali abbracciavano la vita monastica, altre ricevevano da lei differente stabilimento. Ella stessa ritiravasi sovente in questo Monastero anche in vita del marito, e dormiva nel dormitorio, fino a che stabilì la sua dimora a Trebnitz vicino al Monastero medesimo, e prese l'abito di Religiosa, quantunque non facesse professione per conservarsi la libertà di assistere da se medesima i Poveri. Mirabile fu la

X.
S. Eduige.
Fl. 1.80. n. 13.

pazienza colla quale soffersse la morte del Duca Enrico suo marito accaduta l'anno 1238., anzi ella stessa consolò le Religiose di Trebnitz, che per tal perdita si trovavano desolate.

Fl. l. 81. n. 49.

Tre anni dopo Enrico Duca di Pollonia suo figliuolo essendo stato ucciso nella incursione de' Tartari diedele occasione di esercitare nel soffrire questa perdita tanta costanza, quanta mostrata ne aveva in quella del marito. Lagrime non sparse ella già, che anzi vedendo la sua figliuola Badessa di Trebnitz e la vedova del Principe oppresse dal dolore: *E' questo volere di Dio*, disse loro, *a noi altro non tocca che gradire quanto a lui piace*; quindi alzati al Cielo gli occhi e le mani aggiunse: *Vi ringrazio o Signore, di avermi dato un figlio tale, che mi ha sempre amato e rispettato in tutta la sua vita, senza che da lui abbia ricevuto mai alcun dispiacere; e per quanta allegrezza potessi io avere di lasciarlo vivo dopo di me, lo stimo ciò non per tanto felice perchè sparso abbia il sangue per sì bella cagione, sperando fermamente che sia a voi unito nel Cielo*. Due altri anni visse ancora questa pia Principessa nelle pratiche di tutte le cristiane virtù; si mortificava ella di tal maniera, che per quaranta anni incirca mai non si cibò di carne, non ostante tutte le insinuazioni del Vescovo di Bamberg suo fratello, per il quale era piena di rispetto e di amicizia. La domenica, il martedì ed il giovedì usava del pesce e de' latticini, il lunedì e il sabato non mangiava che legumi secchi, il mercoledì e il venerdì finalmente riducevasi a pane e acqua soltanto. Guglielmo Vescovo di Modena e Legato della santa Sede essendo venuto in Pollonia fu il solo cui riuscì obbligarla in virtù di santa ubbidienza a mangiar della carne per averla trovata inferma. Aveva essa tolto dalle sue vesti non solo quanto potea servire di abbellimento, ma il comodo ancora, e quasi anche il necessario, portando solo una tonaca ed un mantello, e camminando sovente a piedi nudi ad onta del rigore di quei freddi Paesi. Teneva indosso un cilizio di crino, e disciplinavasi a sangue.

Lunghe erano le di lei orazioni, ferventi e quasi continue, ascoltava ogni dì molte Messe, a ciascheduna delle quali faceva la sua offerta, e riceveva alla fine l'imposizione delle mani dal Prete. Fece essa varj miracoli e aveva il dono di profezia, sopra il qual proposito è da narrarsi che si fece dare l'Estrema Unzione prima di esser malata, avendo previsto che vicina era la sua morte, la quale di fatto accadde il dì 15. di Ottobre dell'anno 1243. Aveva essa mostrato desiderio di essere sepolta nel cimiterio delle Religiose, ma la Badessa sua figliuola non seppe a ciò risolversi, e la fece mettere in Chiesa davanti all'altare maggiore; perlochè soffersero le Monache non piccolo incomodo, atteso il concorso del Popolo che portavasi al suo sepolcro. Molti miracoli vi operò Iddio, in conseguenza de' quali i Vescovi e il Duca di Pollonia sollecitarono presso la

santa

santa Sede la canonizzazione di Eduige, la quale fu poi fatta in capo a ventitre anni dal Papa Clemente IV. e ne fu stabilita la festa per il dì 15. di Ottobre.

VI. Luigi Vescovo di Tolosa nipote del santo Re di Francia di questo nome, e secondo figliuolo di Carlo il Zoppo Re di Napoli, cominciò a santificarsi nella sua prigione in Catalogna, allorchè fu dato in ostaggio con due suoi fratelli a Jacopo Re di Aragona per la liberazione di suo padre. Aveva quattordici anni quando ciò gli avvenne, e sette altri stiede chiuso in carcere, nel quale spazio di tempo applicossi allo studio sotto la direzione di alcuni Frati Minori che gli facevano compagnia, dimanierchè si rese capace d'insegnare agli altri le umane scienze e la religione. Continuava in lui l'orazione, comunicavasi nelle maggiori feste dopo lunga e fervente preparazione, e fatto che fu Prete celebrava la Messa ogni dì, attentissimo stava a' Sermoni che egli ascoltava, e nutriveva l'anima colla lettura della Scrittura sacra. Fino dalla fanciullezza mostrò grande amore per la castità, fuggiva la compagnia delle donne, ne parlava mai loro da solo a solo ad eccezione della madre e delle sorelle, sentiva orrore di ogni men che onesta parola, riprendendo severamente chiunque in sua presenza osasse proferirne, sopra di che tanto era delicato che faceva dormire nella sua camera due e talora quattro Religiosi, perchè testimonj fossero della purità di sua condotta; ed affine di conservare questa bella virtù pochissimo era nel vitto e mortificato, disciplinandosi di sua propria mano o facendolo fare da altri con delle catene di ferro, e portando sulla nuda carne una cintura di grosse corde. Nel tempo della prigionia fece voto di abbandonare il Mondo e di abbracciare l'Istituto de' Frati Minori, e già nel suo ritorno dalla Catalogna era per adempirlo nel Convento di Montpellier, ma vedendo che i Frati temevano di disgustare il Re suo padre, che era presente, si contentò di reiterare solennemente il voto.

Il Papa Clemente V. gli aveva conferito l'Arcivescovado di Lione prima anche che ricevuti avesse gli Ordini sacri, ma Bonifazio VIII. rivocò tutto questo e diedegli il Vescovado di Tolosa. Luigi per altro non volle in verun conto accettarlo, se prima non adempiva il voto di abbracciare la Regola di S. Francesco, lo che fece a Roma la vigilia di Natale dell'anno 1296., nella quale occasione rinunziò in favore del fratello Roberto i suoi diritti al Reame di Napoli, di cui era presuntivo erede, e nel dì medesimo della professione fu dichiarato Vescovo di Tolosa, quantunque non se ne spedisse la bolla fino a che il Papa non lo ebbe consagrato colle sue proprie mani. Il Pontefice per non offendere il Re suo padre gli comandò che celasse l'abito di S. Francesco sotto la veste ordinaria di ecclesiastico, ma il dì di S. Agata 5. di febbrajo dell'an-

no

XI.
S. Luigi Vescovo di Tolosa.
Fl. l. 89. n. 53.

no 1295. ripigliò Luigi l'ammanto regolare in presenza di due Cardinali, e se ne andò così per Roma colla cintura di corda e a piedi nudi dal Campidoglio fino a S. Pietro, ove fece una predica. Pochi dopo di ciò in cammino per andare a prendere possesso della sua Chiesa passò per Siena, ove alloggiò presso i Frati Minori ricusando assolutamente ogni distinzione fino a lavare i vasi con gli altri dopo il desinare, ed a Firenze rigettò di dormire in una camera magnificamente mobiliata per lui. A Tolosa fu ricevuto con estrema allegrezza e venerazione, ed appena ivi si fu stabilito incaricò un suo Segretario, nel quale aveva molta confidenza, d'informarsi delle rendite di questa Chiesa, la quale era ricchissima, e di quanto poteva bisognare per un ragionevole mantenimento della casa, che da esso venne fissato a una somma mediocre, volendo che il rimanente tutto fosse impiegato nella sussistenza de' Poveri, de' quali ogni dì venticinque ne nutrivà in sua casa servendoli colle proprie mani. Grande era la sua cura nell'adempire le funzioni episcopali, diceva ogni giorno la Messa, celebrava le ordinazioni con pietà e gravità, esaminava sulla dottrina e sopra i costumi i Chierici che doveano essere provvisti di benefizj, aveva finalmente grande zelo per la conversione de' Giudei e degli altri Infedeli, de' quali ne tene alcuni al fonte battesimale. Ma passato essendo in Provenza per affari di premura cadde infermo a Brignoles, ove morì il dì 19. di Agosto dell'anno 1297. in età di ventitre anni incirca, e fu sotterrato a Marsilia presso i Frati Minori, come per testamento aveva comandato, quindi è che molti lo chiamano S. Luigi di Marsilia.

XII.

S. Tebaldo di Marli Abate. VII. Dell'antica ed illustre famiglia di Montmorenci piacque a Dio far nascere S. Tebaldo, il quale fu figliuolo di Burcardo di Montmorenci Signore di Marli e di Matilde di Castelforte di famiglia anch'essa molto distinta e per la pietà e per la nobiltà. Venne al Mondo Tebaldo dopo la metà del dodicesimo Secolo a Marli, e fu allevato in una maniera alla nascita sua conveniente. Le tante inclinazioni che Dio gli aveva concesse non si perdettero già nella pericolosa professione delle armi, in cui mentre distinguevasi per il valore e il coraggio, non prendeva mai parte alcuna in ciò che vi trovava di contrario alla legge divina. Quello che più contribuì a preservarlo dalla corruzione del secolo fu la solida divozione che egli aveva a Maria Santissima; oltredichè grande affetto portava alla celebre Badia di Porto Reale fondata nell'anno 1204. da Matteo di Montmorenci, ed alla quale il dì di lui padre Burcardo lasciò tanti beni, che a ragione viene riguardato come un secondo fondatore della medesima. La carità da esso dimostrata per quei che si erano ritirati dal Mondo gli meritò la grazia di dispregiarlo pienamente e di abbandonarlo del tutto. Vide egli bene essere assai più facil cosa privarsi delle ricchezze che farne buon uso conservandole perlo

perlochè verso l'anno 1220. andò a gettarsi a' piedi di Tommaso Abate delle Valli di Gernai, Badia posta nella Diocesi di Parigi, e che sussiste tuttora. Ebbe sulle prime difficoltà l'Abate di riceverlo, ma vedendo la di lui perseveranza e zelo lo ammise al noviziato, ove lungi dal portare nel Chiofiro la superbia dell'alta sua nascita, umile si dimostrò fra i nuovi suoi fratelli quanto grande ed elevato era stato nel Secolo. Eletto Abate, malgrado la sua ripugnanza, nell'anno 1234., fece divenire per mezzo delle sue fatiche e regolarità il suo Monastero uno de' più floridi dell'Ordine di Cestello, ove si contarono fino in dugento Monaci; ma come molto era decaduto quest'Ordine dal primiero fervore fu la sua condotta censurata in molti Monasteri, che anzi in un Capitolo generale si ebbe fino l'ardimento di dirgli che egli avviliva la sua dignità portando vesti grossolane, e dividendo con gli ultimi della Comunità i ministeri più vili. La risposta che diede Tebaldo a tali rimproveri chiuse la bocca a quei che glieli facevano, i quali erano essi pure Abati dell'Ordine medesimo; *Se io fossi comparso qui*, disse loro, *bene in arnese, se io avessi indossato vesti di pregio, se io impiegassi i beni de' Poveri per pormi in istato più convenevole a un Monaco che a un Secolare, voi mi avreste ricolmo di lodi.* Persuaso quale egli era la povertà contribuire molto alla santità de' Monasteri predicavala dappertutto col suo proprio esteriore, e questo medesimo spirito fu da lui istillato nelle Religiose di Porto Reale, delle quali era Superiore, e che fino d'allora si facevano ammirare per il loro disinteresse nel ricevere le fanciulle. Menava oltre di ciò una vita assai penitente, viveva di pane e di acqua, dormiva pochissimo affine di dare maggior spazio di tempo all'orazione. L'opinione che avevasi di sua virtù fece sì che il santo Re Luigi lo chiamasse alla Corte per ottenere la benedizione del Cielo sulla Regina Margherita sua donna, e tutta la Francia credè che la fecondità di lei fosse accordata da Dio alle di lui orazioni. Morì questo santo Abate il dì 8. di Dicembre dell'anno 1247.

VIII. Agostino di Sicilia chiamavasi al secolo Matteo di Terme, e benchè nato in Sicilia vicino a Palermo era di nobil famiglia originaria della Catalogna. Fu egli fino dalla fanciullezza destinato allo studio, per la qual cosa venne in età conveniente mandato a Bologna, ove in pochi anni giunse al grado di Dottore e di professore in diritto civile e canonico. Tornato in Sicilia non restò il dì di lui merito ignoto a Manfredi che colà regnava, onde ei lo fece Giudice perpetuo della sua Corte, e suo primo Ministro di Stato, nelle quali cariche conservò Matteo una gran purità di costumi, e una perfetta integrità nell'amministrazione della giustizia. Si trovò alla battaglia di Benevento con Manfredi, che in essa vi lasciò la vita, e siccome anche Matteo dopo la medesima più non comparve, *Racine Stor. Eccl. T. IX.*

XIII.

Il Beato Agostino di Sicilia. *Fl. l. 89. n. 58.*

così fu creduto ucciso anch' egli in tale occasione, mentre per altro il timore della morte era stato quello che lo aveva fatto fuggire e ripassare in Sicilia. Ivi fu affalito da una violenta malattia per cui credè di esser vicino al termine de' suoi dì, e penetrato da profondissimo timore de' giudizi divini promise se tornava in salute di entrare in un Monastero, e farvi penitenza. Ottenuta la guarigione risolse, per compiere il voto fatto, di abbracciare l'Ordine di S. Domenico, ed a tale effetto mandò due de' suoi domestici perchè gli conducessero due Frati di quello, i quali per ben tre volte sbagliarono, e gli condussero sempre degli Agostiniani invece de' Predicatori. Parve a lui che un sì fatto accidente fosse un segno della volontà del Signore, il quale lo chiamasse all' Istituto Agostiniano, onde scuoprì loro il suo pensiero, e prese l'abito di quell'Ordine, senza però far conoscere chi egli si fosse, celando la sua nascita, il sapere, le dignità, e cangiando il nome in quello di Agostino. Nulla differiva dal minimo de' Frati, andava alla questua, lavava i vascellami, rendeva in somma al Convento i più vili servigi, osservava una esatta povertà, cibavasi de' viveri i più grossolani, e non mangiava più di una volta il giorno.

Dopo aver soggiornato qualche tempo in Sicilia avendo saputo esservi in Toscana non lungi da Siena un Convento dell'Ordine dedicato a Santa Barbera in luogo solitario, là si portò colla permissione del suo Superiore, vivendo affatto sconosciuto, e praticando secondo l'usato i più umilianti esercizi. Da questo luogo condusselo il suo Priore a Rossa, ove fu conosciuto per quello che egli era, ed ecco in qual maniera. Avevano i Frati di questo Convento una lite a Roma per non so qual fondo, che essi erano vicini a perdere, e dal quale ritraevano per la maggior parte la sussistenza. Vedendogli Fra Agostino turbati per tal motivo, e conoscendo avere eglino tutta la ragione, andò a trovare il loro Procuratore, e gli chiese segretamente da scrivere. Il Procuratore, il quale non credeva che ei sapesse neppur leggere, se la rise, ma persistendo quegli nella domanda, diedegli della carta, inchiostro e penna. Scrisse Fra Agostino una memoria breve ma solida, che fu comunicata al Procuratore contrario, il quale esclamò: *L'Autore di questa memoria è un Demonio o un Angelo, o il Sig. Matteo di Terme col quale ho studiato a Bologna, e che morì nella battaglia del Re Manfredi.* Volle vedere quello che l'aveva fatta, e riconosciuto, commosso dalla umiltà di lui lo abbracciò teneramente, nè potè trattenere le lagrime. Pregavalo Agostino a non voler turbare la sua quiete scuoprendolo, ma quegli non potendo tenersi disse agli Agostiniani: *Voi avete un tesoro nascosto, questi è l'uomo più eccellente della Terra, trattatelo come ei si merita; in quanto alla lite voi l'avete vinta.*

Cominciarono per tanto a trattarlo con rispetto; egli però ricu-

sava qualunque onore, e continuava le sue pratiche di umiltà. Frattanto portatosi a Siena il Beato Clemente di Osimo Generale dell'Ordine, ed ivi intesa la condizione di Fra Agostino, lo chiamò a se, lo prese per suo compagno, lo condusse a Roma, ove malgrado la di lui resistenza volle farlo ordinar Prete, ed insieme fecero le costituzioni dell'Ordine. Nel tempo del loro soggiorno in Roma il Pontefice Niccolò IV. chiese al Generale un Religioso capace di udire le confessioni. Il Generale condusselo in pieno Concistoro Fra Agostino, che veduto da Cardinali e considerata da essi la povertà delle sue vesti, l'austerità del suo volto, domandavano da qual foresta era costui stato tratto. Venne egli a piedi del Papa senza sapere il perchè, ma quando vide imporsi dal Pontefice le mani per farlo suo Penitenziere sparse lagrime in sì larga copia, che pianger fece il Papa ed i Cardinali medesimi; i quali quanto meglio il conobbero tanto maggiore concepirono per lui la venerazione e il rispetto. Esercitò egli questa carica di Penitenziere per lo spazio di venti anni incirca, sempre però col cuore alla cara sua Solitudine. Lo zelo che egli aveva per la giustizia facevagli usar talvolta col Papa e con i Cardinali non solo le preghiere ma le riprensioni ancora, che erano però ascoltate pazientemente, tale era la venerazione che essi avevano per lui, mentre i suoi consigli venivano ricevuti come cosa celeste.

Trovavasi egli ancora alla Corte di Roma, allorchè si adunò a Milano il Capitolo del suo Ordine, ove benchè assente fu di unanime consenso eletto Generale, al che per altro non avrebbe egli consentito se non vi fosse stato obbligato dal Papa Bonifazio VIII. Esercitò Agostino questa carica con somma umiltà, carità, costanza e zelo, ma non la tenne che due soli anni; imperciocchè quantunque secondo l'uso dell'Ordine non si radunasse il Capitolo generale se non ogni tre anni, pure ne convocò egli uno a Napoli nell'anno 1300., ove non ostante gli sforzi e le istanze de' suoi Confratelli perchè continuasse a governarli, lasciar volle questo incarico. Sgravatosi così del generalato non tornò già a Roma, ma al Romitorio di S. Leonardo vicino a Siena, ove con alcuni pochi Frati non ad altro pensava che al suo Dio. La fama però del suo merito traeva le visite di molte persone, che venivano da lontano a ricevere istruzioni, e consolazione ne' loro travagli. Finalmente in capo a nove anni morì santamente in questo Ritiro l'anno 1309.

IX. Era stata la Città di Siena interdetta dal Papa Clemente XIV. fino dall'anno 1266. per avere seguitato le parti dell'Imperatore Federigo; e dopo l'assoluzione da questa prima censura erano stati da Gregorio X. dichiarati ricadutivi: Invano interposti avevano diversi Principi perchè fosse tolto l'interdetto, onde alla fine ricorsero a Dio colle orazioni e colle limosine risolsero di mandare al Papa qual-

XIV.

Il Beato Ambrogio da Siena.

Fl. l. 86. n. 24.

qualche fant' uomo, e posero gli occhi sopra di Ambrogio dell'Ordine de' Predicatori loro concittadino nato di nobile famiglia, il quale insegnato aveva Teologia in Parigi e in Colonia e predicava con ottimo esito, e che altra volta aveva loro ottenuta l'assoluzione dal Papa Clemente IV. Lo fecero pertanto i Senesi venire da lontano Paese ove ei trovavasi, e lo pregarono a farsi di nuovo loro intercessore presso il Pontefice Gregorio; la quale commissione accettò egli per ubbidienza, avvertendogli per altro che faceva d'uopo incominciare dal torre di mezzo le inimicizie che accadevano fra di loro, ed a tale effetto predicò sulla piazza della Chiesa del suo Ordine, giacchè la Chiesa non poteva contenere il numero grande del Popolo che concorreva ad ascoltarlo. I di lui Sermoni furono tanto efficaci, che tutte le famiglie della Città, le quali erano fra di esse in discordia, si riconciliarono sinceramente. Quindi portatosi a Viterbo, ove era allora la Corte di Roma, chiese udienza, che dal Papa informato di sua virtù e sapere gli fu accordata, ed in essa accordato gli fu parimente che tolto fosse l'interdetto dalla Città di Siena. Tornato Ambrogio in questa Città vi fu ricevuto con tutte le dimostrazioni di pubblica allegrezza. Aveva per lo avanti fatto ogni sforzo per pacificare ancora i Principi e i Popoli dell'Alemagna, affine di unirli per soccorrere il Re di Ungheria assalito da' Tartari. Fuggiva Ambrogio le dignità del suo Ordine, ricusava i Vescovadi, che da' Pontefici gli venivano offerti, e fra gli altri il Vescovado di Siena, al quale era stato canonicamente eletto. Morì questo fant' uomo l'anno 1287., e il Signore operò per sua intercessione molti miracoli, de' quali furono fino d'allora fatti i giuridici esami: ciò non ostante non è stato mai canonizzato nelle forme, ma solamente inserito nel Martirologio Romano col titolo di Beato.

XV.

S. Margherita
da Cortona.
Fl. l. 87. n. 7.

X. Vide l'Italia nel Secolo decimoterzo un illustre esempio di penitenza nella persona di S. Margherita da Cortona nata a Lavi-
no nella Diocesi di Chiusi in Toscana. Era essa di una rara bellezza, ed ebbe la disgrazia di abbandonarsi a una vita scandalosa specialmente con un gentiluomo, col quale soggiornò per lo spazio di nove anni. Uscì questi un giorno conducendo seco una piccola cagna, la quale dopo alquanti giorni ritornò abbajando e traendo Margherita per il lembo delle vesti, dimanierachè la fece uscire di casa e condussela a un mucchio di legna, ove Margherita avendo incominciato a scalzare trovò il gentiluomo ivi morto e mezzo roso da' vermi. La vista di tale spaventoso spettacolo fecela rientrare in se, ed incominciando ad arrossire de' suoi disordini pensò di tornare al padre suo vestita di nero e tutta piangente, penetrata dal più vivo dolore delle sue iniquità; ma il padre non volle riceverla. Rilettata così ed abbandonata si assise Margherita sotto un fico dell'orto

orto di suo padre, ove deplorando la propria miseria si rivolse a Dio, e lo pregò di essere suo Padre, suo Sposo e Signore.

Mentre così se ne stava si sentì ispirare da Dio che andar dovesse a Cortona e porsi sotto la condotta de' Frati Minori; lo che eseguì ella immediatamente sottoponendosi loro con profonda umiltà, e umilmente chiedendo l'abito del terz' Ordine di S. Francesco; il quale però non le fu da quelli se non dopo lunghissimo tempo accordato, perchè vedendola tanto ancora giovine temevano che non fosse costante la di lei conversione. In questo intervallo se ne tornò a Lavi-
no luogo di sua nascita, ed una domenica nel tempo della Messa alla presenza di tutto il Popolo postasi al collo la sua cintura gettossi piangendo a' piedi di una Dama, la qual cosa fece piangere similmente tutti quei che la videro. Tale atto soleva ella fare con chiunque riscontrava, e domandava tremando se credevasi che Iddio fosse per farle grazia. Finalmente i Frati Minori di Cortona dopo averla provata per lo spazio di tre anni le diedero l'abito del terz' Ordine nell'anno 1277., e da quel momento in poi sempre andò facendo nuovi progressi nell'umiltà, nella mortificazione e in tutte le cristiane virtù. Voleva essa farsi condurre nel luogo ove maggiore aveva dato lo scandalo per farvi una pubblica soddisfazione ed esporli al dispregio di tutti, ma le fu impedito dal Confessore, al quale non sembravano a ragione convenevol cosa questi viaggi per una giovine penitente. Nè fu questa sola volta che ei dovè trattenerle il di lei zelo eccessivo e indiscreto, mentre impedire le dovè che si tagliasse il naso e il labro superiore, come aveva ella risoluto di fare. Venti anni perseverò Margherita nella sua penitenza, essendo morta nell'anno 1297. La di lei vita fu scritta dal suo Confessore, e il Papa Urbano VIII. nel decimosettimo Secolo permise a tutto l'Ordine di S. Francesco di onorarla come Beata (1).

XI. Possiamo unire a questo Articolo l'origine di due Ordini Religiosi, de' quali non abbiamo ancora fatto parola.

Sul principio del Secolo decimoterzo Alberto Patriarca latino di Gerusalemme diede una Regola a' Carmelitani, sull'origine de' quali ecco ciò che si fa di più certo. Giovanni Foca Monaco Greco dell'Isola di Patmos essendo andato a visitare i Luoghi santi alla fine del duodecimo Secolo fece una relazione del suo viaggio, in fondo della quale dice così: *Si ha sul Monte Carmelo la caverna di Elia, ove era ne' tempi scorsi un gran Monastero, come lo dimostrano gli avan-*

XVI.

Istituzione de'
Carmelitani.
Fl. l. 76. n. 55.

(1) Il Sig. Racine la chiama sempre col titolo di Beata; ma fu ascritta al catalogo de' Santi dal Pontefice Benedetto XIII. il quale nel giorno della Pentecoste il dì 16. di Maggio dell'anno 1718. ne celebrò solennemente la canonizzazione, fissando la festa della medesima per tutta l'Italia al dì 13. di Febbrajo.

zi della fabbrica, che è stato rovinato dal tempo e dalle incursioni de' Barbari. In questo luogo, non sono molti anni, un Monaco Prete con i capelli bianchi venuto dalla Calabria si stabilì per rivelazione del Profeta Elia, fece un piccolo Chiofiro nelle rovine del Monastero, vi fabbricò una torre con una Chiesetta, e vi radunò circa dieci Frati, con i quali abita di presente questo santo luogo. Così parla Giovanni Foca testimonio oculare, col quale accordasi il Monaco Guntero nella relazione del viaggio di Martino Abate di Parfis vicino a Basilea (1). Alberto Vescovo di Vercelli, divenuto Patriarca di Gerusalemme diede verso l'anno 1209. a questi Eremiti una Regola, mentre era loro Superiore un certo per nome Broccardo. Consiste questa Regola in sedici articoli, e da essa rilevasi che soggiornavano ciascheduno in una celletta separata, che quella del Priore era situata all'ingresso del Chiofiro, e la Chiesa nel mezzo, che alcuni di loro non sapevano leggere neppure, e dovevano perciò recitare un certo numero di *Pater* per ciascuna ora dell'ufficio, che dovevano ascoltare la Messa per quanto era loro possibile, che non mangiavano mai carne, e che digiunavano dall'esaltazione della Santa Croce fino a Pasqua, Alberto raccomanda loro in modo particolare il lavoro continuo e il silenzio. Tale fu il principio de' Carmelitani, che si sparsero quindi in tutta la Chiesa Latina. S. Luigi ne condusse alcuni seco nel tornare di Terra santa, e gli stabilì a Parigi, come rilevasi da una lettera del Re Carlo il Bello suo bisnipote. Abitavano essi a principio in riva alla Senna nel luogo ove di presente sono i Celestini.

XVII.
Origine degli
Agostiniani.
Fl. I. 81. n. 4.

XII. Giovanni Bono dell'Ordine di S. Agostino nacque a Mantova l'anno 1168., essendo stato chiamato Giovanni dal nome del padre e soprannominato Bono da quel della madre, che appellavasi Bona. Morto che fu il di lui genitore si pose a scorrere diversi Paesi cantando e suonando diversi istrumenti per guadagnarsi di che vivere e divertire gli altri, mentre la madre orava e spargeva molte lagrime per la sua conversione. Iddio si degnò di esaudirla finalmente, Giovanni essendo caduto pericolosamente infermo fece delle serie riflessioni su i pericoli del Secolo, e fece voto di darsi a Dio tornato che fosse in salute. Infatti appena si fu ristabilito fece un'esatta confessione al Vescovo di Mantova, e comechè eragli morta la madre, si ritirò in età di quarant'anni in un deserto della Romagna, ove esercitò sì aspra penitenza, che incredibile sembra ciò che ne viene riferito. La riputazione in che egli era tenuto trasse molti discepoli, e tale era la confidenza che si aveva in lui, che nell'anno 1225. i Cittadini di Cervia e quei di Ravenna lo fecero arbitro delle differenze che vertevano fra di loro. Chiamavansi i suoi

i suoi discepoli Eremiti dell'Ordine di S. Agostino; chiedevano la limosina, ed accettavano il danaro come qualunque altra cosa. Variamente era il loro esteriore, che venivano talvolta presi per Frati Minori, lo che diminuire faceva la carità de' Fedeli verso di essi; per la qual cosa ne fecero i medesimi delle lagnanze al Vescovo di Ostia loro protettore; e questi avendone scritto al Papa ricevè per risposta, che gli Eremiti dovessero scegliersi una veste nera o bianca con le maniche larghe simili alle coculle che portano i Monaci, cingersi con cintura di cuojo, e portare in mano de' lunghi bastoni; che la loro veste non fosse tanto lunga da cuoprire le scarpe, e che nel chiedere la limosina facessero conoscere di quale Ordine erano. Questo è ciò che fu dal Pontefice ordinato nella sua bolla dell'anno 1240.

Quindici o sedici anni dopo il Papa Alessandro riunì in un solo corpo cinque Congregazioni di Eremiti, due di San Guglielmo, e tre di S. Agostino. Questo S. Guglielmo è quello di Malavalle morto cento anni incirca prima, gl'imitatori del quale formarono due Congregazioni, una che conservò il di lui nome, l'altra che prese quello del Monte Tabal o Fabal. Ciascuna di esse aveva il suo proprio Superiore generale, ma seguivano ambedue la Regola di S. Benedetto, dappoichè era stato ciò loro permesso dal Papa Gregorio IX. Le altre tre Congregazioni seguivano la Regola di S. Agostino, e chiamavansi di Sant' Agostino, del Beato Giovanni Bono, e di Brittinio; essendo digià lungo tempo che vedevansi nell'Europa degli Eremiti, i quali dicevano di essere della Regola del santo Vescovo d'Africa. Giovanni Bono Eremita di Mantova morì il dì 23. di Ottobre dell'anno 1249., e il Papa Innocenzio IV. a richiesta del Vescovo e della Città di Mantova diede la commissione ad Alberto Vescovo di Modena di prendere le informazioni sulla vita di lui e sopra i miracoli con una bolla dell'anno 1251. La Congregazione di Brittinio portava il nome del suo deserto posto nella Diocesi di Fano nella Marca d'Ancona; e siccome non aveva Regola approvata, il Papa Gregorio IX. nell'anno 1238. accordò alla medesima di militare sotto quella di S. Agostino.

Queste sono pertanto le cinque Congregazioni che il Papa Alessandro IV. impresse a riunire; ed a tale effetto comandò loro che mandassero alla sua presenza due Frati di ciascun Convento muniti di piena facoltà, e diede quindi per Commissario in questo affare Riccardo Cardinale, il quale radunatili a Roma in generale Capitolo di loro comune consenso li riunì tutti in una sola osservanza sotto un Superiore generale, la cui elezione rilasciarono al Cardinale per la prima volta. Chiesero essi di esser conservati nella pratica del voto che avevano fatto di povertà assoluta rinunziando al possedimento de' beni immobili; ma insieme di essere sgravati dell'obbligo imposto loro di portare il bastone. Il Cardinale Riccardo accordò l'una

(1) Il Sig. Fleury dice di Parigi.

l'una e l'altra cosa, e fece l'unione sotto un solo Ordine sotto il nome di Eremiti di S. Agostino, dando loro per primo Generale Lanfranco. Confermò il Papa tutto questo con una bolla del dì 9. di Aprile dell'anno 1256., e tale si fu l'origine degli Agostiniani mendicanti. I Guglielmiti però non si rimasero per lunga pezza contenti di tale unione. Soffrivano essi malvolentieri di vedersi tratti dall'Istituto di S. Guglielmo e dalla Regola di S. Benedetto, che Gregorio IX. e Innocenzio IV. avevano loro accordata, e tante furono le istanze da essi fatte al Papa Alessandro IV., che finalmente permise loro di restarsi come erano prima sotto il loro particolare Generale. Gli Agostiniani erano stabiliti in Parigi fino dall'anno 1259., e il loro Convento trovavasi nella via Montmartre in quei tempi fuori della Città, vicino a quella che chiamasi ancora la via de' vecchi Agostiniani.



ARTICOLO DECIMOQUARTO.

Autori Ecclesiastici.

I.
Alberto Ma-
gno.
El. l. 84. n. 64.

I. **A**lberto detto per soprannome Magno, nato a Lavingen sul Danubio ne' primi anni del Secolo decimoterzo di nobile famiglia, fece i suoi primi studj in Passavia, ed entrò nell'Ordine de' Predicatori in età di quasi trent'anni, essendo già molto dotto in filosofia, specialmente nella fisica. Insegnò da principio a Colonia, poco dopo a Hildesheim, a Friburgo, a Ratisbona, a Strasburgo, quindi tornò a Colonia, ove ebbe per discepolo S. Tommaso d'Aquino, come altrove abbiamo detto. L'anno 1245. Alberto fu mandato a Parigi, ed ivi nel susseguente anno ricevè il dottorato, e tornossene di nuovo a Colonia nell'anno 1248. Con tutta la sua continova applicazione allo studio recitava ogni dì il Saltero, impiegava lungo tempo nella orazione, e nel meditare i misteri della Religione. Nell'anno 1254. fu fatto a Vormes Provinciale d'Alemagna, e nel tempo di questa sua carica sempre fece a piedi le visite e chiedendo la limosina; e quando soggiornava in qualche Convento si occupava a trascrivere de' libri, e gli lasciava poi al medesimo. Fu mandato in Pollonia in qualità di Nunzio, affine di abolire in quel Paese la barbara costumanza di uccidere i fanciulli che nascevano con qualche deformità, e i vecchi inabili. Il Papa Alessandro IV. avendolo chiamato a Roma lo fece Maestro del sacro Palazzo, ed in questa qualità spiegò il Vangelo di S. Giovanni e l'Epistole canoniche. Molta parte egli ebbe nelle disputa contra Guglielmo di Sant'Amore; finalmente dopo avere ricusate molte dignità che dal Pontefice gli

gli erano state offerte fu prestato ad accettare il Vescovado di Ratisbona.

Il Papa Alessandro IV., il quale conosceva il sapere e la virtù di Alberto, lo giudicò bene a proposito per ristabilire questa Chiesa, che era caduta in uno stato deplorabile tanto per lo spirituale che per il temporale, e voleva che ei ne assumesse il governo, come rilevasi dalla sua bolla del dì 5. di Gennaio dell'anno 1260. Ma Uberto di Romans Generale dell'Ordine de' Predicatori avendo saputa una tal nuova per via dell'avviso datogliene dalla Corte di Roma ne restò al sommo afflitto, e scrisse ad Alberto in questi termini. Viene detto essere voi destinato a un Vescovado. Quando pure ciò potesse crederfi esser seguito dal canto della Corte, chi sarebbe mai colui che conoscendovi potesse creder che vi facessero acconsentire? Chi potrebbe creder mai che sul finire di vostra vita voleste voi macchiare la gloria vostra e quella dell'Ordine, cui avete fino al presente fatto tanto onore? E chi vi sarà mai, fratello mio caro, non dirò del nostro Ordine soltanto, ma di tutt'i Religiosi poveri, chi vi sarà che voglia resistere alla tentazione di passare alle dignità, se voi vi soccombete? Non servirà egli il vostro esempio ad autorizzarlo piuttosto? Non vi lasciate smuovere, ve ne scongiuro, da' consigli o dalle preghiere de' nostri Signori della Corte di Roma, non vogliate essere disanimato da qualche disgusto che possiate aver provato nell'Ordine, il quale ama ed onora in generale tutt'i Frati, e si glorifica specialmente di voi nel Signore. Quando pure questi dispiaceri fossero maggiori di presente di quel che lo siano stati mai, un uomo del vostro coraggio soffrir gli dovrebbe di buon grado. Non v'intimorisca in conto alcuno il comando del Papa, mai non si è veduto violentare chi ha una sincera volontà di resistere; questa disubbidienza santa e passeggera accresce la riputazione anzichè nuocerle. Considerate quel che è seguito a chi si è lasciato strascinare a tali posti, qual frutto hanno ricavato, e come l'hanno finita: fate seria riflessione all'imbarazzo e difficoltà somma di governare una Chiesa dell'Alemagna senza offendere Dio o gli uomini; vedete finalmente come sopportar potreste tante cure e tante occasioni di peccare, voi che fino al presente fatte avete le vostre delizie i libri santi e la purità di coscienza. Molto potete servir la Chiesa con i vostri esempj e con le opere vostre, laddove incerto affatto è il frutto che siete per fare nell'Episcopato. Per me vorrei piuttosto aver nuova che il mio caro figliuolo è sopra la bara che sopra una cattedra vescovile. Vi scongiuro pertanto in ginocchio per l'umiltà di Gesù Cristo e di Maria Santissima a non abbandonare l'umile stato in cui voi siete. Dateci per carità una risposta che ci rassicuri e consoli noi e i nostri Fratelli.

Alberto non lasciò per questo di accettare il Vescovado di Ratisbona, ma non lo ritenne che tre anni al più. Morì egli di abito
Racine Stor. Eccl. T. IX. K senza

senza però mutare maniera di vivere, predicava spessissimo, e tutte adempiva le sue funzioni senza interrompere gli studj suoi e la composizione delle sue Opere. Rinunziata poi la Sede colla permissione di Urbano IV. e ritiratosi a Colonia tornò nella sua celletta come semplice Religioso, e riprese gli ordinarij esercizi, fra gli altri le pubbliche lezioni. Nell'anno 1274. fu dal Papa Gregorio X. chiamato al Concilio di Lione, ove sostenne gl'interessi di Ridolfo Re de' Romani, dopo di che tornatosene a Colonia, ivi nel fare un dì la lezione pubblica gli mancò tutto in un tratto la memoria, lo che fu da lui riguardato come un segno di vicina morte. Avendo perciò detto addio a' suoi discepoli ad altro più non pensò che a prepararsi all'ultimo passo, recitando ogni giorno per se medesimo l'ufizio de' morti nel luogo ove dovea essere sepolto. Morì santamente l'anno 1280., fu seppellito a Colonia, e le sue viscere portate a Ratisbona, essendo stati celebrati i di lui funerali con gran solennità. Il Papa Gregorio XV. lo dichiarò Beato nell'anno 1622. Il numero de' suoi Scritti è prodigioso giugnendo fino a ventuno tomi in foglio. Il primo non contiene che i commentarij sulla logica di Aristotele; il secondo, il quinto e il sesto comprende la fisica; il terzo la metafisica; il quarto la morale e la politica, tutto secondo Aristotele. Vi sono cinque volumi di commentarij sulla sacra Scrittura, uno di Sermoni, de' commentarij sulle Opere attribuite a S. Dionigi Areopagita, e sul Maestro delle sentenze; una somma di teologia, ed alcuni trattati di pietà. Ne' tre volumi di fisica cita sempre Aristotele e gli Arabi che lo hanno commentato; si ferma a confutare gli antichi fisici combattuti da Aristotele medesimo, gli scritti de' quali sono perduti e le opinioni obliate. Suppone egli sempre i quattro elementi, e le quattro qualità il caldo il freddo il secco e l'umido; pianta spesso per principj proposizioni che non sono nè evidenti per se medesime nè in altro modo provate. Ciò che ei dice del Cielo mostra la poca cognizione che egli avea dell'astronomia; suppone le influenze degli astri, e parla dell'astrologia giudiziaria come di una vera scienza senza biasimarla, mescolandola talvolta fino colla politica. Nel parlare delle meteore fa vedere che non sapeva nulla di geografia, situando Bizanzio in Italia insieme con Taranto; nel far parola de' minerali attribuisce alle pietre preziose delle virtù simili a quelle della calamita, appoggiandosi all'esperienze, che egli non prova. Sovente dà delle assurde etimologie volendo spiegare i nomi greci senza saperne la lingua, lo che è a lui comune con la maggior parte de' Dottori del Secolo decimoterzo.

II.
Aleffandro di
Hales.
Fl. 1.82. n. 15.

II. Aleffandro fu soprachiamato di Hales dal nome del villaggio ove ei nacque in Inghilterra nella Contea di Gloucester, e dove Riccardo di Cornovaglia fondò nell'anno 1246. un Monastero di Ce-

Cestello. Aleffandro dopo avere imparato le umane lettere in Inghilterra venne a Parigi, ove studiò la filosofia e la teologia, ed era già Dottore ed in gran riputazione allorchè abbracciò l'Istituto de' Frati Minori nell'anno 1222. Aveva pure fino d'allora composta la sua Somma di teologia, che fu ricevuta nelle scuole con molto applauso. Qualche tempo dopo Giovanni Parenti terzo Generale de' Frati Minori vietò che alcuno di essi prendesse il nome di Maestro o di Dottore, ma un tal divieto non trattene Aleffandro di Hales dal conservarlo sempre, e molti altri Religiosi dell'Ordine istesso dal prenderlo dipoi, e dal sostenere anche questo titolo con calore contra i Dottori secolari, che lo disputavano a' Mendicanti. Aleffandro governò la scuola di teologia de' Frati Minori di Parigi, fu nel numero de' quattro Dottori che composero per ordine del Capitolo Provinciale una dichiarazione sulla Regola di S. Francesco, che essi indirizzarono al Generale dell'Ordine e a' Definitori. Morì Aleffandro l'anno 1245. e fu sepolto nella Chiesa de' Cordellieri di Parigi.

Restanci di lui un gran numero di Scritti, cioè de' commentarij su tutta la sacra Scrittura e sul Maestro delle sentenze, ma sopra di ogni altra cosa la sua Somma di teologia. Questa è l'opera più grossa e più completa che fosse stata pubblicata su questa materia. L'Autore vi seguita il medesimo piano, ed appresso a poco l'istesso ordine del Maestro delle sentenze, ma si prende però assai maggior libertà di ragionare e trattare quistioni piuttosto curiose che utili. Divide anch'egli la sua Opera in quattro parti, ciascheduna delle quali forma un grosso volume. Nella prima dopo una quistione preliminare sulla teologia tratta degli attributi e dipoi della Trinità; nella seconda parla delle cause in generale, quindi della Creazione, dipoi degli Angeli, delle creature corporali e dell'opera de' sei giorni. Parlando della creazione dell'uomo si estende sulla natura dell'anima ragionevole e sullo stato del primo uomo. Pretende, ma insufficientemente, che i Sudditi di un Principe apostata siano dispensati dal giuramento di fedeltà, sulla qual cosa osa di opporre l'autorità di Gregorio VII. a quella di S. Ambrogio. Nella terza parte tratta Aleffandro della Incarnazione, ed in parlando della Vergine Santissima dice che ella non è stata santificata nè avanti la concezione, nè nella concezione medesima, riconoscendo per altro esserlo stata prima di nascere. Spiega dipoi ciò che riguarda la legge naturale, la legge di Mosè, la legge del Vangelo, la Grazia e la Fede; parlando de' Giudici dice con Ugo di S. Vittore, che la potestà spirituale è superiore alla temporale per la dignità, per l'antichità e per la benedizione che dà a quella, allegando su questo proposito la cerimonia della consecrazione de' Re; ed aggiugne, che tocca alla potestà spirituale lo stabilire la temporale e giudicarla, e che il Papa non può essere giudicato che da Dio solo.

Nella quarta parte tratta egli de' Sacramenti, e parlando dell'Eucaristia dice, che quasi dappertutto i Laici si comunicano sotto la sola specie del pane. Assegna l'ora di nona per poter mangiare in giorno di digiuno. Ragionando della limosina tocca la quistione della mendicizia volontaria de' nuovi Religiosi, si serve delle medesime ragioni che furono poste in opra di poi; lo che dimostra che una tal quistione agitavasi fino da' suoi tempi, e la quale si riscaldò anche più dopo la di lui morte. Siccome disputavasi a' Religiosi Mendicanti la facoltà di predicare e di ascoltare le confessioni anche colla permissione del Papa, insiste perciò particolarmente sull'autorità di quello, sostenendo essere questa piena ed assoluta, e superiore a tutte le leggi e costumanze; finalmente che la potestà de' Vescovi deriva dal Papa, come dal Capo che influisce sulle membra non solo secondo l'ordine della gerarchia, ma secondo quel che egli giudica opportuno per la utilità della Chiesa; sopra di che l'Autore allega diversi capitoli di Graziano, tratti la maggior parte dalle false decretali.

III.
Jacopo di Vo-
ragine.
Fl. 1.89. n. 22.

III. Jacopo nacque verso l'anno 1230. in Voraggio piccola Città fra Genova e Savona, dalla quale venne ad esso il nome di Voragine. Entrato in età di quattordici o quindici anni nell'Ordine di S. Domenico vi si distinse per il sapere e per la pietà, e divenne Dottore in teologia e celebre Predicatore. L'anno 1267. fu fatto Provinciale del suo Ordine in Lombardia, carica che egli esercitò per quasi venti anni; e nell'anno 1292. fu eletto Arcivescovo di Genova dal Capitolo di quella Chiesa, incaricato dal Collegio de' Cardinali in tempo di Sede vacante di riunire in Genova stessa i due partiti de' Guelfi e de' Chibellini, la qual commissione fu da lui sì bene eseguita, che gli riuscì di pacificare la Città, che da cinquanta anni era in somma discordia. Non era minore in lui la virtù della dottrina, ed ardeva di ferventissima carità verso de' Poveri. Parlava molto bene il suo linguaggio, anzi fu egli il primo che tradusse in Italiano la sacra Scrittura tanto il vecchio che il nuovo Testamento. Finalmente dopo aver governata la Chiesa di Genova con edificazione per il corso di sette anni morì nell'anno 1298., e fu sepolto nella Chiesa del suo Ordine.

Ci sono di lui molti Scritti, fra gli altri una cronica di Genova e de' Vescovi di quella fino all'anno 1295. La più famosa però di tutte le sue Opere è la raccolta delle vite de' Santi chiamata la *legghenda aurea*, nome che dimostra la stima in che si aveva in quei tempi, e che è durata più di dugento anni; fino a tanto che essendo tornato appoco appoco il buon gusto, e l'amore del vero avendo alla perfine prevaluto, è caduta questa leggenda in sommo dispregio a cagione delle favole onde ella è ripiena, e delle ridicole etimologie colle quali cominciano la maggior parte delle vite. Per altro anzi-
cl è

chè accusarne l'Autore ne vada dato debito al cattivo gusto del Secolo, in cui non cercavasi altro che il maraviglioso. Egli infatti non ha inventate già queste favole; si trovano e queste e altre somiglianti negli Autori che lo hanno preceduto, nè esso vi ha aggiunto al più che alcuni ornamenti, delle circostanze e de' discorsi verosimili. che egli ha creduti propri a edificare i suoi lettori; e lo ha fatto anche con molta grazia.

IV. Roberto sopracchiamato di Sorbona dal luogo di sua nascita, villaggio per quanto credesi della Diocesi di Reims, fu da principio Canonico di Cambrai, dipoi di Parigi, e Cappellano di S. Luigi, che lo chiamò a se per la fama grande della di lui virtù, facendolo fino talvolta mangiare alla sua propria tavola. Cominciò questi la fondazione del suo Collegio l'anno 1250., allorchè la Regina Bianca in assenza di S. Luigi diedegli a tale effetto una casa in Parigi vicina al Palagio delle Terme, che è quello di Giuliano Apostata, di cui se ne veggono ancora gli avanzi. Il Re diede poi a Roberto di Sorbona tutte le case possedute da lui nel medesimo luogo in baratto di alcune che ne aveva Roberto nella strada della Bretonneria, le quali a richiesta del Re donate aveva a' Religiosi di S. Croce. Il Collegio di Sorbona fu fondato per gli poveri Studenti di teologia. I Religiosi di S. Croce sono una Congregazione di Canonici Regolari istituita verso il principio del Secolo decimoterzo da Tierri di Celles Canonico di Liegi.

Tre operette ci ha lasciate Roberto di Sorbona, che sono molto edificanti, ma molto piano e basso è lo stile di esse, quale si è quello della maggior parte degli Autori di questi tempi. L'oggetto di tutte tre è la penitenza: la prima è intitolata della coscienza; la seconda della confessione; la terza il cammino del Paradiso. Sembra che la prima sia fatta per gli Scolari, giacchè vi giuoca sempre una perpetua comparazione dell'esame che si fa agli Studenti dal Cancelliere dell'Università col giudizio di Dio. Il trattato della confessione contiene un esame di coscienza in forma di dialogo fra il Confessore e il Penitente, in cui discende l'Autore alle più minute cose. Il cammino del Paradiso è diviso in tre giornate, la contrizione, la confessione, e la soddisfazione; in esso dicesi che il Penitente essere dee risoluto di abbandonare il peccato principalmente per il motivo dell'amore di Dio, e quindi che per ciascun peccato mortale si è obbligati a sette anni di penitenza, la quale non facendosi in questa vita compire si dovrà nel Purgatorio. Si rileva da ciò che le antiche penitenze non erano ancora affatto poste in dimenticanza. L'Autore non si vale nè di sottili raziocinj, nè di luoghi comuni, ma bensì di prove sensibili e di familiari esempi.

V. Vincenzio era nativo di Beauvais, ed entrò nell'Ordine de' Predicatori fino dalla istituzione del medesimo. Si applicò egli prin-
cipal-
V.
Vincenzio di
Beauvais.
Fl. 1.84. n. 5.

IV.
Roberto di
Sorbona.
Fl. 1.84. n. 58.

cialmente al leggere e al comporre, e la fama di lui giunse fino a S. Luigi, che gli pose affetto e lo fece venire a Royaumont, ove di sovente era usato ritirarsi. Vincenzio faceva presso di lui la funzione di Lettore, ed aveva la soprintendenza degli studj de' Principi di lui figliuoli, essendo anche probabile che facesse pure delle lezioni o conferenze a' Monaci di Royaumont. Avendo pertanto egli comodo di libri per la liberalità del Re diceasi che imprendesse l'opera che ha per titolo il *Grande specchio*, che è un'ampia collezione contenente degli estratti degli Autori sacri e profani, ove trovansi riuniti in un sol corpo tutto ciò che è sembrato più utile all'Autore. E' divisa questa in tre parti: la prima delle quali chiamasi *Specchio naturale*, perchè contiene tutta la storia naturale; la seconda *Specchio dottrinale*, perchè tratta di tutte le scienze; la terza *Specchio istorico*, perchè contiene la continuazione tutta della storia dalla creazione del Mondo fino all'anno 1253. Vi ha anche una quarta parte intitolata *Specchio morale*, che tratta delle passioni, della legge e della grazia, delle virtù e de' vizj; ma i Dotti moderni si accordano tutti nel riconoscere non esser questa di Vincenzio di Beauvais, ma di un qualche Scrittore posteriore a S. Tommaso, che avrà copiato la Somma di questo santo Dottore. L'Opera per altro tutta è difettosa in molte cose.

VI.

Guglielmo di Alvernia.

VI. Guglielmo di Alvernia, uno de' più considerabili Dottori del Secolo decimoterzo, fu illustre non meno per la sua scienza in ogni genere, che per la sua pietà e zelo a pro della Cattolica Religione. Appena egli fu eletto nell'anno 1228. e fatto Vescovo di Parigi, che premuroso di riformare gli abusi introdotti specialmente nel Clero della sua diocesi, si scelse alquanti de' più illuminati Dottori per fero loro determinare, sulla norma degli antichi canoni, le regole della ecclesiastica disciplina da seguirsi; e dopo molte e lunghe discussioni definì che niun Sacerdote senza pericolo d'incorrere nella indignazione divina potea ritenere più benefizj, specialmente curati, abuso che era in quel tempo quasi comune nella Chiesa. La Francia è debitrice a lui d'infiniti altri ottimi regolamenti, come pure dell'aver egli nell'anno 1240. condannate solennemente alquante tesi teologiche sostenute da certi inesatti per non dir maliziosi Scolastici, che abusando del nuovo metodo introdotto dal Secolo nelle scuole spacciavano enormi assurdità su i misteri della Religione. Egli morì l'anno 1249., lasciandoci molti scritti sul domma e sulla morale, fra i quali tengono forse il primo luogo il suo libro sopra la Fede, l'altro sopra le leggi, quello sulle virtù, sulla immortalità dell'anima, su i meriti, su i costumi, e i suoi trattati sopra ciascheduno de' Sacramenti, sulla Trinità e attributi divini. Se gli attribuiscono poi molte altre Opere, che dal più de' Critici si credono ragionevolmente parto di più moderno Scrittore.

Ugo

Ugo soprannominato di S. Caro o di S. Teodorico nacque nel Delfinato in Francia, studiò nell'Accademia di Parigi, in cui ebbe pure pel suo raro merito le insegne dottorali, ed eccitato dalle premurose istanze del Beato Giordano professò l'Istituto di S. Domenico. Le sue virtù gli procurarono il credito universale, e l'estimazione de' primari Vescovi del Mondo Cattolico; onde Gregorio IX., il quale si affaticava per riunire la Chiesa Greca con la Latina, lo scelse per mandarlo a Costantinopoli, ed incaricarlo di questo sì rilevante affare. Nell'anno 1245. poi da Innocenzio IV. fu creato Cardinale del titolo di S. Sabina nel Concilio di Lione, ed insignito di questo nuovo lustro sostenne per la Chiesa Romana molte onorevoli legazioni, fra le quali quella in cui nell'anno 1251. coraggiosamente si oppose alle intraprese di Corrado. Egli fu il primo ad istituire la festa del Corpo del Signore, che in breve tempo si propagò dipoi in tutto l'Occidente. Morì in Lione al dì 19. di Marzo l'anno 1260., con la gloria di avere inventato il primo la concordanza di tutte le voci della Scrittura. Egli ne concepì il disegno, e lo fece eseguire da' Religiosi del suo Ordine. Compose altresì delle brevi note su tutta la sacra Scrittura, un più ampio commentario su i Salmi, il quale però da molti viene attribuito ad Alessandro di Hales, molti Sermoni sulle varie festività dell'anno, ed alquanti sotto il titolo di Specchio de' Sacerdoti e della Chiesa.

Guglielmo Parranto Religioso dell'Ordine di S. Domenico nel Monastero di Lione ci ha lasciata una somma delle virtù e de' vizj assai stimata da Gerson, il quale osserva che questo Autore ha attinta la sua dottrina dalle sacre Scritture, e non l'ha desunta dal suo capriccio ed immaginazione, come molti altri hanno fatto dipoi.

Udalrico nativo di Argentina nella Germania, Religioso Domenicano e discepolo di Alberto Magno, compose un compendio della teologia, che d'ordinario va unito alle Opere di S. Tommaso; scrisse un trattato che ha per titolo del Foro della coscienza e de' casi del gius, un commentario su i quattro libri delle sentenze, ed una Somma di teologia, con un trattato sull'anima.

Guglielmo Durante conosciuto sotto il nome di *Speculatore*, e nativo di Narbona, sostenne per lungo tempo in Roma diversi impieghi ed uffizj, non meno che varie relevantissime legazioni. Egli fu uno de' più culti e dotti uomini de' suoi tempi; scrisse lo Specchio del gius, il Razionale de' divini uffizj distinto in 8. libri, un commentario su i Canoni del Concilio di Lione, un compendio delle glosse e de' testi del diritto canonico. Si sa che egli avea lasciati pure de' commentarj sulle decretali di Gregorio IX. e di Niccolò III., egualmente che sul decreto di Graziano, ma non sono stati per anche dati alla luce.

Um-

VII.

Ugo Cardinale.

VIII.

Altri Scrittori Latini.

Umberto nativo di Borgogna, Domenicano di professione, e Generale di quell'Ordine dall'anno 1254. fino all'anno 1263., ci ha lasciati sei libri d'istituzioni spirituali, detti ancora lo specchio de' Religiosi, un commentario sulla Regola di S. Agostino, una bene estesa lettera su i tre voti sostanziali della professione religiosa, ed altri scritti di non molto gran rilievo, che sono perlopiù inseriti nella Biblioteca de' Padri.

VII. La Chiesa Greca ha avuti altresì nel XIII. Secolo molti uomini dotti, i quali hanno scritto sulle controversie che i Greci avevano con i Latini, ed hanno fatta la storia delle gran rivoluzioni dell'Impero d'Oriente, che abbiamo già sopra riportate.

IX.¹ Niccolò di Otranto fiorì sul principio di questo Secolo, ed il suo nome è celebre per la legazione del Cardinal Benedetto fatta da Innocenzio III. affine di riunire insieme le Chiese Latina e Greca; mentre in tutte le lunghe e ripetute dispute su tale affare tenute in Antiochia, in Atene e in Costantinopoli, Niccolò tenne l'ufficio di interprete. Egli, siccome versatissimo nelle materie ecclesiastiche, lasciò molti scritti specialmente riguardanti le controversie di quel tempo, i quali per la maggior parte sono inediti, e solo abbiamo alcuni frammenti di un suo libro sulla processione dello Spirito Santo, e di un altro sul pane fermentato distribuito da Cristo agli Apostoli nell'ultima cena, riportati da Leone Allazio ne' suoi libri del consenso della Chiesa, e contra l'Ottingero (1).

X. Niceta Arcivescovo di Tessalonica. Niceta nativo di Mitilene, Cartosilace della Chiesa di Costantinopoli, e poscia Arcivescovo di Tessalonica, fu assai favorevole sempre a' Latini, e quanto più sempre poteva si studiava di procurare la tanto desiderata riunione della Chiesa Greca con la Romana. Le sue virtù morali, la sua scienza, e lo spirito di dolcezza, e di pace che ei manifestava in ogni sua azione lo resero molto accreditato, onde è che molti Vescovi della Grecia lo consultavano da tutte le parti su diversi punti di disciplina ecclesiastica come un oracolo. Le di lui risposte sono quasi tutte riportate nel lib.V. del diritto Greco Romano. Egli lasciò pure altri scritti, i quali sono per lo più ancora inediti, a riserva di alcuni frammenti riportati dall'Allazio contra l'Ottingero specialmente desunti da' sei dialoghi che ei lasciò sulla processione dello Spirito Santo, ne' quali introduce un Greco e un Latino.

(1) In questa nostra Medicea-Laurenziana abbiamo inedite molte cose di questo Scrittore sì in verso che in prosa, fra le quali meritano d'essere specialmente rammentati tre Trattati: il primo de' quali è relativo alla processione dello Spirito Santo: nel secondo si parla del pane della cena sacra: e nel terzo del digiuno solito farsi da' Latini nel sabato. Il codice è del Secolo XIII., ed è forse dello stesso Autore la traduzione latina che vi è apposta. Il Fabricio asserisce che nella Biblioteca del Re di Francia vi ha inedito di questo Scrittore un dialogo con un Giudeo.

Latino, e sembrano specialmente diretti a confutare gli argomenti di Ugo Eterano (1).

Niceforo Blemmida, Monaco del Monte Ato, fin dalla prima sua fanciullezza professò una vita austerissima e degna di un filosofo Cristiano. Gregora che ce ne fa un bellissimo elogio dicendoci che egli era corredato di grandi virtù, e di molta e varia sapienza, ci racconta pure che avendo egli di propria spesa fabbricato un tempio, un giorno una certa donna per nome Marchesina, favorita dall'Imperatore Giovanni Duca, volle entrarvi come per atto di Religione; ma vistala Niceforo la fece giù precipitare per la scalinata, riputando indegna cosa che una donna impudica dovesse calcare il sacro pavimento. Ei rinunziò con costante fermezza il Patriarcato di Costantinopoli offertogli dopo la morte di Germano da Teodoro Lascari successore di Giovanni Duca; favorì sempre i Latini, ed è da vedersi l'Allazio circa due opuscoli sulla processione dello Spirito Santo, i quali siccome impugnanti le ragioni de' Latini sono perciò da crederli falsamente attribuiti a lui da qualche Scismatico, tanto più che è difforme lo stile, nè vi si discopre il carattere e la scienza di Niceforo. I suoi Scritti genuini sono due libri sulla processione dello Spirito Santo, l'uno diretto a Teodoro Lascari, l'altro a Jacopo Arcivescovo de' Bulgari; una lettera diretta a molti, e scritta nell'occasione del discacciamento da lui fatto di Marchesina dal tempio; un panegirico sopra S. Giovanni l'Evangelista; un'esposizione sul Saltero di David, e molti altri opuscoli che sono tuttavia inediti.

Michele Coniate, Frigio di nazione, e fratello maggiore di Niceta, fiorì intorno all'anno 1204., fu Arcivescovo di Atene, e sopravvisse al fratello. Si sa che egli lasciò molti scritti di vario genere, e fra questi alcuni interessanti libri di storia appartenenti a' suoi tempi, ma che rimangono ancor sepolti in diverse librerie.

Niceta Acominato, detto anche Coniate dal nome della sua patria, non avea per anche compiuti nove anni che si trasferì a Costantinopoli, dove fu educato dal suo fratello, e poscia fu ascritto tra i Ministri di quella Corte, essendo stato fatto Segretario di Alessio Comneno, nel quale impiego servì ancora ad Isacco Angelo. Nell'anno 1204. però essendo stata presa Costantinopoli da' Latini, egli con la moglie e co' figli se ne andò come in un volontario esilio a Nicea nella Bitinia, ed ivi morì circa a due anni dopo. La storia che ei lasciò scritta degl'Imperatori del suo Secolo, divisa in 21. libri, è una delle cose che mostra più d'ogni altra la giustezza del suo talento, la purità del suo stile e la sua scienza. Scrisse pure una

Racine Stor. Eccl. T. IX.

L

(1) I sei citati dialoghi inediti si trovano pure in questa nostra Medicea-Laurenziana.

XI.
Niceforo
Blemmida.

XII.
Michele Coniate, e Niceta fratelli.

una confutazione della legge di Maometto, ed il Tesoro della Fede ortodossa distinto in 27. libri. In essi l'Autore riporta e confuta tutte le opinioni stravaganti, e gli errori degli Eretici di tutt' i tempi, e stabilisce la verità de' dommi con la più esatta sicurezza (1).

XIII.

Giorgio Pachimero.

Giorgio Pachimero originario di Costantinopoli, ma nato in Nicea, appena istruito nelle sacre e profane lettere fu ascritto nel Clero di Costantinopoli; ed in breve tempo ottenne le dignità più cospicue non solo ecclesiastiche ma ancora civili. Egli era riputato per uno de' maggiori uomini del suo Secolo nella scienza e nella buona direzione degli affari, onde l'anno 1267. e dall'Imperatore e dal Sinodo di Costantinopoli fu eletto Giudice nella causa del Patriarca Arsenio accusato di lesa maestà, ed espulso perciò dalla sua Sede. Abbiamo di lui tredici libri di storie relative alle cose passate in Costantinopoli nel corso di 49. anni sotto Michele e Andronico Paleologi. Questo Scrittore, dice l'Allazio, mentre vuol sembrare amante della verità, aguzza spesso lo stile contra i fautori de' Latini, siccome quello che era troppo portato per gli suoi Greci. Ci rimane ancora di suo una parafrasi sull' Opere attribuite a S. Dionisio Areopagita; un opuscolo sulla processione dello Spirito Santo; e molte altre cose filosofiche, che sono però quasi tutte inedite.

XIV.

Giorgio Metochita.

Giorgio Metochita Diacono della Chiesa di Costantinopoli fiorì intorno all'anno 1276., e fu compagno di tutte le disgrazie sofferte da Giovanni Vecco sotto di Andronico, perchè ancor ei promoveva l'unione co' Latini; onde più volte subì la carcere e l'esilio, dove finì la vita. Sebbene il suo stile, anche a giudizio di Leone Allazio, sia duro, disadorno e ributtante, pure i di lui sentimenti sono in tutte le sue Opere molto giusti, e le ragioni assai convincenti. I suoi Scritti trattano unicamente delle controversie de' Greci con i Latini, e specialmente della processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio, che egli si studia di dimostrare con la testimonianza di tutta la tradizione, e confuta intanto tutte le ragioni ed autorità de' Greci (2).

XV.

Altri Scrittori Greci.

Fra gli Scrittori Greci, che hanno scritto in vantaggio de' Latini nelle di loro dispute, sono celebri oltre gli anzidetti Giovanni Vecco,

(1) Una tale Opera degna veramente della pubblica luce giace sepolta ancora in varie celebri Librerie, e fra queste nella nostra Medicea-Laurenziana in un codice del Secolo XIII.; poichè non se ne ha che i cinque primi libri editi soltanto in latino, ed arricchiti di bellissime note dal Morello, ed un frammento del libro vigesimo riguardante l'ordine che si osserva da coloro che dalla Religione Saracina passano alla professione Cattolica riportato dal Silburgio fra le sue cose Saracinarie, e nel tom. II. dell' Auttario Duceano.

(2) Chiunque amasse una più esatta notizia degli Scritti di questo Autore può vedere l'Allazio *de consensu lib. 2. cap. 15.*, e *Diatr. de Georgiis*, come pure il Cave *sec. scolast.*

Vecco, di cui abbiamo di già parlato a lungo nell'Articolo X. e Costanzo Meliteniota arcidiacono dello stesso Vecco, e compagno di Giorgio Metochita in tutte le di lui angustie, il quale scrisse un trattato sull'unione delle due Chiese, ed un altro assai lungo sulla processione dello Spirito Santo, riportato dall'Allazio. Questo Scrittore morì in esilio in un piccolo Castello della Bitinia, e fu sepolto tumultuariamente per l'odio che gli avea contra per la parte degli Scismatici. Fra gli Storici poi non sono da tacerli Gioele Cronografo, il quale ci lasciò un compendio cronologico della storia del Mondo fino alla morte di Alessio Duca, vale a dire fino all'anno 1204., nel quale Costantinopoli fu presa da' Latini; e Costantino Acropolita, il quale scrisse una continuazione della storia Greca dopo la presa di Costantinopoli fatta da' Latini fino al tempo in cui ella fu riacquistata da Michele Paleologo. Di questo Scrittore abbiamo pure varie orazioni, fra le quali una ad onore di S. Teodosia di Costantinopoli, che soffrì il martirio sotto Leone Isaurico per il culto delle sacre immagini, la vita di S. Neofito Martire, ed un discorso storico sopra S. Giovanni Damasceno.

ARTICOLO DECIMOQUINTO.

Eresie. Inquisizione.

I. **L'** Eresie suscitatesi nel duodecimo Secolo, le quali non altro erano per la maggior parte che varie diramazioni de' Manichei, nel decimoterzo si moltiplicarono. I Valdesi, de' quali veduta abbiamo l'origine, non erano da principio impegnati nell'errore, ma vi precipitarono appoco appoco per la loro indocilità, ed abbracciarono delle pratiche superstiziose. Benchè fossero laici e non avessero missione, si attribuirono ciò non per tanto il diritto di predicare, e giunsero fino all'eccesso, avvegnachè restassero offesi da' disordini del Clero, di sostenere che l'indegnità degli Ecclesiastici e de' Vescovi rendevagli incapaci del ministero, nè doveansi perciò ascoltare. Molti di loro si avanzarono anche di più, pretendendo che i Ministri scostumati non potessero nè consacrare nè dare l'assoluzione. Passarono dipoi ad attaccare la dottrina della Chiesa sul culto de' Santi, le Reliquie, le Indulgenze, le ceremonie della Religione, i Sacramenti, e il Purgatorio; finalmente sostennero che la Chiesa Romana non era più la vera Chiesa di Gesù Cristo, e condannarono la maggior parte delle costumanze di quella. Questa Setta malgrado le inquisizioni si sparse nell'Aragona da una parte, e dall'altra nelle valli del Piemonte, ove si è mantenuta sempre colle medesime

massime fino alla sua unione con Ecolampadio e con gli altri sacramentari.

II.
Catari.

Suscitaronsi nel medesimo tempo molte altre Sette particolari, le quali rinnovarono gli antichi errori de' Manichei, attaccando con i Valdesi l'ordine gerarchico, le ceremonie e la disciplina della Chiesa. Diversi nomi furono dati loro, ma comunemente venivano chiamati *Catari*, cioè *puri*. Insegnavano costoro fra gli altri errori, che i Sacramenti non avevano utilità alcuna per la salute, che il Diavolo è l'Autore del Mondo, che il matrimonio è un peccato mortale, come pure il mangiar carne; negavano la risurrezione, ed ammettevano quattro soli Sacramenti, e questi che non avevano di somigliante a quei della Chiesa altro che il nome.

III.

Albigesi. Il Papa spedisce nella Linguadoca de' Monaci per combattere questi Eretici. Fl. 1.76. n. 12. An. 1204.

II. La gran Setta degli Albigesi era come l'ammasso di questi differenti rami del Manicheismo, e trovavasi sparsa nella Linguadoca, in Provenza, nel Delfinato, e in Aragona. Raimondo Conte di Tolosa favoriva questi Eretici, che diventavano ogni dì più possenti per la negligenza de' Prelati, e per la vita poco edificante degli Ecclesiastici. Il Papa Innocenzio III. volendo arrestare i loro progressi spedì sul principio del Secolo decimoterzo per combatterli Pietro di Castelnau e Radolfo Monaci della Badia di Fontefreddo dell'Ordine di Cestello nella Diocesi di Narbona.

Pietro prima di abbracciare lo stato monastico era stato Arcidiacono di Maguelona, e fino da quel tempo il Papa avevalo impiegato in affari d'importanza; Radolfo aveva il titolo di Maestro, lo che dimostra essere fregiato di sapere. Portaronsi pertanto questi due Legati a Tolosa, ove era il forte dell'eresia, ove dopo avere inutilmente impiegate le ragioni scossero gli abitanti col timore, minacciandoli dello sdegno de' Principi e del saccheggio de' loro beni. Abjurarono costoro i loro errori; ma siccome una tale conversione era soltanto effetto della paura, non fu perciò molto durevole. Unì il Papa alla medesima legazione Arnaldo Abate di Cestello, e diede a questi tre Legati pienissima facoltà nelle Diocesi infette dalla eresia: esortò il Re Filippo Augusto ad aiutarli impiegando le armi contra i Signori che favorivano gli Eretici; ed approvò i passi che i Legati medesimi avevano fatti contra il Vescovo di Viviers fino a deporlo. Nè questa era stata la sola loro risoluzione, sospeso avevano il Vescovo di Beziers dalle funzioni episcopali, e scacciarono Raimondo di Rabastens dalla Sede di Tolosa, che egli occupata aveva per simonia; ma benchè si rendessero così formidabili, il poco buon esito della loro legazione gli scoraggiava in maniera, che già erano in procinto di abbandonarlo, allorchè il Vescovo di Osma in Castiglia venuto a far loro visita gli esortò a porre in opra altri mezzi che quelli che avevano fino a quel tempo usati.

Il Vescovo di Osma, che diede a' Legati quel saltevol consiglio chiamavasi Diego di Azebez, uomo distinto per la nascita e sapere, e molto più ancora per la virtù e per lo zelo della salute delle anime. Pensato aveva egli di stabilire nel suo Capitolo la Regola di S. Agostino, e l'osservanza de' Canonici Regolari, e non ostante le opposizioni di alcuni di quei Canonici riuscì nel suo disegno; come pure per la sua saviezza e capacità riuscìgli di concludere il matrimonio della figliuola del Conte della Marca con Ferdinando figlio di Alfonso IX. Re di Castiglia, che desiderando un tale accasamento scelto avea il Vescovo di Osma per trattarlo. Nel ritornare però che fece questi presso la Principessa per condurla al suo destino la trovò morta, onde spedirane la trista nuova per mezzo di un Corriere al Re Alfonso, egli invece di portarsi in Spagna prese il cammino di Roma con i Chierici di sua comitiva; lo che seguì nell'anno 1206. Giunto davanti a Innocenzio III. richiese gli con somma premura la permissione di rinunziare il Vescovado, allegando la sua incapacità e la gravezza di sì fatto incarico, e gli discoperse nel tempo medesimo il disegno che egli aveva di andare a predicare la Fede a' Comani popolo barbaro, che abitava verso l'imboccatura del Danubio. Non volle condescendere il Papa alle istanze del Vescovo, cui comandò di tornare alla sua Chiesa; e siccome nel tornarsene da Roma volle visitare la Badia di Cestello, restò così commosso dalla regolarità, la quale vi era ancora in vigore, che prese l'abito monastico, e condusse seco alcuni Monaci, per esser da quelli ammaestrato nelle costumanze dell'Ordine, non pensando oramai più a ritornarsene in Spagna.

Giunto a Montpellier vi trovò Arnaldo Abate di Cestello, e i due Monaci di quell'Ordine Pietro di Castelnau e Radolfo disgustati, come abbiamo detto di sopra, della loro legazione. Quando imprendevano essi ad ammaestrare gli Eretici, obbiettavano questi loro la vita scorretta degli Ecclesiastici, e dicevano che cominciassero i Legati dal riformare quelli. I Legati ricevettero con sommo onore il Vescovo di Osma, e gli chiesero consiglio sapendo essere egli un Prelato pieno di virtù, di zelo e di prudenza; egli però vedendo che gli Eretici menavano una vita molto semplice, e che i Missionari Cattolici al contrario avevano grandi equipaggi, molte vesti, servi, cavalli, e facevano magnifiche spese: *Sembrami*, disse loro, *fratelli miei, sembrami impossibile ricondurre alla Fede queste genti colle sole parole. Poco certo vi guadagnerete se non vi unite degli esempj capaci di muoverli. Fa d'uopo combattere la loro apparente virtù con una pietà vera e col camminare sulle orme degli Apostoli.* I Legati temendo di essere accusati di novità non avevano ardire di abbracciare da loro medesimi questa vita così regolare; ma dissero che se una persona di autorità volesse cominciare seguiterebbero l'esempio di buon

IV.
Il Vescovo di Osma si unisce a' Monaci Legati del Papa per combattere gli Albigesi. ivi n. 27. An. 1206.